



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



I nostri nonni

Giuseppe Caprin

554
914
.23

Library of



Princeton University.
Friends of the
Princeton Library
The gift of
Friends



I NOSTRI NONNI

GIUSEPPE CAPRIN

I NOSTRI NONNI

PAGINE

della

VITA TRIESTINA

dal 1800 al 1830.



TRIESTE

Stab. Art. Tip. G. Caprin, editore

1888.

Quest'opera per quanto riguarda i diritti d'Autore, è posta sotto la salvaguardia della Patente Sovrana del 19 ottobre 1864 N. 992 dell'Impero Austro-Ungarico, e delle Leggi 25 giugno 1865 e 10 agosto 1875 del Regno d'Italia.



Queste pagine sono amplificazione della lettura tenuta nel Gabinetto di Minerva la sera dei 2 di dicembre del 1887 e nella sala della Società Filarmonico-Drammatica la sera dei 22 dello stesso mese ed anno.



1554
-314

(RECAP)

893686



Il colle San Vito.

Lord Byron — Carlo Nodier — Ferdinando Emmanuele Baraux —
Il signor Moore — L'ammiraglio Nelson — Lady Hamilton — Giorgio
Hepbourne — Donna Catrarò — Napoleone I a Trieste — Gli ostaggi.



Vi sono dei fatti che conserviamo dentro di noi per tutta la vita; non occorre a svegliarli nessuna reminiscenza, nessuno stimolo: sono memorie che ci corrono alla mente a quando a quando, con l'apparenza di visioni, che gli anni, il lavoro, i dolori scavalcano ma non cancellano, perchè si identificano con la nostra esistenza.

Scorrendo il passato, riscontriamo dei punti oscuri, periodi perduti nella nebbia della dimenticanza. Ma in fondo, nell'orizzonte più lontano, c'è in tutti una memoria fresca, che ci mostra fanciulli, e per quanta via abbiamo percorsa, e per quante fatiche sopportate, conserva il quadro chiaro e terso, la luce netta che lo ravviva.

Io ricordo spesso di aver passato parte della mia prima giovinezza in una piccola casetta, al sommo del

colle San Vito, sulla cui facciata sei palle di cannone, quasi incastonate nella pietra viva, narravano, meglio di una epigrafe, l'episodio della dominazione francese.



Quel tempo, quel paesaggio, quella gente sono un così inalterato ricordo, che, quando mi si riaffaccia, credo di guardare oltre alla lente di un diorama, godendo quel' alba di vita in mezzo ai fiori, tra l' uva, sotto i ciliegi, con quei vecchi bonari, che son tutti morti, a cui però questa rimembranza si attacca pietosamente quanto i novi virgulti d' edera che s' arrampicano per abbracciare le loro croci ed i loro sepolcri.

*
* *

Tutto intorno a quell' abituro rustico, rifatto colle pietre intaccate dal cannone, s' innalzavano bianche palazzine, che da una parte scendevano in mezzo alla gaia ortaglia, tra i gruppi bassi delle ficaje, sino

al vallone di Muggia, e dall'altra scalavano per la chinata, tra la pompa dei pergolati, tra gli scaglioni dei verzieri, sino alla spiaggia di S. Andrea.

Godevano quelle villette l'ampia vista del mare, le cui onde ora venivano saltellanti incartocciando la spuma alle rive, ora scappavano via colle creste bianche, viaggiando rabbiose per altri lidi ed altre costiere.

Alla mia tenera età si aprivano i cancelli di quei giardini, e là, dove poteva spaziare liberamente la allegra spensieratezza, si epilogava una parte della storia dei nostri nonni.

Tante volte io era corso giù in una campagna, la cui casina, rivolta verso il promontorio di Servola, stava per rovinare; aveva le finestre inchiodate, le porte chiuse; un vecchio gelso, cresciuto per coprir d'ombra un tavolo ed una banchina di pietra, seminava in estate le umide more sul terreno.

Si narrava che avesse abitato, per poco tempo, una di quelle stanzucce un giovine lord inglese, zoppo, partito per la Grecia, e che trovò la morte a Missolongi, prima di aver potuto cimentare la vita nelle agognate battaglie.

Lord Byron!

Eri dunque tu, cantore della *Parisina*, tu nelle *Ore d'ozio* squillante eco di vecchie canzoni scozzesi, che da quella solitudine poetica t'inspirasti ai nostri tramonti rossi?

Era su quel terrazzo, tutto infestato di cardi e di avene fatue, sotto quel largo ombrello delle vecchie noci, colla faccia volta verso il vento di mare, che pensavi di andar a morire nella culla della madre poesia?

Byron quella volta, sul colle San Vito, non era che il giovane lord inglese.

* *
* *

Carlo Nodier, lo scrittore elegante, l'incorreggibile dissipatore, nella villa Serini immaginava il suo *Giovanni Sbogar*. Creò la casa *Monteleone* per il dramma spaventoso del bandito, e la collocò dove il romitaggio di S. Andrea si stendeva tra il piede della collina e l'onda dell'Adriatico. Egli scriveva:

«Trieste avrebbe qualchecosa di melanconico, se l'immaginazione non fosse distratta dalla grazia inesprimibile di tanti boschetti di castani, di ulivi e di melagrani. È un cesto di fiori posato sopra uno scoglio.

Giammai quelle campestri divinità, di cui le fortunate rive dell'Adria sono la terra favorita, non hanno prodigato, in uno spazio più ristretto, maggiori bellezze fatte per sedurre; ciò forse perchè l'abitante, occupato da vaste speculazioni, ha bisogno di un punto di vista esteso ed infinito, come la speranza; ha bisogno della gioia di scoprire sempre una vela lontana.»

Nodier scrisse un racconto, il quale non sembra sgorgato da vena francese, che per il suo trascendente romanticismo: la poesia di questo suolo, di questo cielo incantò il suo pensiero, e dal bel villino egli ci vide quali siamo sempre stati nella storia, quali furono i nostri nonni nei costumi, quali saremo sempre per le voci del nostro armonioso linguaggio.

Da tutte le parti, cinte di muri, sepolte tra gli olmi, circondate da cespugli odorosi, rivestite d'edera e di glicinie, quelle tranquille abitazioni rallegravano il colle: erano i riposi sereni alla tarda età; gli asili

silenziosi di famiglie straniere; i conforti del lavoro durato e della fortuna.

Le bandiere di varie nazioni, inastate sui tetti, sbattevano alla brezza nei giorni festivi: mandavano i saluti alle patrie lontane, abbandonate per lo stimolo dei pronti guadagni.

*
* *

Di contro alla scarpata del forte, il boschetto dell'olandese Baraux sembrava una densa macchia cupa; la palazzina, di un solo piano, guardava da tutte le quattro facciate. Le gelosie spiccavano di un verde allegro; gli abbaini formavano una croce a quattro braccia, e s'accovacciavano sul tetto, mascherato in parte da una vite selvatica, che si sbizzarriva a merlettare i contorni delle porte e delle finestre ed a smuovere i coppì. Mancava la poesia della campagna, che alla freschezza, alla sbocciatura di un fiore, allo smeraldo dell'erba, prepara i caldi contrasti delle foglie secche, dei cartocci bruciati, spanti per le aiuole. In quella miniatura di giardino i sostegni piallati, dipinti, gli stecconi delle pergole diritti, regolari, le redole bianche, i graticci rossi nel serraglio dei pavoni, le colombaie azzurre, accusavano un rigorismo che camminava colla scopa e coi colori, puliva da per tutto, non tollerando le mareggiature delle muffe ed i rifiuti pittoreschi della natura.

Nel 1828 la campagna Baraux venne invasa per più giorni da una moltitudine di curiosi. Un'agave colossale filò il suo enorme gambo, aprendo un ombrello vasto di migliaia di fiori. La superstizione annette all'agave qualche cosa di meraviglioso: all'atto della

sbocciatura di quel mazzo imponente succederebbe uno scoppio eguale a quello di un colpo di cannone. Allora stimavano caso raro che l'agave fiorisse tra noi e poteva quell'albero di calici rossi, cullati sul fusto sottile, destare sorpresa e meraviglia.

Ferdinando Emmanuele Baraux, fra gli stranieri, fu posto nel numero dei più onorevoli; venne ad esercitare la mercatura nel 1782 e si dedicò pure alla storia naturale.

Le stanze del suo villino erano un museo di minerali, di zoofiti, di produzioni vulcaniche, di conchiglie; una parte della cospicua raccolta regalò nel 1828 all'Accademia di commercio.

Scrisse una memoria anonima inserita nella Biblioteca italiana *Circa il nuovo sistema di mineralogia del signor Mohs*, e pubblicò, coi tipi del Picotti di Venezia, un primo volume intitolato: *Cenni generali sulla storia del commercio e sulla sorgente delle industrie e prosperità delle nazioni*. Gli altri volumi promessi restarono inediti.

*
* *

In riva alla macchia di platani, alla casina del noto *signore d'Avverso*, sorgeva quella specie di vedetta del mare, che apparteneva al signor Moore. Si ergeva sul ciglio del colle, fra due strade; un borghetto di casipole rusticane scendeva a precipizio sotto i suoi piedi e, incoronata di sempreverdi, godeva la vista di tutta la falda alpina di Contovello e Duino, delle lagune di Grado e dei monti della Carnia, che d'inverno si disegnavano con denti di ghiaccio sull'orizzonte. Le barche, veleggianti nel golfo a seconda dei venti,

mutavano il quadro incantevole, disteso nell'arco di quel lieto e ridevole dominio.

L'abitazione del signor Moore proscriveva ogni ricercatezza: un'atmosfera fredda in quelle stanze dal gusto nordico, dalla severità inglese. Il mobigliare rispondeva ai puri bisogni; nulla di superfluo: seggioloni di paglia indiana; noce opaca, massiccia, forme lineari; stoffe bianche, nette come i grembiali e le cuffie delle domestiche; si finiva per credere che la lavandaia abitasse quella soffitta, da cui sventolava costantemente al sole il candido bucato.

Nel salotto da pranzo due grandi quadri, ciascuno col suo ramo di lauro che ingialliva, come gli olivi sacri sulle madonne negli abituri plebei: uno rappresentava Wellington, l'eroe di Waterloo, con la chioma fluttuante come le piume bianche del cappello; l'altro Nelson, con intorno le storie dei suoi trionfi, ed il ricordo della palla partita dal *Bucintoro*, alla battaglia di Trafalgar, nel 1805, che lo fulminò mentre tentava l'ardita stretta, su cui faceva assegnamento per una nuova vittoria.

Il Moore era fra quelli che, a capo della colonia inglese, avevano ordinato le feste all'ammiraglio Nelson, quando il primo d'agosto del 1800 giunse a Trieste.

Una grande curiosità aveva chiamato la gente alle rive per vedere nelle navi inglesi quella pagina terribile ma gloriosa della battaglia di Aboukir; senonchè tutti restarono delusi: la squadra che accompagnava la regina di Napoli era composta di tre fregate russe e della fregata austriaca *Bellona*.

L'ammiraglio Nelson ed il cavaliere e lady Emma Hamilton, scesi a terra, presero stanza alla locanda dell'*Aquila imperiale*, nella Dogana vecchia.

Si compivano due anni da quella orrenda strage in cui i mille e quarantotto cannoni dei legni britannici fulminarono le navi francesi, sotto l'occhio dei repubblicani radunati sulla specola e sui terrazzi di Alessandria, e degli arabi sparsi sul lido. Il primo d'agosto veniva a rinnovare la memoria della battaglia, che circondò l'eroe dell'*Orione* di una gloria immortale.

Ma quella gioia, quella festività degli animi si adombrò presto. L'indomani fu trovata, galleggiante e sbattuta per la nostra rada, una piccola cassa da morto, nera, chiazzata di sangue, spinta da una vela, su cui leggevasi il nome *Caracciolo*.

Un'ombra velò la festa, e si ravvivarono le memorie tristi e brutali di Nelson.

La sua ganza, Emma Liona, lady Hamilton, lo aveva seguito ed abitava col marito compiacente lo stesso albergo.

La bellezza, la grazia di lei parvero insulto alle donne, e si ripetevano i fasti di una vita condotta tra le vergogne, e che dalla più bassa prostituzione passò a quella più sfacciata che voleva onorarsi dell'amore del primo soldato d'Inghilterra.

Visitò la città, i pubblici passeggi seduta alla destra di Nelson nella carrozza di gala.

Splendeva nei suoi trentanove anni, senza che il libertinaggio avesse disseccato il fiore delle sue guance; aveva le labbra fresche di una fanciulla, l'ingenuità di un'anima che conserva intatto il profumo del pudore: era la cortigiana sudicia e bassa, salita tanto in alto, che l'uomo, il quale aveva perduto un occhio all'assedio di Calvi e il braccio destro nel porto di Santa Cruz a Teneriffa, ubbidiva ai suoi voleri, l'adorava, si faceva strumento delle sue perfidie.

Emma, la bambinaia a tredici anni, la serva a sedici; l'âmante di sir John Willet Payne, del cavaliere Theatherstonhaugh; la cameriera di stamberghe oscure; la corifea, che il dottore Graham presentava vestita semplicemente di veli trasparenti nelle rappresentazioni della dea Igea, divenne più tardi madre dei tre figli di Carlo Greville. Consumato il patrimonio, questi la inviò allo zio Hamilton, a Napoli, che, rimastone affascinato, propose al nipote gliela cedesse, impegnandosi di pagargli, in compenso del mercato, tutti i debiti. Greville accettò, Hamilton la sposò.

Dopo la battaglia di Aboukir, Nelson s'invaghi di quella turpe sirena e si contaminò nel lubrico amozzo. Affermasi che per consiglio di lei adottasse a Napoli la politica sanguinaria e facesse eseguire sui vascelli inglesi le sentenze capitali contro i condannati politici, e arbitrariamente mutasse la sentenza di prigionia a vita dell'ammiraglio Caracciolo, già suo intimo amico, in quella di morte.

Emma Hamilton, partita da Trieste, si recò a Londra, dove poco dopo diede alla luce una bambina, a cui Nelson diede il proprio nome.

La bara veleggiante sull'acque del nostro porto il 2 agosto 1800, anniversario della battaglia navale di Aboukir, smorzava l'ammirazione per l'eroe dei mari! E la figlia di Nelson si vergognò un giorno della propria madre e sparì seppellendo in una vita oscurissima quei ricordi, che le parvero oltraggi.

*
* *

Ancora due ville lassù: quella di Giorgio Hepbourne se ne stava chiusa tra cipressi come una tomba e la

inghirlandavano intorno i festoni del refosco, folti, maritati ai peschi ed ai prugni.

Giorgio Hepbourne era nato ad Edimburgo, fondò con grande fortuna un'azienda commerciale. Un giorno fece giustiziare un cane disubbidiente in presenza di tutta la muta, e quando si restituì in Inghilterra entrò in Londra con servi e cocchieri vestiti del costume dei nostri mandriani.

*
* *

Donna Catraro, ch'io conobbi lassù, nella sua pingue campagna, era una di quelle vecchie, che non perdono la vivacità dell'occhio e conservano il viso sereno: pareva che il tempo le avesse imbiancata la testa unicamente per rendere solenne l'età.

La sua famiglia si era accasata in Trieste nel 1782. Capo della casa: Perasco Catraro: nacque mentre i genitori si trovavano in cattività a Costantinopoli, dopo la caduta di Napoli di Romania. Rimasto orfano giovanissimo, si diè alla mercatura per provvedere alla sussistenza di una sorella ed un fratello. Faceva i viaggi della fiera di Sinigaglia e mantenne negozio in Venezia sino alla sua venuta nella nostra città.

Ciriaco Catraro, che occupava posizione ragguardevole fra i negozianti, fu il primo a sostenere la necessità di erigere un edificio per la Borsa, e con la insistente perseveranza riuscì nel proposito.

Il suo ritratto si conserva nella sala della Deputazione: il pittore lo figurò mentre va svolgendo il piano di quel tempio che volle innalzato al nume della prosperità.

Quella buona vecchia Catraro era un libro aperto di cronaca paesana; parlava sempre di Napoleone; lo aveva veduto entrare il giorno 29 d'aprile del 1797, allora generale in capo dell'armata, preceduto da cento ussari in casco color arancio e coda, e prender quartiere nel palazzo del conte Brigido; e lo aveva veduto ripartire l'indomani sul cavallo bianco lipizzano, regalatogli dai triestini, seguito dai generali Murat, Berthier, Lannes e Bernadotte, il futuro re di Svezia. Secondo lei correva pubblica voce, che il Capuano, allora preside del Magistrato, possedesse un autografo di Bonaparte diretto alla Municipalità, documento scomparso e perduto.



Era poi nel medesimo anno stata spettatrice dell'esodo triestino: la fuga dei cittadini ebbe per conseguenza la chiusura dei negozi, l'arenamento degli affari; si diffuse la paura e la miseria. I fuggiaschi ripararono

alle città dell'Istria ed a Fiume, salvando quanto di meglio potevano. Si videro donne che portavano seco persino la gatta; altre superstiziose la cenere del focolare. Narrava inoltre, che nel 1805 il generale francese Solignac faceva presidiare Trieste da una truppa di negri americani di San Domingo. 1)

Il periodo della occupazione le era rimasto incancellabile nella mente ed amava ripetere che il Ciriaco, quando l'intendente Ioubert, nel 1809, non ottenne subito la imposta contribuzione, fu uno degli ostaggi mandati nella fortezza di Palmanova. 2)

1) Entrò in Trieste il 19 novembre con un distaccamento di 500 uomini: due compagnie di negri, una di dragoni, una di cacciatori, una di granatieri ed una di ussari. Impose in nome del generale Massena 6 milioni, pagabili entro 24 ore, e una quotidiana consegna di 20,000 razioni di pane, vino, riso, carne ed acquavite per le truppe che dovevano entrare il giorno appresso in città. Il colonnello Songeon vuotò l'indomani tutte le casse dei pubblici uffici.

Il 31 dicembre fece tradurre in castello dieci dei più ragguardevoli negozianti, e nel 1806 tenne mallevadori della contribuzione di 4 milioni i benestanti Griot, Trapp, Gadola, Chiozza, Benussi, conte Cassis, Baraux, Zanchi, Prandi, Lorenzutti, Sante Romano, Verporten, Antonopulo, Nicolò Costantini, Rusconi, Goracueli, Lazovich, David Curiel, Platner, Lorenzo Gross e Curtovich. Arrestò alcuni di questi, mentre altri riuscirono a mettersi in salvo.

2) Ecco i nomi di tutti quegli ostaggi che partirono la domenica dell' 11 giugno, alle ore 4 antimeridiane, in varie carrozze, scortate da soldati, e che rimasero nella fortezza oltre due mesi: Pietro de Burlo, Ant. de Cassis, Ciriaco Catraro, Ambrogio Rusconi, Giuseppe Pellican, Giov. Tabisco, Apost. Giacometti, Matteo Lazovich, Joachim Hierschel, Filippo Koen, Luigi Pezzer, Filippo Griot, Pietro Cozzi, Ignazio Gadola, Giov. Batt. Cloetta, Demetrio Carciotti, Domenico Hoffer, Giuseppe Panfili, Giov. Curtovich, Gasparo Casati, vedova Mauroner, Pietro Antonio Romano, Davide Curiel, Stefano Rischich, Michele Andrulachi, Nadanel Levi, Anselmo Finzi, A. Helmpacher, Giov. Weber, Floriano Gross, Giov. Batt. Pontini.

*
* *

Quelle famiglie adunque, che in quei pochi mesi di vita sul colle San Vito mi erano passate dinanzi come personaggi che popolano una scena; quelle figure, che io conosceva solo per averle vedute, e che mi avevano lasciata l'impressione che possono produrre i ritratti che sfilano nello svolgere i cartoni di un albo, mi hanno però un giorno spinto alla ricerca della storia che ad esse s'inanellava.

L'episodio infantile acquistò importanza dalla lettura di vecchi libri.

Ricordi personali, lettere ignorate, guide cadute in oblio, giornali polverosi, monografie di benemeriti della nostra storia e delle patrie vicende, furono i mezzi che mi giovarono a ricostruire la città di quel tempo, a popolarla, ad abbozzarne quasi la statistica morale.

No, io non ho intromesso la mano sacrilega per profanare tombe dimenticate, su cui nessuno sradica più i vilucchi selvatici che crescono per velarne le scritte.

Pensai di risuscitare quelle generazioni nella assiduità del lavoro, nella gioconda serenità delle feste, nella varietà del sentimento, nella virtù del volere.

Ecco il mio intendimento.

Fra le carte di un volume, che più frequentemente si consultà, amiamo serbare i fiori che ci furono regalati da amata persona; così la viola del pensiero che m'inspirò queste memorie la depongo nel libro che ho scritto con amore di cittadino, rispettando la verità della storia.

E voi, alteri patrizi, che avete dovuto spogliarvi dell'abito rosso ed appendere alla parete lo spadino;

voi, caratteri forti, che copriste con la cenere vostra la patria favilla, perchè il turbo e le tempeste non la spegnessero; voi, donne gentili, che dormite il sonno, che tanti ricercano e tanti spaventa, perdonate, se mettendo l'occhio indiscreto nel vostro mondo vi risuscito all'affetto dei non indegni nepoti.





Il borgo Teresiano.

La *Compagnia Orientale* — I timori della Serenissima — *La bella Carintiana* — Cantiere Panfili — Giovanni Andrulachi — Il signor Brook — Taddeo Reyser — Pandolfo Federico Oesterreicher — Demetrio Carciotti — Prosperità commerciale — Il taglio degl'istmi di Panama e di Suez — Le industrie — Molino a vento — Il primo molino a vapore — Gl'immigrati — Allargamento della città e le nuove costruzioni.

ALLO RCHÈ intorno al 1741 la *Compagnia Orientale* si sfasciò, colpita dal biasimo universale, si ritenne, per qualche tempo, impossibile di rialzare le sorti dell'Emporio. La grande prova era fallita; lo spirito pubblico si senti abbattuto. Quella potente associazione, coadiuvata da validi patrocinatori governativi, provveduta di dovizioso capitale, aveva invaso tutti i campi per valersi di ogni elemento produttore di ricchezza.

Acquistò signorie in Carniola per isfruttare i boschi; eresse una fabrica di indiane e sceterie ed altra per la produzione della birra; costruì uno stabilimento a molti telai per la tessitura del lino, presso Ronchi, un secondo per le lanerie, a Linz. Possedeva

una flottiglia di navi e trabaccoli: le prime per i grandi viaggi, i secondi per le comunicazioni con le città di costiera e per risalire la corrente del Po.

I suoi cantieri si estendevano sull'area oggi occupata dal Tergesteo, dal teatro Grande, dall'edificio di Borsa e da tutte le case adiacenti. Eppure dovette liquidare le aziende, vendere i materiali a vilissimo prezzo. Fu tratta in rovina dagli errori di agenti inesperti, dalla cupidigia e dalle ladrerie dei più furbi. Non durò a lungo nè lo scoraggiamento ch'erasi impadronito degli animi, nè l'opinione, quasi generale, essere impossibile di lottare coi paesi che avevano per secoli stretta in pugno la chiave dei mari.

Di fatti già nella seconda metà del secolo scorso la Serenissima cominciò a guardare con occhio ancor più geloso che in passato l'incremento del commercio triestino. Erano gli ultimi lampi di quegli asti fraterni, che mantennero vive sì lungamente le contese e tra alcune città della Lega anseatica e tra le repubbliche italiane.

La oligarchia di San Marco interpellò allora l'istituto dei Cinque Savi alla Mercanzia, per accertarsi se erano fondati i timori che nutriva. Quella sollecita magistratura, il 17 maggio 1768, informò il Senato del pregiudizio che dovrebbe Venezia attendersi dall'ampliamento del commercio di Trieste. La scrittura segreta diceva:

« Oltre ai fatalissimi rapporti dell'ingrandimento di Trieste, notizie sempre più funeste giungono a rammaricarci riguardo al traffico e le fortunate intraprese di quel porto.

Lettere esattissime di quel nostro Console comprendono il commerciale incremento del Litorale medesimo dal 1763, e si rileva da esse che di sei Dite

ben sussistenti è accresciuta quella Borsa mercantile compresevi tre opulenti compagnie; che una dozzina di giovani di negozio staccatisi dai loro rispettivi principali agiscono presentemente da sè soli ed attendono con frutto a spedizioni e commissioni; che la popolazione, quantunque non sembri di molto accresciuta, oltre qualche famiglia greca ed ebraica di mediocre fortuna, ella è però aumentata di una folla ben grande di maestranze e manoali accorsi alla sola accidentalità dei lavori, ma con esito fortunato però, essendo stata impiegata nelle costruzioni di bastimenti, e la rimanente nelle molte fabbriche, che alla giornata si vanno erigendo nella città nuova detta *Teresiana*, quali con sode e buone architetture, quali dilatate con aggiunte di nuovi appartamenti e comodi mercantili.

Si comprende dalle lettere del Console, che le saline al margine di detta città sono di già in gran parte otturate, ricercati a gara i fondi per l'erezione di nuove abitazioni... »

Le informazioni dei Cinque Savi alla Mercanzia erano esattissime, le apprensioni giustificate. I mercanti triestini avevano in pochi anni fatto rivivere il movimento economico. Nel 1776 il commercio con la China e con le Indie è già iniziato; mentre qualche anno più tardi si contavano dodici navigatori su quei mari. Si era pure tentata la esportazione dei legnami, e studiato il modo di costruire una nave che servisse per un solo viaggio, e si potesse vender insieme al carico nel porto di destinazione. Si varò finalmente quest'opera curiosa detta *saïca*, nominata *La bella Carintiana*, di gran mole, tutta di legno dolce. Partì alla volta di Cadice, ma combattuta dal mare e dalle burrasche, investì e si squarciò sulle coste della Sicilia.

Il piccolo squero in Pescheria aveva perduto importanza già nel 1779, quando Odorico Panfilì costruì presso la piazza dei Carradori il grande cantiere. Servì il primo pel rattoppo dei pieleggi, martingane e barchette, quest'ultimo alla costruzione di grosse navi. 1)

Il borgo Teresiano in questa epoca comincia a formarsi; il suo principale sviluppo è dovuto ad un piccolo gruppo di greci. Giovanni Andrulachi giunse dall'isola di Candia, nel 1775, ben fornito di capitali, ed eresse una fabbrica di saponi oltre al Ponterosso, sulle saline; lo seguirono Demetrio Baldassi di Smirne, Giovanni Bojazoglù candiotto, Nicolò Cannelli di Salonicco e Giovanni Stavrachi di Patrasso, che diedero mano alla costruzione di edifici in quella palude salsa. In casa Andrulachi, ridotte alquanto camere in vasta sala, si creò la cappella per gli uffizi divini, che vi si celebrarono sino dal 1787.

Il Canale formava l'asse principale del borgo Nuovo: era allora in sulle due rive ornato da un filare di gelsi e i due mascheroni in testa gettavano acqua dalle bocche. La Dogana sorgeva come il maggiore edificio, isolata fra gli sterili terreni.

La floridezza della città cresceva in ragione diretta degli infortuni che colpivano altri porti, tormentati dai blocchi e dagli assedi durante le guerre che si prolungarono dopo la rivoluzione di Francia.

Quando il leone di S. Marco, dopo il trattato di Campoformio, abbassò la testa per custodire fra le zampe quella bandiera che sventolò sui mari, emblema di una potente signoria di commerci, ogni fortuna sparì dalla città delle lagune; nel nostro lazzeretto di

1) Dal 1780 al 1824 varò circa seicento legni di varie portate.

S. Teresa, una galera veneziana, incagliata nel fango, marciva allora come la vecchia oligarchia, mentre i traffici risorti a Trieste fiorivano, creando rapide e avventurose fortune.

Volendo cercare l'origine di molte cospicue ricchezze, troveremo che il primo centesimo del milione si moltiplicò nel sottoscala di un venditore di aranci o nella baracca di un merciaio ambulante.

Vi ha a Guernesey, piantato nella corona di uno scoglio, un castello, con la terrazza riguardante i vasti prati verdi ed il mar tormentoso. Il piccolo porto è un asilo sicuro ai pescatori del tonno. Là visse gli ultimi anni nella solitudine isolana, tra le furie dell'Oceano, il signor Broock, uno scozzese, che qui ammassò immensi tesori.

Taddeo Reyer, che nel 1781 s'imbarcava sopra-carico in un bastimento, partito per Baltimora, si afferma una potenza mercantile nella piccola Borsa triestina.

Pandolfo Federico Oesterreicher, proveniente dalle famiglie patrizie di Augusta, che inizia commercio nel 1750 in società con Corrado Thomann e Giovanni Giorgio Dumreicher, diventa presto milionario.

Demetrio Carciotti, giunto dalla Morea nel 1775, pensò che ai capitani greci fosse comodo di ricevere i viveri a bordo e trovare un interprete negli affari. Con questo modestissimo ufficio radunò un piccolo capitale; intraprese un traffico col Levante, fortunato per lui e proficuo per la piazza. Dopo venticinque anni poteva spendere mezzo milione per un proprio palazzo.

La rada, già nel 1802, era folta di velieri, specialmente di navi olandesi, queste rondinelle del commercio,

le prime ad accorrere dove s'apre un nuovo granaio. La Spagna ci manda le sue fregate a caricare l'argento vivo delle miniere d'Idria; l'Inghilterra porta le sue manifatture; la Francia fa incetta del ferro di Stiria.

I negozianti triestini spingevano intanto i navigli sino alle coste del Malabar e del Coromandel.

Il signor Orrasch, in un discorso alla Deputazione di Borsa, annunciava che nel 1804 i seicento bastimenti inviati ai grandi viaggi avevano importato 14 milioni di seterie, di garofani, di porcellana, di ambra, di avorio, di piante rare, di pelli di tigri e di leoni e di polvere d'oro.

Trieste è congiunta — egli chiudeva — colla baja di Bengali, colla penisola indiana del Gange, colle città profumate dalle droghe, circondate da foreste, popolate dagli ebrei neri. 1)

Nell'autunno del 1816 due brigantini dalmati partiti dal nostro porto furono i primi a passare il Bogaso (foce del Nilo) per Damietta sino al Bolacco. La colonia illirica manteneva in attività centododici bastimenti; capo armatore Giovanni Curtovich. 2)

Sorrideva più tardi il disegno della casa Palmer di Nuova York e di Mehemet Ali del taglio che si voleva imprendere dell'istmo di Panama e di quello di Suez. L'ingegnere Marbris si era già recato al Mar Rosso ed aveva fatto la sua relazione sugli inconvenienti e vantaggi che apporterebbe la esecuzione del grande disegno.

1) Nel 1803 l'importazione marittima ascendeva a quarantadue milioni di fiorini, a più di trentadue milioni l'esportazione.

2) Questo intraprendente negoziante negli anni 1779-1780, in un periodo di dieciotto mesi, ebbe per conto proprio un commercio di 1.139,747 fiorini.

Cresceva quindi la prosperità, circolavano i capitali, aumentava la popolazione; la pingue esca degli abbondanti guadagni manteneva la febbre del lavoro. 1)

Le industrie si erano moltiplicate; esistevano diciassette fabbriche di rosoli, sette di cordaggi, sei di saponi, una di ancore, due per la concia delle pelli, due raffinerie di zuccheri, tre distillerie, altre per la produzione dei pettini, delle candele, del cioccolato e dei pianoforti. 2)

Nel 1808 certo Duprè, francese, rizzò un molino a vento, sulla sommità del colle che porta questo nome; era una solida torre rotonda, che servì durante il combattimento dei francesi per uso di guerra, e venne armata di cannoni. Il molino non riuscì.

Nel 1819 venne costruito il primo molino a vapore, mercè l'impulso di altro francese, Charles Sonnerat, che per mancanza di mezzi dovette sospendere l'esercizio.

1) Quando si bandì il Portofranco, nel 1717, la città contava 5000 abitanti.

Nel 1777 la popolazione era salita a 20,000.

Nel 1802 si contavano 24,000 abitanti.

Nel 1808 il numero era cresciuto a 33,020.

Nel 1812, sotto il regime francese, la popolazione diminuì a 20,633.

Nel 1818 risali a 35,510 abitanti in città, non compresi 2000 soldati e 2000 marinai.

Nel 1825 gli abitanti sommavano a 40,500.

Nel 1830 la cifra si estese a 44,200.

2) Al principio del secolo le Ditte di Borsa iscritte erano 52; una sessantina circa le Ditte approvate. Delle prime esiste tuttora la Casa Reyser e Schlick; delle seconde quella di Giovanni Battista Burgstaller.

Una manata del denaro posto in giro si componeva di monete uscite da tutti gli stati; essa rappresentava il cosmopolitismo del traffico, ma meglio ancora la natura del commercio, che da una permuta continua con diversi e lontani paesi traeva il proprio alimento e ripeteva la propria straniera ricchezza.

*
* *

Il commercio aveva il suo quartiere nuovo che, vieppiù dilatandosi, si abbelliva, ed in cui vivevano in grande maggioranza gli immigrati, una gente mischiata e varia convenuta alla fiera.

Se a Venezia nel 1500 il nobile sedeva nel suo banco in Rialto vicino al banco del popolano; se, come si legge, la mano stessa che firmava le leggi, che sguainava la spada, non credeva lordarsi segnando contratti di traffico, a Trieste anche il doganiere fuggito con un grosso bottino, il frodatore scampato alla giustizia, ritrovavano nella comunione positiva degli affari e nella generosità della legge la piena dimenticanza del loro passato.

L'imperatrice Maria Teresa aveva con varî decreti richiamato le autorità governative a non interpretare il Portofranco quale ricovero di falliti ed avventurieri; ma i Capitani civili ritenevano tuttavia necessarie le disposizioni, pubblicate dopo la patente di Carlo VI, che ordinavano di non permettere che gli *esteri* esercenti mercatura potessero venir molestati negli averi e nella persona per debiti contratti fuori dello Stato e che ingiungevano inoltre, *non si dovesse arrestarli o punirli per alcun delitto commesso fuori dalle provincie austriache.*

Era ancora e sempre vero quanto aveva scritto Antonio Giuliani, che, cioè, la immigrata popolazione si componeva di diverse nazioni ed in parte di brava gente che giovava il prosperamento commerciale, ma purtroppo anche di fuggitivi, di banditi, di micidiari, di bisognosi stranieri, che trovavano nell'esercizio della loro industria la felicità.

Il Kandler poi aggiunge, che dopo la rivoluzione francese, intorno al 1814, a Trieste ogni concetto di domicilio o di patria andò sossopra, perchè il titolo di cittadino fu assunto da chi voleva, dato e negato a piacere.

A convalidare queste verità, mi sono procurato, dopo lunghe ricerche, i documenti. Ne stamperò, dei moltissimi, due soli, che chiaramente dimostrano come si accordasse facilmente asilo e diritto cittadino a chiunque si facesse ad implorarli.

Sono curiose carte queste che, rispettati i nomi, meritano la pubblicità.

Ecco la prima:

Infinite domestiche disgrazie e la recente fatalità incontrata di rendersi ad un tratto insolventi parecchi dei suoi creditori hanno obbligato il sottoscritto a non poter *in giornata* soddisfare i suoi debiti e ad abbandonare, per evitare molestie, la propria città.

In tal dolorosa circostanza implora che gli venga accordato il Portofranco, ch'egli tanto più spera di ottenere in quanto che in mezzo alla sfortuna ha il conforto di non aver debito alcuno nei felicissimi Stati della Monarchia.

Ecco la seconda:

Un omicidio involontario commesso in circostanze speciali, per difesa di vita, mi ha obbligato a riparare a Trieste. Io non lasciai nella mia patria che un debito di 350 ducati, e non sapendo nè

leggere nè scrivere, domando mi sia permesso godere del Portofranco e di aprire un'osteria. Il debito di 350 ducati non è però a considerarsi un delitto, mentre venuto a Trieste non fui al caso di saldare il mio creditore, come in fatto sono col medesimo in carteggio.

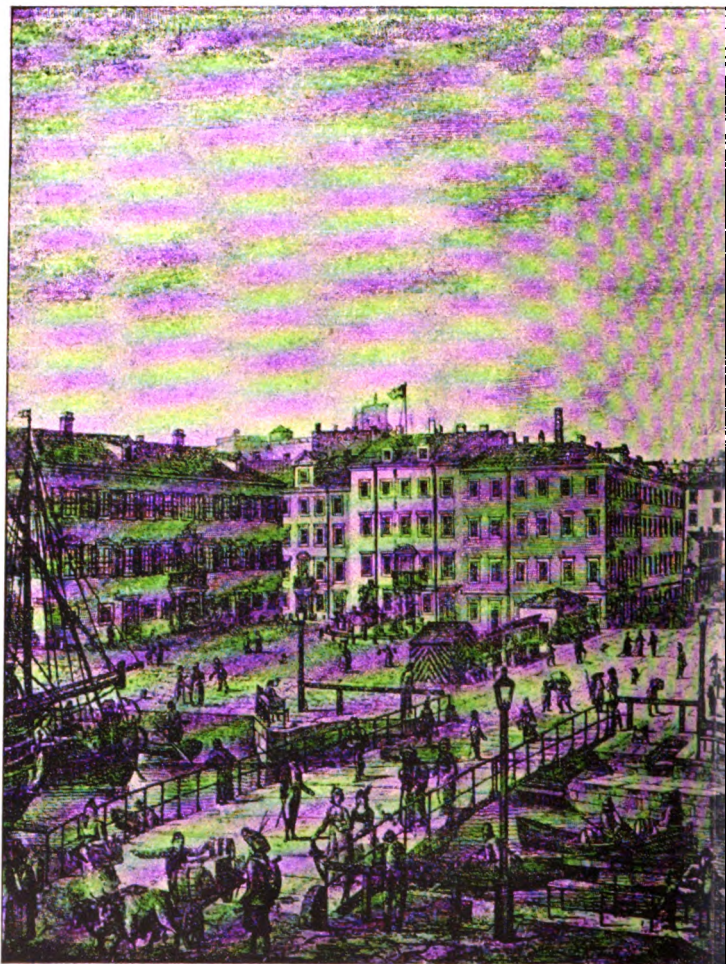
Era perciò naturale che la popolazione aumentasse; agli onesti speculatori, che qui convenivano per scopo di lucri, si univa la gente scampata e che trovava usbergo nel Portofranco, nella formola che accordava cittadinanza a chiunque possedesse qui una barca, una gronda di casa, anzi solamente una famiglia.

Al principio del nostro secolo adunque la città vecchia non bastava più all'accresciuta popolazione: essa se ne stava ancora incassata nelle sue mura e fra le sue torri, mentre a mano a mano sorgevano fuori da quella cinta nuovi quartieri, alti, bianchi, allineati, e singole case si sbandavano per il colle, tuffandosi nelle campagne, senz'ordine e liete di quell'isolamento campestre.

La piazza delle Legna aveva nel mezzo un edificio ottangolare, che chiudeva l'antico pozzo S. Lazzaro; serviva quale stazione dei carri che scendevano dalla Carniola per vendere legname d'opera e da fuoco. Piccole catapecchie la circondavano, le quali cedendo alla mano demolitrice, davano luogo a bellissimi caseggiati.

La piazza del Ponterosso serviva di stazione alle vetture e quale arena di pubblici incanti: campo a casotti da burattini e serragli di belve.

Il piccolo *Canalè* che si prolungava dalla via S. Nicolò sino alla *Portizza*, raccoglieva in sicuro le barche; nel 1817 lo s'interro per congiungere la riva del Teatro con quella dei Greci e farne una piazzetta di convegni e divertimenti. La via S. Nicolò



PIAZZA DEL P
(Da un'incisione)



L. PONTEROSSO
(visione del 1805.)

si chiamava allora via dei *Bottari*; narrasi che i Greci snidassero questi artieri sonando a distesa per molti giorni le campane: ma l'aneddoto non è vero; un decreto magistratuale del 1814 ordinava a tutti i *professionisti ed artisti apportanti del rumore e segnatamente li bottari, carrari, calderari, fabbri, maniscalchi di trasferirsi ai quartieri esterni della città*; alcuni obbedirono, ma gli esercenti i mestieri domestici non vollero abbandonare la città vecchia, in cui vivevano con le famiglie e dove avevano relazioni d'affari e di collegialità. 1)

Al posto ove ora trovasi l'*Hôtel de la Ville* sorgeva una cappelletta che il signor Antonio de Rossetti aveva fatta a sue spese nel 1772. V'era un unico altare con un quadro rappresentante la *Visitazione di Maria Vergine*, che trovasi ora nella sagrestia di S. Antonio nuovo.

Era l'epoca in cui si risanavano le sacche marine e si tracciavano le grandi arterie per dar sfogo all'accresciuto movimento. Da ogni parte si spandeva l'attività di folte compagnie di muratori che costruivano vasti palazzi, case ampie, ventilate.

Il conte Prandi tagliava i vigneti, faceva smuovere le ortaglie, rassodare gli scaglioni dei verzieri e sventrando le sue campagne apriva una strada sul

1) Nella coscrizione fatta nell'anno 1804 si rilevò che in tutta la città dimoravano 10 ban-lari, 25 bottari, 6 calderari, 62 calzolari, 8 cappellari, 4 confetturieri, 35 fabri, 10 legatori di libri, 10 maniscalchi, 71 marangoni, 16 orefici, 7 orologiai, 13 pelizzari, 37 par-rucchieri, 8 piccapietra (scalpellini), 47 sarti, 10 sellari, 13 tappezzieri, 17 tesseri, 7 tornitori, 5 vetrai, 2 tipografi. In questo numero non sono compresi i lavoranti, ma solamente i maestri e padroni di bottega.

colle di San Michele; il Comune continuava a spese pubbliche la via dell'Acquedotto sino al Farneto ed abbelliva il passeggio di S. Andrea prolungandolo sino alla villa di Servola. Narra il Mainati che fra la cattedrale di S. Giusto e il castello cravi un cimitero destinato al sotterramento dei militari. Un sacerdote triestino immaginò di aprire un adito per formare una strada carrozzabile; e con la sua insistenza gli riesci il disegno. Egli assistette indefessamente in persona al lavoro, incoraggiando con vino, acquavite, pane e danaro i lavoratori, in parte contadini, che si prestavano gratuitamente, il resto condannati del castello. Io posso oggi aggiungere che quel sacerdote era lo stesso Mainati.

Le migliori opere si stavano terminando e sorgevano superbe: il Teatro, la Borsa, il palazzo Carciotti, la chiesa della Comunità ellenica, le case Panzera, Griot, quella domenicale a portici di Carlo Chiozza. 1)

Dio Mercurio, scolpito in marmo, signoreggiava sulle facciate o sui dadi al coronamento dei tetti: campeggiava nelle tempere delle sale, degli atrî e delle ville. Fu persino quistione, se si dovesse collocarlo in una nicchia del nuovo teatro.

1) Il teatro venne inaugurato il 21 agosto 1801.

La prima pietra dell'edificio di Borsa venne posta solennemente il 7 maggio 1802; le sale vennero aperte l'8 settembre 1806.

La costruzione del palazzo Carciotti s'incominciò nel 1799; fu compiuta nel 1805.

La chiesa di S. Nicolò venne eretta nel 1786, compiuta e aggiuntivi i campanii nel 1819, su disegno dell'architetto Pertsch.

La città nuova si era attaccata alla vecchia; l'assedava da tutte le parti, metteva le case addosso alla cinta, rigando la piccola lingua pedimontana con vie spaziose, comode, ritte, formanti quasi un vasto quadrellato.

Era, come si vede, fallito il disegno di un ingegnere livornese, di creare l'emporio commerciale sul versante di Servola; caduto anche quello di un belga, di moltiplicare i canali, ingrandendo l'esistente, scavando un letto all'immondo torrentaccio dagli undici ponti, riducendo le nuove costrutture in tante isole. E il proposito di fare del borgo Teresiano una città tedesca non riuscì, inquantochè non restava soffocato dentro delle antiche muraglie il respiro nazionale di Trieste. Il sole che indorava le uve di Monte Pucino, le zolle che nutrivano gli oliveti intorno al castello, non furono mai favorevoli ad innesti sul tronco secolare di una culta famiglia.





La città vecchia.

Carattere della popolazione — La piazza Grande — Il vecchio palazzo — Gridatori triestini — Tipi alle rive — Natura, indole, lingua del paese.



LA città vecchia era il medioevo orgoglioso delle storiche tradizioni, delle glorie patrie, era la casa di una di quelle cittadinanze che Machiavelli indicava come essendo sorte dal popolo, anche dopo arricchite, vi rientravano senza vergogna col lavoro nelle mani.

Là dentro la vita si svolgeva in tutte le funzioni dei pubblici affari, là dentro il cuore patriziale palpitava con gli ultimi battiti.

In quella popolazione adunque la pura figliolanza paesana, il carattere schietto nella fisionomia, nell'abito, nei costumi.

Il clero abitava intorno alle antiche chiese; i nobili intorno alla piazza, in edifici comodi, ma di meschina arte; il popolo si addensava nei piccoli abituri che salivano, in cerca di aria e di luce, sul monte.

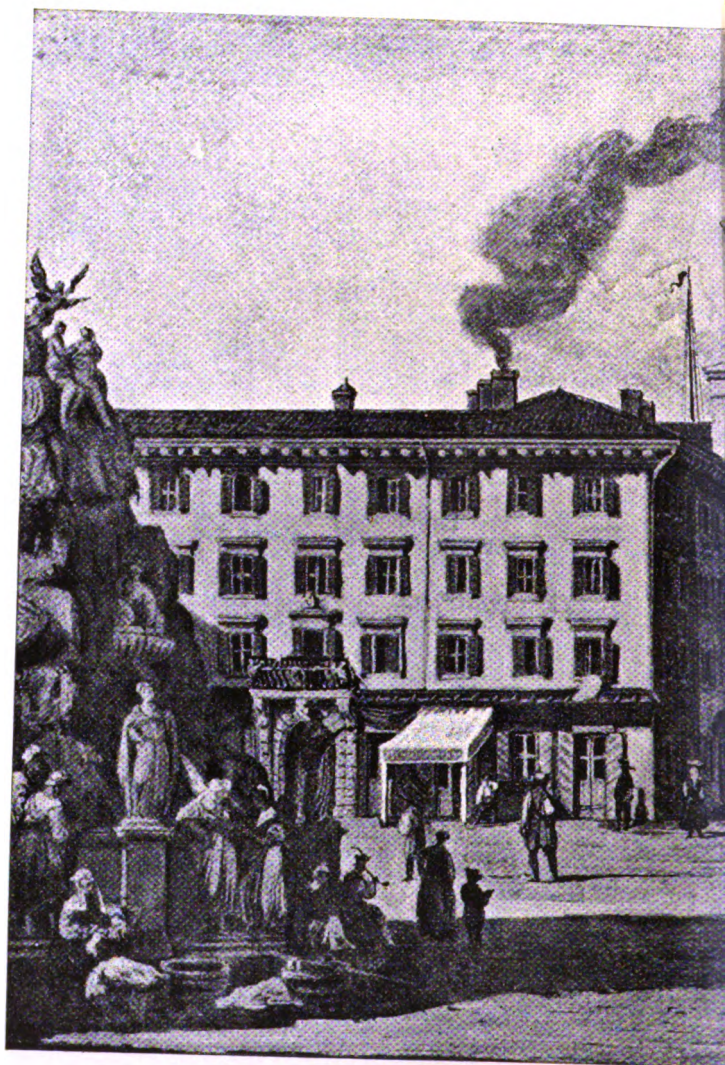
In piazza: il palazzo del Comune, i Giudizi, il vecchio Teatro; le carceri; a metà del colle, presso la chiesa già dei Gesuiti, le scuole; più su l'ospitale e la chiesa del patrono.

La piazza Grande, quando, nel 1828, si atterrarono le mura, non era più l'arena della aristocratica municipalità: il Consiglio aveva già da molti anni preso stanza nella casa del Magistrato, divisa nelle due ali dalla Loggia. Al lato sinistro del pianoterra, sotto tre archi e fra due pesanti garette, si trovava il corpo di guardia con due pezzi di artiglieria, sempre stappati.

La città aveva costantemente una guardia di bocche di fuoco: sorgeva una batteria a dieci cannoni al Lazaretto; otto cannoni sbucavano dal molo S. Teresa; un fortino chiudeva la testa del molo S. Carlo e un altro si allungava sulla piccola diga del Mandracchio, dove sta ora il giardino di piazza Grande, e che era l'antico porto minore di Trieste.

Il vecchio palazzo, presso la cappella civica di S. Pietro, ormai spoglio d'ogni dignità, non serviva più di teatro, non più di Senato commerciale, non prestava più nemmeno uno dei suoi cupi magazzini all'Accademia dei Sonziaci. Nella parte postica dormivano i birri; negli stanzoni superiori s'ammucchiavano alabarde, fucili a pietra, armi d'ogni genere, vecchi libri, sequestrati ai conventi soppressi e condannati al dente dei topi. Il porticato, sulla piazza, a bellissimi archi, di stile italiano, era ingombro di panche, di carrette, di gabboni, di ombrelli dei rivenduglioli.

Le campane, che avevano chiamato i patrizi a consiglio, il popolo alle turbolenze o all'arringo; che avevano martellato l'annuncio di una berlina, di una



PIAZZA

(Da un quadro a tempera)



A GRANDE.

(di Giuseppe Bernardino Bison.)

condanna di prigionia o di morte; che davano il segnale per chiudere le caffetterie e le bettole; adempivano adesso pur l'umile ufficio di battere le ore sull'orologio della torre; passarono, più tardi, nel campanile di Barcola, donde ancora oggi invitano i villici alle prediche slovene.

Là, nella maggior piazza, dove s'era adunato il fiore della nobiltà triestina, marciscono i rifiuti dei cavoli e delle ortaglie; strilla il mercato con mille voci, e in mezzo ai monti di legumi, ai banchi di frutta, alle ceste dei fiori, gioca il tramestio variopinto della folla e lo sbracciarsi delle trecche: confusione pittoresca di ortolani, di domestiche, di contadine colle pezzuole di neve, mentre spicca in qualche angolo l'acquaiolo veneto e il venditore d'olio istriano.

Da questo mercato nel 1820 il Bosa copiò i suoi gridatori triestini, i quali costituiscono venti tavole, segnate come rarissime nei cataloghi dei librai antiquari.

Dalla porta ad arco gotico della torre del Porto, demolita nel 1838, si andava al mare, dove si spiegava la vita forte triestina; qui i cordaroli, i carpentieri, i fabri, i facchini di bordo, i calafati, che nei cantieri, nelle andane, sulle rive prestavano il loro braccio alla operosità della marina. Tutti operai delle vecchie fraglie, che onorandosi del loro mestiere facevano dipingere sulla bandiera le proprie insegne. Due di queste confraternite sopravvissero e giunsero fino ai nostri giorni: quella di S. Nicolò, che mediante contribuzioni di marinai e pescatori dava pensioni alle vedove, agli orfani ed agli inabili, e quella dei calafati, che sfilava colle tuniche rosse, dietro il Cristo di bronzo, nella processione di S. Marco.

Il tipo popolano si estrinsecava in tutta questa gente forte, dal viso color di cuoio, dalle braccia muscolose: sana razza, che induriva alle fatiche; tempre di acciaio; mariti orgogliosi, i quali coprivano la moglie d'oro come la Madonna dell'altare che mantenevano a proprie spese.

Èra nella natura aspra del popolo che risiedeva l'anima triestina: nulla poteva turbare il suo dialetto, i costumi, il sentimento plebeo ma onesto della piccola patria.

Le donne parevano nate per far tutti i giorni il bucato e per uscire una volta all'anno, con lo scialle color acqua di mare, a lunghe frange, gli orecchini pesanti, le folte matasse di capelli annodate alla nuca come s'ingroppano le code ai cavalli.

Una festività speciale, un color proprio alle città della costiera risaltava lungo le poche rive, dove addensavasi il barcolame e le navi, tra i fumi della pece, e in mezzo allo strepito dei mestieri sordidi e rumorosi, vaganti sulle zattere.

Una flottiglia di bragozzi chiogetti si serrava attorno alla Pescheria.

Povera gente quei pescatori, che passavano tutte le notti dell'anno nel golfo, per recarsi soltanto le feste di Pasqua in seno alla famiglia; vivevano due giorni di beatitudine, poi si congedavano colle lagrime ag'li occhi a piè dell'antico crocifisso nella chiesa di S. Domenico.

Presso il molo S. Carlo stavano ormeggiate le barche di quei dalmati, che narravano come i soldati bocchesi, caduta la Repubblica di Venezia, avessero seppellita la bandiera azzurra sotto l'altare del Cristo, e gl'invasori francesi ardissero recar diletto al leone,



TIPI ALLE RIVE
(Disegno di Giuseppe Barison.)

ma non a *Todoro*, protettore della Dalmazia, campato sulla grande colonna della Piazzetta.

Si impastavano queste gradazioni di vive fratellanze sui moli, negli sterrati, attorno alle bettole scoperte e ambulanti. Scene marinaresche, acquerelli animati di Ciardi, di Nono, di Favretto.

Si sentivano accenti diversi, ma il suono di una lingua sola.

La custodiva il popolo, la cantavano tutti nelle strade, nelle taverne, nelle soffitte, di mattina e di notte: era la bandiera nazionale eternamente inalberata sulla vecchia rocca!





La vita publica.

L'agonia del patriziato — *Le tredici casade* — Antonio Giuliani — Il borgo Teresiano contro la città vecchia — Supremazia mercantile — Ignazio Kollmann — I predicatori: don Giovanni Rado; Santo Dolce; il padre Pasquali — Una giornata allegra — Il Boschetto — Passeggi, escursioni, divertimenti — Il *Soglio di Nettuno* — L'aeronauta Silvestrini — I caffè — Il Casino vecchio — Locande ed osterie — Gli *Oresi* — Il giuoco d'azzardo — Le canzonette.

NON è mia intenzione di seguire gli avvenimenti politici, già passati nel dominio della storia: nè voglio entrare nel corso dei fatti, che turbarono il reggimento municipale, durante e dopo la occupazione napoleonica.

Il patriziato, oramai invalido, viene abolito dai governatori francesi, risorge dopo per breve ora: ottiene negli ultimi giorni di sua esistenza la uniforme splendida, ma non è che una concessione fatta a quei nobili, perchè potessero scendere nella bara con le insegne di una sfatata dignità.

Nel seno della stessa casta patriziale durava da lungo una divisione tra la maggioranza e il piccolo

nocciolo delle famose *tredise casade*. Queste si consideravano il tronco puro nobiliare, che aveva le leggendarie radici in quella Congregazione pia, fondata dal provinciale dei Minoriti già nel 1248 nel convento di S. Francesco; esse incarnavano lo sdegno contro quei borghigiani, che chiamavano le *canaglie malvenute*, e contro i patrizi della ultima ora; alla lor volta i membri delle *tredise casade* venivano soprannominati i *nobili del Mocolo*. E questo nomignolo ebbe origine dal fatto, che per contraddistinguersi da tutti, seguivano le processioni prendendo posto subito dopo il Magistrato, portando un candelotto da quattro libbre. Nel 1734 implorò il Sovrano perchè concedesse a' suoi membri una speciale insegna, formata da una stella d'oro a tredici raggi, con gli stemmi di tutte le *casade*.

Di questo piccolo gruppo nel 1800 non esistevano più che i Bonomo, i Burlo, i Giuliani, i Leo, i Petazzi e i Dell'Argento. I Toffani si erano spenti già nel 1586, i Belli nel 1619, i Baseio nel 1625, i Pellegrini nel 1626, i Cigotti, i Padovini, gli Stella nel 1700.

I patrizi adunque si ritirarono nell'ombra, allorchè la gente sopravvenuta invase la casa e cominciò a spadroneggiare. Basti un esempio. Antonio Giuliani, ultimo rampollo di una grande famiglia, che diede possenti magistrati e intrepidi guerrieri alla patria, e che si gloriava discendere dall'imperatore Didio Giuliano, scomparve dalla vita pubblica, a cui aveva appartenuto con la sua vasta dottrina. Nudrito di studi filosofici e scientifici, conoscitore delle lingue di tutti i popoli civili, autore di *riflessioni* dotte e pratiche sul commercio di Trieste e del moffolo, muore solitario ed ignorato in quella casa che vedete ancora oggi levarsi in fianco alla via del Boschetto, presso alla forra che divide la pineta

dalla macchia delle antiche quercie. Venne seppellito a Cattinara. Senza pompa, squallido il funerale; seguivano la bara i suoi coloni e quel Luigi de Jenner, che con tanta umiltà e costante pertinacia raccolse, durante mezzo secolo, tesori di notizie cittadine.

Il patriziato, come dice bene il Kandler, dopo otto secoli di vita, muore nel silenzio, senza l'onore della pubblicità.

Il borgo Teresiano ne desiderava la fine; gl'immigrati accolsero con plauso il disfacimento dell'antica forma municipale. La nuova legislazione gettò un'ombra sul Comune per mettere in onore la Borsa, a cui nel 1826 venne accordato il diritto di mandare tre negozianti alla Deputazione comunale, mentre il governo si riserbava di completarla con la nomina di altri tre *civili* di sua scelta; Trieste era diventata l'Emporio: la si voleva cosmopolita; ma resistevano le antiche tradizioni; non mutarono le abitudini; non cangiò la maniera del vivere sociale.

Quando, come narra uno dei più attivi compilatori dei nostri annali, qualche abito rosso mostravasi ancora in rarissime occasioni, quasi uniforme di veterani di un corpo disciolto, i deputati di Borsa sfoggiavano invece il giubbone a coda, lo spadino e il cappello appuntato. Formavano la corporazione autorevole del tempo. 1) Per alcuni la Rappresentanza consigliere era diventata un corpo di mammalucchi, e Matteo Bevilaqua, siciliano, osava stampare in un liberecolo uscito a Venezia: «La maggior parte dei negozianti triestini è

1) Sino al 1840 sotto la Loggia della Borsa una sentinella faceva la guardia giorno e notte per il decoro del luogo, per il buon ordine e la sicurezza della cassa.

colta ed istruita tanto, che essendosi trovata la città più di una volta in qualche urgenza, ne ricorse alla Deputazione di Borsa, e questa con le mature osservazioni e coi saggi suoi consigli liberolla dai pericoli da cui veniva minacciata. »

Non si può negare: obbiettivo dei più era il commercio: la vita pubblica non aveva che l'interessamento al mercato mondiale, non altra politica che quella degli utili e delle perdite.

S'ingolfava nel grosso mare Trieste come una festosa barcaccia pavesata con i drappi di tutte le nazioni.

Io intendo di rivedere trenta anni di vita triestina nella convivenza sociale, nei costumi, nelle applicazioni dell'intelletto, nelle distrazioni dello spirito.

Guardare prima alla folla: coglierne il moto e la direzione; quindi spiare se al disopra di essa un uomo si innalzi, e se rinasca un antico sentimento, una volontà, un amore, e siansi questi ingagliarditi lungo il percorso del tempo.

*
* *

Il signor Kollmann, in una guida tedesca, che venne in luce nel 1810, intitolata *Trieste ed i suoi dintorni*, si dimostra un po' seccato dai costumi triestini.

Giudicò aspramente la loquacità del popolo, il pettegolezzo delle donne che sfarfallava da una finestra all'altra, senza paura della indiscretezza del vicinato. Egli non si trovava a posto: c'era troppo moto, troppo susurro, troppa vivacità. Quella vita di strada, come una scena del *Campicelo* di Goldoni, gli dimostrava delle abitudini punto casalinghe; il linguaggio stesso aveva per lui una sonorità fastidiosa.

Qui bisognerebbe chiedere al cav. de Iaucourt, se è mai possibile di dare a tutte le nazioni costumi uniformi, medesimi sentimenti ed istessi piaceri.

E il dotto scrittore risponderà, che la fervida natura del popolo nostro ama le vive emozioni: il cielo è troppo bello quaggiù, sicchè possa piacer meno del basso soffitto di una camera di povera gente. I dialetti italiani hanno suoni tanto forti, quanto son varie le immagini che essi ricercano di dipingere, laddove la rapidità espressiva è una conseguenza dello spirito sempre fortemente attivo. È naturale che i popoli del Nord, vivendo in freddissima regione, antepongano la casa alla strada ed abbiano sparso nella loro lingua tutti i ghiacci del proprio clima.

Il Kollmann narra dell'uso italiano di chiamare oratori esteri a tenere le prediche quaresimali. «Per quanto — egli osserva — si debba a tale usanza la soddisfazione di poter ascoltare i migliori oratori sacri d'Italia, i quali empiono la chiesa di devoti, non si può esimersi dalle più giustificate apprensioni circa l'influenza delle straniere abitudini, che possono introdursi per questo costume.»

Chiuso il ciclo delle prediche, i triestini — racconta sempre il Kollmann — esprimevano il loro entusiasmo per l'oratore in sonetti e poesie, fatte piovere giù dal campanile o affisse ai muri delle case.

Ignazio Kollmann era nativo della Stiria; segretario al Magistrato, portò il suo giudizio sulle cose nostre senza aver attinto alla fonte della storia, guardando nella vita del paese con occhio estraneo, più benevolo agli ospiti a lui famigliari, che non verso i cittadini.

Ignorava che il pergamo triestino per tutto il medioevo accolse celebri oratori italiani, aspirando

sempre il Comune al vanto di sermoni quaresimali che si sollevassero dalle prediche annuali ordinarie.

Uno tra i favoriti ed assidui oratori di pulpito era don Giovanni Rado, patrizio ascolano, dell'ordine dei Somaschi in Venezia. Fu egli a spendere la sua eloquenza nelle più solenni occasioni; era però nello stretto senso della parola la *banderuola politica* di Giuseppe Giusti. La sua arte oratoria s'infarciva di figure retoriche, peccava di un'abbondante erudizione, mentre il linguaggio era proprio un tumulto di frasi reboanti.

Aveva facile la parola, che straripava con susurro, ricercando efficacia nella sonorità, nello sfoggio e sfarzo della dottrina.

Sembrò nemico inesorabile dei francesi, quando in tutti regnava spavento per quella dominazione, che colle armi imponeva enormi sacrifici ai paesi occupati.

Incoraggiò nel 1809 le milizie provinciali contro l'esercito francese.

Evocati i bravi di Leutra, di Maratona, di Mantinea, delle Termopili, riempiva il quadro colle genti di Sparta e della Scizia, e risuscitava i Pirri, gli Scipioni, i Fabi, i Leonida, i Deci, i Curzi, le Debore, le Giuditte, le Tamiri, le Semiramidi, le Clelie, famose, intrepide, gloriose, immortali!

Il 22 maggio 1809, seconda festa di Pentecoste, invasa da vari giorni la città dalle truppe del generale francese di brigata Schilt, don Rado, invitato a salire in una carrozza, per ordine del commissario di guerra Sacchetti, venne tradotto nelle carceri del castello. Quattro giorni dopo, rilasciato in libertà, gli si disse che quel suo arresto voleva essere una lezione. E don Giovanni Rado diventò subito l'oratore apologista del Bonaparte.

Dalla sacra cattedra di S. Giusto pronunciò vari sermoni: uno il 18 agosto 1809 sul *Nome di Napoleone*; un secondo agli 11 novembre dello stesso anno intorno a *Napoleone pacificatore*; il 15 agosto 1810 il discorso apologetico: *La Stella natalizia di Napoleone*; nel marzo 1811 sull'argomento: *Napoleone padre*, in occasione della nascita del re di Roma.

Scrisse per il Bonaparte sonetti, epitalami e canzoni, che stampò volendoli preservati dall'oblio.

Tradiva in tutte queste composizioni ed orazioni i difetti del secentismo, e la cortigianeria della frase addobbata da metafore, sicchè ogni concetto era ridotto a tanta servilità, che avrebbe dovuto destare nell'uditorio il sentimento opposto a quello che si riprometteva. Lo stesso generale Schilt non era contento di quella gonfiezza di lodi gettate ai piedi del trionfatore.

Il barocchismo dei poeti del mal gusto era niente a confronto delle smoderate figure che adoperava don Rado.

Altro che chiamare le *nevi freddi gigli dell'Alpi* e i *gigli animate nevi degli orti!* Basta un piccolo brano di una omelia per convincersene. In quella sul *Nome di Napoleone* diceva:

«Io dovrò favellare di quel Genio, straordinario ed augusto, il quale ha disperata con tante imprese la Fama; di quello a cui l'ammirazione non ha trovato ancora nome che gli convenga; di quello che ha fatto riuscir povere ed infelici le stesse iperboli dell'entusiasmo quando si provò a misurarsi coi suoi allori....»

Ah! la Gentilità vide i Tesei e di templi e di altari li onorò; vide gli Enea, e figli a Venere li salutò; vide i Romoli, e come ai figli di Marte decretò loro un rango nei Cieli; vide gli Alessandri, e figli a

Giove li preannunziò. Napoleone l'antichità non vide Deh! Che avrebbe detto se visto avesse un Eroe che sorge come fuoco, che parla come tuono, che opera come turbine, che come fulmin piomba e scoscende, che vuole e fa, che vede e vince; che dice ed è fatto, che fa tacer la Terra più che Alessandro, che ha empiuto d'impresè più mondo che Ercole, che ha fatto più guerra del Magno, che ha avuto più fortuna del Massimo, che ha menato più trionfi ed ottenuto più archi, che tutti insieme i divi onorati dai Flamini, dai Tempî e dalle Apoteosi del Campidoglio? »

Don Giovanni Rado, partiti i francesi, si eclissò; se fosse rimasto avrebbe chiesta al devoto uditorio la demolizione dei monumenti che dal pulpito di S. Giusto egli aveva eretto a Napoleone, poco tempo dopo che cercò rinvigorire la milizia provinciale con gli esempî dei leoni di Grecia, stanati per gettarli contro agli eserciti usciti dalle vittorie di Arcole e di Marengo.

*
* *

Un sacro oratore che raccolse intorno al suo pergamo folla continua di ascoltatori fu Santo Dolce: l'eletta, la colta cittadinanza osservava come una festa dell'anima quella scuola di eloquenza. I capi di tutte le comunità si recavano ad ammirare la facondia, che rare volte ebbe veste così efficace e robusta. Poteva sull'intelletto dei più colti, sul sentimento della moltitudine la curata ed elegante dottrina. Egli parlò ad una cittadinanza di mercanti, lusingando chi sentiva la nobiltà del lavoro ed agognava a ricchezze, ma innanzi a loro affermò che la vita senza gli ideali, senza i proponimenti dello spirito, è una soma vile che l'uomo

trascinerebbe come l'animale destinato a ciò da naturale schiavitù.

Compiuto il suo ciclo, s'ebbe sonetti, conservati nella patria Biblioteca, e qualche dono di valore.

Un commovente fatto narravano i nostri nonni, e il racconto era manifestazione di quella coscienza che sente la forza indistruttibile dei vincoli del sangue.

Doveva giungere una mattina il famoso padre Pasquali, oratore di vaglia, maestro di teologia e dottore in filosofia, professore di estetica nella Università di Padova, provinciale dei Minori conventuali del Santo.

Alla riva molta gente ad attenderlo, e inquieto, ansioso, un vecchio magro, dal profilo a curve taglienti, la barba crespa e brizzolata.

Quando il naviglio s'accostò spiccava dal bordo la figura del francescano, nella tonaca di lana nera, con la disciplina pendente dalla cintura. Due soli tra gli immobili curiosi volevano affrettare il momento dello sbarco, e pochi minuti dopo il frate si trovava al collo del vecchio curvo e cadente: l'israelita Salomone Luzzatto, suo padre! Il culto religioso li aveva divisi per sempre; ma nelle anime era vivo l'affetto di natura. La famiglia è la patria del core: è sentenza di Giuseppe Mazzini.

Il padre Pasquali visse i pochi giorni che qui dimorò in mezzo ai suoi in un quartiere di quella smilza casuccia di piazza della Borsa, che sta dirimpetto alla fontana. Salomone Luzzatto era giunto a Trieste nel 1779, quando la Repubblica veneta promulgò la nuova *condotta* con cui veniva a vietare agli ebrei di abitare i villaggi dello Stato senza speciale permesso. Si dovettero sciogliere allora varie comunità, fra cui quella

di S. Daniele, e gli emigrati si stabilirono in Trieste, in Gorizia e borgate adiacenti.

Abramo Luzzatto, il maggiore dei sei figli di Salomone, fu battezzato il 3 d'aprile 1790 in Venezia; era la vigilia di Pasqua e perciò assunse il nome di padre Pasquali. Scrisse molte opere sul diritto naturale, sul diritto delle genti, sul progresso del secolo XIX; pubblicò una relazione descrittiva dei dieci quadri esistenti nella sagrestia del Santo; stampò due volumi di estetica e vari altri di minor conto. Morì l'undici settembre del 1850.

I cenni biografici sul padre Pasquali, scritti da uno dei fratelli dell'ordine, si conservano nella biblioteca Antoniana di Padova.

*
* *

Ignazio Kollmann riscontrava nella popolazione molte abitudini di mollezza meridionale, si lagnava perchè le donne non andavano al mercato: eccezione le sole mogli degli impiegati. Voi trovate, osserva, le botteghe di *grassina*, dove si spaccia quanto fa per i bisogni della cucina e della casa; voi trovate le bettole, dove non si spilla che vino; anche nelle sale delle locande di secondo ordine si canta; mentre nei giorni di festa tutti abbandonano il proprio domicilio e vanno persino coi bambini a divertirsi, a strillare, spendendo le più necessarie economie, il principio di ogni saggio risparmio.

Opposta impressione faceva a John Mowe la gioialità della nostra gente: «Città marinara, — scriveva — lavora dal levare al tramontare del sole, non la sfibra il sudore di agosto, non la sferza il rigido vento di febbraio. La sua popolazione è sulle rive, al porto, nelle dogane, ai lazzaretti; non si stanca mai; giunta

l'ora del riposo, è di bel nuovo fresca, ilare; spende il guadagno e rompe in violenze. Moto, colore, rumori questi, che animano i paesi posti in quella zona che divide la crudezza muta dei nordici dalla spossatezza voluttuosa degli orientali. »

Il divertimento, disse un egregio economista, è una delle più leggiere occupazioni della vita, ma in pari tempo una delle più gravi; giacchè se il filosofo lo considera nella moralità della sua natura e nella qualità dei suoi effetti, lo storico deve indagarlo nella varietà delle sue forme e nella relazione che passa fra queste e l'indole diversa dei popoli e dei tempi.

A Trieste la vita allegra aveva abito nazionale: ciò importa determinare e stabilire.

È vero: la cittadinanza amava i piaceri ed andava lieta di poter abbandonare le dimore e gli affari per la libertà della campagna, per la comunione della giovialità, nella cui onda si gettava proprio spensieratamente.

Darò un'idea quanto si amasse il pubblico solazzo in comune, passione che rivela inclinazione alla convivenza e all'affratellamento.

Un numero dell'unico giornale che usciva reca in data del 3 luglio 1810 la seguente relazione:

Trieste nella giornata di ieri rassomigliava ad una delle primarie capitali. Vi si accoppiavano tanti divertimenti consagrati al sollievo del pubblico, che più d'uno ebbe a chiamarla la *piccola Parigi*.

La bella passeggiata dell'Acquedotto, ridente per l'amenità delle colline, dei prati, degli alberi che lo circondano, brillava per l'ornamento che riceveva dal numeroso concorso dei più gentili soggetti d'ambo i sessi.

La strada del Lazzaretto nuovo presentava una dilettevole veduta pittoresca. Danze villareccio, mense imbandite sul prato e sugli orti, brio di gioventù d'ambo i sessi, che si sollazzava; folla

di spettatori, quantità di carrozze, un continuo andirivieni di politissime persone formava un tutto elettrizzante gli animi più seri.

La piazza della Borsa rassomigliava ad un anfiteatro. Una estrazione pel giuoco della tombola aveva attirato migliaia di persone.

La corte della Caserma era affollata di spettatori alle produzioni ginnastiche della compagnia di ballerini e saltatori diretta da Paolo Porta e compagni.

Altro concorso attiravasi la tigre marina vivente, stata qui condotta da pochi giorni dalle acque di Dalmazia.

Vari esperimenti e giuochi in linea di fisica trattenevano altre persone presso l'espositore dei medesimi, Antonio Roscia.

La fantasmagoria prodotta la sera in questo Teatro dal signor Koller allettò e si attrasse un ragguardevole numero di curiosi; sicchè Trieste, contrassegnata con tanti brillanti spettacoli, poteva ben imporre ad ogni forestiero che vi fosse capitato all'improvviso.

Allora il conte Agapito, nelle *Descrizioni dei pubblici passeggi*, parlando dell'Acquedotto, rivede esultante comparire gioioso il bel mondo, che sfoggia i capricci più arrischiati della moda.

Il *Boschetto* era il nuovo convegno della galante gioventù: sorrideva il romantico sito agli amori, alle civetterie della gente borghese.

Quando un gruppo di generosi consorti, provvedendo al pubblico decoro ed abbellimento, aveva regolato i viali, aperta la strada, gettato il ponte sulla forra, al *Boschetto* nessuno ci andava.

Ci è voluto nel 1817 per avviarlo un invito sugli angoli della città, diffuso nei ritrovi, che s'indirizzava al *rispettabile pubblico perchè approfitti del nuovo passeggio*.

Giulio dei marchesi Gravisi stampava nel 1819 la sua canzonetta *Diporto mattutino al Boschetto in Primavera*, che faceva il giro della città, accompagnata dalle chitarre girovaghe.



IL PASSEGGIO DEL BOSCHETTO
(Quadro di A. Lonza.)

Versi arcadici :

Mai fur viste in tempi Achei
 Belle Ninfe boschereccie,
 Tutte fior le cresse trecce
 Selva sacra ad onorar,

Come vedo ai giorni miei
 Voi dilette Triestine,
 Sì briose e vezzosine,
 Questo bosco coronar.

La sfilata delle carrozze si faceva sul grande molo della lanterna, e i pedoni andavano al molo S. Carlo, fornito di botteghe *volanti* di caffè, dove convenivano le donne col lavoro tra le mani e prendevano le *aranciate ingranite a soldi 15 il bicchiere ossia il gotto*.

Il molo S. Carlo aveva la sua storia strana. Il 3 ottobre 1740 la nave di guerra austriaca *San Carlo*, con settanta cannoni, cominciò a calare a fondo in quel posto. Si tentò prima salvarla, ma ogni tentativo fu inutile; non riuscì nemmeno dopo sforzi perseveranti il ricupero dei cannoni. Si dubitò che il sommergimento fosse opera maliziosa; s'istruì un processo senza risultato. Nel 1754 venne costruito sopra il corpo della nave il molo, a cui si diede quel nome per ricordo del fatto.

*
 * *

Dopo le vendemmie i patrizi ed i privati aprivano le cantine delle loro campagne come l'antica possidenza fiorentina. Quella macchia di gente seduta sull'erba offriva uno spettacolo pittoresco. I signori si mescolavano ai ruvidi operai, che bevevano da un comune boccale.

Le pubbliche festività finivano di solito con la cuccagna, comico divertimento che esisteva a Pavia sin dal 1300; celebre quella data in piazza del Ponterosso la mattina del 31 di luglio del 1769, in occasione dell'apertura del lazzeretto di Santa Teresa, mentre nella piazza Maggiore si faceva correre vino dalla fontana.

Non tramontava domenica di Pasqua senza le scroscianti risate provocate dal giuoco di *tirar il collo all'oca*, costumanza venuta dalle città lombarde, della quale abbiamo prove quanto dilettaesse i triestini del 1500.

Era poi costume antico e gentilissimo festeggiare il primo di maggio. Si trovavano, come a Genova, di prima mattina, le folte frasche di grappoli azzurrognoli appese ai balconi o piantate alle porte delle più belle donne, delle più care, delle più note fra il popolo.

Nel campo S. Giacomo, nel prato dei gelsi a Roiano, in quello dei castani presso Barcola, sotto la strada che va a Prosecco, quattro o cinque volte l'anno si davano balli campestri sotto le tende; fraternizzava in quelle sagre la gente di città coi coloni, che ambivano al titolo di triestini.

Le escursioni erano per lo più dirette alla costa istriana: si andava a Muggia a bere il vino cresciuto sul colle del castello; a Pirano si faceva capo alla locanda della *Fraglia dei Pescatori*; Isola era il paese della *ribolla*; ma diventò il luogo di moda, quando presso lo scoglio di San Pietro vennero aperti due bagni con acque minerali di quella sorgente, acque dolci e salse, provveduti di camerini.

Ma Trieste aveva inaugurato il *Soglio di Nettuno* già il 24 maggio del 1820, fatto costruire dal signor

Domenico D'Angeli, chiamato l'*inventore* di questo genere di stabilimenti marini. 1)

Per l'inaugurazione, ch'ebbe luogo con solennità ufficiale, giunsero forestieri sino dalla Germania.

*
* *

Va qui ricordato un avvenimento che per quei tempi era straordinario.

La notizia dell'arrivo di un aereonauta nel maggio del 1808 destò una grande curiosità. Filippo Silvestrini prometteva di salire con la sua grandiosa macchina aereostatica.

Il tipografo Sardi 2) aveva pubblicato un opuscolo che raccontava le avventure del viaggio del conte Francesco Zambeccari, del dottor Grasseti e di Pasquale Andreoli. Quel libricolo era stato preso a ruba dal publico, che sapeva come il famoso pallone di Bologna, attraversando la Romagna, era stato spinto oltre l'Adriatico sino al monte *Ossero*, ed appena i viaggiatori lo abbandonarono, scappò con tutta rapidità, calando in Bosnia, presso un castello sulle sponde dell'Unna.

1) Domenico D'Angeli, padre al podestà Massimiliano, venne incaricato dal colonnello francese Rabiè, comandante la piazza di Trieste, di ricevere in deposito le casse contenenti gli archivi delle varie amministrazioni del governo napoleonico nell'Iliria e che si trovavano nei sotterranei del castello il giorno della capitolazione: venne pure decorato della medaglia di S. Elena, istituita da Napoleone per i suoi *compagni di gloria*, che avevano servito la Francia dal 1792 al 1815.

2) « Conte Francesco Zambeccari, dottor Grasseti e Pasquale Andreoli, vicende da loro sofferte, caduta del globo, loro ricupero, arrivo nella città di Pola e stato fisico dei viaggiatori » del dottor Giuliano Borge; Trieste, tipografia Sardi; Carantani 15.

Naturalmente era atteso con impazienza lo spettacolo promesso dal Silvestrini.

Verso le 5^{3/4} si raccolse nel cortile della casa Ressimann in via del Torrente — dove fu costruito il teatro Diurno e dove sorgono oggi la casa Calister e gli edifizii contigui — un migliaio e mezzo di persone, al di fuori gran popolo.

Alle 6^{1/2} l'aereonauta, dopo aver gonfiato col fuoco il globo, salì nella navicella, fece sciogliere le funi e s'abbandonò al volo in mezzo al giubilo ed allo stupore dei curiosi. Passò il Torrente, s'elevò all'altezza di circa mezzo miglio, e poi per danno toccato calò nel *Paduino*, lasciando correre per la città la lode della sua intrepidezza.

Il Silvestrini tentò una seconda ascensione e questa volta precipitò in mare, salvandosi nelle barche della squadra russa, mosse a ricupero.

*
* *

I caffè, come a Venezia, acquistavano un carattere distinto dalla qualità delle persone che li frequentavano.

La *Stella polare* accoglieva la piccola colonia tedesca: si facevano venire i tavoleggianti dalle città dell'interno; si curava in ogni particolare il rispetto ai gusti germanici.

Gli Svizzeri avevano un proprio esercizio dove si parlavano le lingue dei varî Cantoni.

Fuori della porta del *Caffè greco*, i mercanti di sete e di frutta fumavano nei nargilè o nelle pipe di gelsomino, vestiti di abiti scarlatti, sfavillanti d'oro nelle cinture, o chiacchieravano sgranando le pallottoline delle corone.



IL CAFFÈ GRECO
(Disegno di F. Botta.)

Nel caffè *Pierino* si davano la posta i negozianti ; al caffè *Griot* si radunavano i Triestini della nobiltà e delle pubbliche funzioni. Qui molti giornali, e qui si poteva cogliere l'arguzia saettata contro i mercanti o contro la libertà dei tempi. Si scrivevano distici o quartine sui tavoli, come ad esempio:

Ancuo che semo tuti in eguaglianza
E che la libertà fa ognun contento,
Butemo a monte quella brutta usanza
De levarse el capel ogni momento.

L'aristocrazia del denaro conveniva al Casino vecchio, detto anche dei Nobili, prima Casino S. Pietro, ordinato per istatuto nel 1763. Occupava una parte dell'edificio di Borsa.

Vi si davano concerti, balli e vi si teneva giuoco. Derivava quell'istituto dalle *Compagnie della Calza*, che, nel 1500, assunsero nella città delle lagune varie denominazioni e tennero al proprio soldo Tiziano e Palladio.

Capodistria ebbe già nel 1443 una di queste società, che giunse a tale floridezza, da poter dopo una ventina d'anni erigere quell'elegante edificio dov'è il caffè della Loggia.

L'albergo principale di Trieste era la *Locanda grande*, certamente non addobbato con molto lusso. Di fatti, quando giunse il generale Solignac, le prime parole che diresse al Preside furono queste: Che meritava di venir posto in ferri avendogli destinato un alloggio sconveniente per un generale francese.

Era conduttore della *Locanda grande* Pietro Cuchi, che per lungo tempo fece le spese della cronaca triestina, essendo stato uno degli importanti testimoni nel famoso processo della regina Carolina.

Nel 1820 si agitava a Londra questa causa contro l'augusta accusata. La nazione era divisa in due partiti: uno favorevole, uno contrario alla sovrana.

La regina d'Inghilterra, secondo l'atto d'accusa, si era innamorata di un suo servo, certo Pergami, già mozzo di stalla delle scuderie di Murat e corriere del generale Pino. Viaggiava con l'amante, a cui fece ottenere in Sicilia il titolo di cavaliere di Malta, in Augusta quello di barone, a Gerusalemme l'ordine del S. Sepolcro. La regina navigando per Jaffa, essendo il caldo opprimente, fece porre una tenda sul cassero del battello per sè e per il Pergami. Nella villa d'Este, secondo la requisitoria della procura di stato, avrebbe fatto costruire un teatro per divertire il drudo, col quale dicevano visse apertamente in una familiarità riprovevole e scandalosa, che finì con le orgie celebrate nel carnevale del 1817.

Venuta incognita a Trieste avrebbe continuato quel romanzo indecente con l'antico stalliere.

Il Cuchi doveva attestare questo fatto. La regina ascoltò tranquilla la deposizione; ma quando udì certi particolari, che non vanno ripetuti, si alzò all'improvviso e con uno sguardo d'ira abbandonò la sala. Il Cuchi fu il solo testimonio a carico, che non venne smentito. Ma la regina fu assolta.

*
* *

La borghesia allegra, detta dei *fraioni*, aveva per ritrovo l'osteria chiassona di *Giuseffa Sala*, in via del Fontanone, dove si preparava il famoso pesce alla chioggiotta, dove era rappresentata la intolleranza di tutto. Qui gli iniziatori delle più sontuose mascherate

del Corso e della Sala del Ridotto; qui gli *Oresi* che formavano il coro della Cappella di S. Giusto e del Teatro. Le loro gialle bottegucce si trovavano una presso l'altra in via Malcanton; vi tenevano appese esternamente, senza riparo alcuno, e in lunghe file, le cogome d'argento.

Correvano per quegli artefici anni di fortuna; tiravano molto in filagrana; lavoravano gli orecchini di spuma d'oro per le contadine, le catenelle note sotto il nome di *cordon o manin*, di oro purissimo, antichissime nell'uso dei paesi veneti, rimaste sempre nelle classi medie e nelle famiglie della gente di mare, che consideravano quel vezzo, perchè non subiva perdita, come un orgoglioso impiego dei fatti risparmi.

La locanda dei *Sensali* era situata dove ora il caffè *Adriatico*, in via della Caserma. Quivi si radunava quietamente la gente d'affari. Al fianco destro del portone una grande tabella raccomandava al pubblico l'albergo col seguente stranissimo avviso:

«Ignazio Florian, trattore e locandiere alla *Corona d'oro*, città nuova N. 914, fa sapere che dentro la sua locanda vengono al presente ricevute tutte le sorti di carrozze di noleggjo (come lo erano per lo avanti nella locanda dell' *Aquila nera*, dove ora non si trovano) e che in essa vi è ogni comodità di stalle e camere per trattenere e trattare qualunque forastiero che viaggi con carrozze e cavalli.»

Carlo Basinet, che si annunciava il primo *cuoco della gloriosa memoria di Luigi XVI e controllore della cucina delle reali principesse di Francia*, aveva stabilito tavola rotonda nella trattoria all'insegna del *Lauro imperiale* in Dogana.

Gli zerbinotti andavano a mezzodi alla *confetteria di Cristoforo Ruggeri*, all'insegna della *Speranza risorta, alla cantonata incontro al Buon pastore, sotto l'Aquila nera*, a bere i bicchieri di Carcavallos, di Cipro di Xeres e Pontignac.

Si tirava di spada e di sciabola nella sala di scherma del signor Albert, in via Molin piccolo; il maestro Lalanne dava lezioni di equitazione nel teatro Diurno; il famoso Hébert, ballerino dei teatri di Parigi, istruiva nella danza.

Osti e trattori subivano la attiva vigilanza dei commissari addetti all'ordine pubblico: perquisitori instancabili, che non davano tregua.

Un editto, a mo' d'esempio, comandava che i conduttori di pubblici esercizi, bettole, locande, osterie *abbiano a servire i loro ospiti, soliti a cibarsi di carne nei giorni esuriali, in separata tavola, e non permettere loro ad un tempo di servirsi di cibi di grasso e di magro.*

Sino al 1600 erano permesse nei caffè di piazza Maggiore le bische, interdette in ogni altra parte della città; adesso, per la proporzione spaventosa che ha preso il giuoco d'azzardo, si proibisce, gridando le multe a rullo di tamburo. Erano in voga la *macao*, la bassetta, il trenta e quaranta, l'undici e mezzo, la rollina, il faraone, la zecchinetta, i dadi, il passa-dieci ed il lanzicheneco.

L'anonimo autore del volumetto tedesco intitolato *Disegni di un viaggio da Vienna, per la via di Trieste, a Venezia*, meravigliato della grande varietà di gente che qui conveniva, afferma che la popolazione indigena è tuttavia nell'aspetto e nei costumi, propriamente italiana: Non vidi, egli scrive, una sola donna o fanciulla

bionda; ma l'impressione ricevuta a Teatro non poteva non confermarmi la nazionalità di questo paese. Da per tutto uomini e donne si servono di ventagli composti di un pezzo di grossa carta resistente, raccomandata ad un manico. Sulle due facciate stanno scritte le canzonette più in voga, dimodochè questi ventagli sono una specie di raccolta di poesie del dialetto veneziano, un almanacco della Musa.

*
* *

Le canzonette passavano con la loro ala l'Adriatico e s'accasavano subito tra noi. Erano in voga tutte le poesie vernacole del Lamberti e ricordiamo ancora la eco di quella vagabonda serenata *La biondina in gondoletta*, che Simone Mayr musicò e che visse un buon mezzo secolo sulle nostre vie.

Antonio Lamberti nelle strofe vivaci e semplicissime si ispirò alla musa stradaiola e coltivò la campestre; riuscì cantore morale in odio ai costumi liberi e viziosi del suo tempo.

Vittorelli e Buratti compivano il trifoglio poetico che gettava al popolo le rimate storielle e che i maestri Generali, Bevilacqua e Perrucchini non isdegnavano ingentilire con le loro classiche armonie.

Quelle arie da battello, quelle melodie che ricordavano il mare, passarono dalle rive delle città adriatiche alle Accademie e persino nelle sale della corte di Russia.

La storia aneddótica serbò memoria di questo fatto: Gioachino Rossini dovendo mettere in iscena a Parigi il *Marin Faliero* di Casimiro Delavigne, desiderandosi allora un canto veneziano per la congiura,

scelse una di quelle arie del Perrucchini e la accomodò alle parole del libretto.

La canzonetta in bocca del popolo è come il fiore sulla testa di una fanciulla: gaia manifestazione dell'anima, quando è assente il dolore!





Il Teatro.

Importanza del teatro Grande — Giuseppe Farinelli — Nicola Vaccaj e la famiglia Minerbi — Suo amore per la Corradini — Gioachino Rossini — Giacomo Meyerbeer — Le celebrità del canto — Una satira — Velluti — La varietà degli spettacoli — L'improvvisatore Bardi — Avvisi singolari — Il teatro Diurno — Il teatro Mauroner.



ALFONSO de Lamartine, parlando di una città commerciale, in cui si confondevano tre caste, interamente dedite al lavoro: i nobili, i mercanti ed i plebei, disse che quella popolazione era tutta assorbita da uno scopo solo: il guadagno; disprezzate e nell'avvilimento le arti; coltivata soltanto la musica, la più sensuale delle sorelle, perchè rispondeva ad una città che andava la sera, dopo una giornata laboriosa, a comperare nei teatri i suoi piaceri, come era avvezza a comperar tutto.

Potrebbe sembrare un giudizio conveniente anche alla nostra città, questo del poeta francese.

Senonchè concorrevano ragioni speciali perchè la nuova signora dei mercati dell'Adria avesse fatto del teatro il principale e più nobile dei suoi divertimenti.

Già nel 1621 il Consiglio triestino creò una scena stabile nell'antico palazzo di città; il nuovo, edificato nel 1691, venne convertito nel 1751 a Teatro col nome di S. Pietro.

I Gesuiti piantarono un teatrino ancora nell'anno 1726 nel loro collegio, e troviamo in una pregevole monografia di Attilio Hortis, dotto ed illuminato ricostruttore della nostra storia, il legame delle sceniche rappresentazioni dall'età più remota a quella trattata largamente, ma con servile parzialità, da recente pubblicazione.

Senza camminare sulle orme dell'ultimo libro, che avrebbe potuto narrare intera la storia del nostro teatro Grande, aggiungeremo qualche pagina nuova, qualche fatto dimostrante in quanto onore si tenesse la coltura musicale tra noi.

*
* *

Apparirà, che Trieste giovò l'incremento dei teatri e seppe giungere a tale altezza da avere il nome di piazza di cartello.

Un principio di vita artistica nelle case si era iniziato già nello scorso secolo, quando si ricostituì quella *Società dei Nobili*, che levava a dignità la nuova aristocrazia dei mercanti, e quando Giambattista Casti, per incarico del Comune di Trieste, scriveva le canzoni sacre, che gli allievi delle scuole cantavano nelle solennità della Cappella civica di S. Pietro.

L'abate Lorenzo da Ponte, autore del libretto // *don Giovanni* musicato da Mozart, metteva in iscena al teatro Vecchio le sue commedie, improvvisava versi. Già allora in varie famiglie si davano privati trattenimenti,

a cui prendevano parte i migliori soggetti del teatro e gli avventurieri, sul fare del celebre Casanova.

Lorenzo da Ponte gettò via il collare sacerdotale a Trieste, sposò una cuoca e fuggì in America; ma aveva fomentato il diletterantismo e l'amore per il teatro.

Nella storia dell'arte italiana si notava il grande fatto: tre geni erano sorti nello scorso secolo per modificare completamente la drammatica: Metastasio, Goldoni ed Alfieri.

Il primo aveva portato un'onda di sensi miti nella musica gentile dei suoi versi, ch'erano come carezze di donna; ma che rinchiudevano aforismi e sentenze morali, quasi soavi ammonimenti del poeta gettati alla platea, che applaudiva.

Goldoni colpiva i difetti di temperamento e di carattere col ridicolo, riproducendo la società con tanto lume di vero, che ognuno in quei personaggi scopriva rivelata una parte della propria debolezza.

Alfieri insegnava ad odiare, onde per reazione si svolgesse nell'anima il forte amore di libertà.

Il melodramma era stato riformato con progressione da quei grandi che si chiamavano Pergolese, Paisiello, Cimarosa, Gluck e Mozart.

S'era affermata la forte e grandiosa produzione degl'intelletti, che rendeva il teatro un tempio augusto; era impossibile che il pubblico non venisse attratto ad assistere a tanti lavori che correivano ammirati ed applauditi.

Venezia ambiva nome di una fra le principali città fatte centro del fecondo movimento. Trieste, che non poteva gareggiare con essa in molte altre grandezze della vita, volle starle a fianco in ciò che riguardava l'importanza del teatro.

E fece gli onori di casa a Coccia, a Generali, a Sarti, a Fioravanti ed a Paër, ed eseguì sulle proprie scene quante opere nuove s'avventuravano al giudizio del pubblico.

*
* *

All'epoca in cui Rossini s'intrometteva nel fascio dei sovrani della melodia, la direzione dell'orchestra era stata affidata a Giuseppe Farinelli, maestro concertatore della Cappella di S. Giusto, rinomata per le Messe, che si facevano scrivere e si pagavano a zecchini d'oro.

La musica, verso il secondo lustro del nostro secolo, era divenuta da per tutto un sentimento alla moda; durò per essa una specie di febbre e non si badava alle somme profuse per mantenere in costante vigore il teatro lirico.

Persino i governi esonerarono dalla leva militare i giovani Rossini e Donizetti.

Il maestro Farinelli, giunto tra noi nel 1817, per accudire alle prove della sua opera *Ser Durando*, venne subito scritturato quale concertatore fisso, e si dedicò alla istruzione privata, ricercatissimo dalle case più cospicue.

Era facile e originale compositore, che lasciò, non che una sessantina di opere, messe sacre ed oratori. Ingegno svelto, gli apparteneva il genere leggero dalle facili melodie e lasciò nome nella galleria dei maestri, con posto onorevole. Morì povero il 12 dicembre 1837; furono splendide le esequie; la sua tomba a S. Anna disparve dopo un decennio, come la umile croce del più ignorato tra i mortali.

*
* *

Intorno al 1820 Nicola Vaccaj, giovane e forte promessa, godeva in Venezia i trionfi del suo *Lupo d' Ostenda* e componeva la musica dei balli per la *Fenice*, quando una passione, violenta non corrisposta, lo ferì col più crudo disinganno. Non voleva essere spettatore del matrimonio della fanciulla di cui s'era così fortemente invaghito, e non poteva abbandonare quella città che lo teneva inchiodato con dolore acuto, riluttante ad ogni lenimento. Partì per Pesaro; ma tornò presto a Venezia, dove l'aspettava la più cruda angoscia: quella di assistere alle nozze del suo amore. Da questo punto la vita di Vaccaj ha una pagina triestina. Lasciamo che la racconti il figlio per non togliere l'originalità a questa bella memoria, che lega



Trieste ad una delle grandi illustrazioni italiane.

Vaccaj si trovava affranto.

«Tale stato d'animo e quali ne fossero le cause non era ignoto, e se ne valse Chiara Minerbi, moglie ad un ricchissimo commerciante di Trieste, per conseguire ciò che da gran tempo desiderava, indurre cioè Vaccaj a cambiar residenza e stabilirsi a Trieste, per istruirvi nella musica le sue figliuole; sentendo egli quanto fosse utile per la pace del suo cuore allontanarsi definitivamente da Venezia, si decise a partire.

Qual fosse la riputazione di Vaccaj il mostrano le vantaggiose condizioni fattegli dalla famiglia Minerbi onde persuaderlo a trasferirsi a Trieste; essa gli garantì fin dal primo giorno 12 lezioni, sicura che in breve avrebbe avuto un numero ben maggiore di allievi, nè s'ingannò, chè il fatto andò oltre il presagio: non v'era famiglia che non lo volesse, ed in breve divenne maestro di moda.

Viveva allora in Trieste il principe Baciocchi dal quale, poco dopo il suo arrivo, venne affidata al Vaccaj l'intera cura di una commemorazione funebre, che fu con gran pompa eseguita il 7 agosto: e passarono appena due altri mesi che per mezzo della stessa famiglia, la contessa Lipona, vedova di re Gioachino Murat, gli fece chiedere se avrebbe accettato di recarsi a Frohsdorf presso Wiener Neustadt, ove essa risiedeva, in qualità di maestro della sua piccola corte; l'impegno limitato per allora a sei mesi di prova, libero Vaccaj di obbligarsi poi per quel tempo che avesse voluto.

Rimase a Frohsdorf dal febbraio a tutto aprile 1822, ma la perfetta accoglienza trovatavi, la vita principesca, la bellezza del luogo e la vantaggiosa sua posizione non lo rimossero mai dal pensiero di far ritorno a Trieste, ove i suoi scolari attendevano che i sei mesi di prova fossero spirati nella speranza di riavere il loro maestro. Quando anche avesse avuto altre idee, si diedero poi circostanze che lo consigliarono a partire: basti accennare che gli venne proposto un matrimonio a condizione che rinunziasse all'arte, ed a questo per qualsiasi vantaggio non volle accondiscendere.

Dopo un breve soggiorno a Vienna fu di nuovo a Trieste, avendo rifiutato di andare a Stoccarda,

maestro della Cappella reale, e di tornare a Venezia, ove per attirarlo gli offrivano il posto di maestro dei cori per la Cappella di S. Marco, aumentandone l'assegno.

Ritrovò i suoi allievi e fra questi Anna Corradini, giovane di buona famiglia triestina, di bella presenza e intelligente, nella istruzione della quale si dedicò con particolare interesse.

Il soggiorno di Vaccaj a Trieste si protrasse sino l'autunno del 1823, e, dato intieramente all'insegnamento, poco compose, o cose di minor conto: qualche arietta per camera od accademia, in cui era espertissimo.

Partì senza saper troppo che cosa avrebbe fatto; dagli allievi suoi si congedò, ma li lasciò affidati alla cura del maestro Iaëll, padre di quello che fanciullo ancora sorprese colla sua abilità al pianoforte. La Corradini, che aveva già debuttato felicemente nell'opera *Zadig ed Astartea*, al San Carlo di Napoli, si trovava a Milano nel carnevale del 1826-27.

L'inclinazione che il Vaccaj senti per essa, fin quando l'ebbè per allieva a Trieste, era sempre andata crescendo. Da quanti li conoscevano generalmente credevasi che l'avrebbe fatta sua, e tale era il desiderio di Vaccaj; ma essa non corrispondeva a quell'affetto con egual sentimento, animandola soltanto amicizia e gratitudine, ed egli viveva di dubbia speranza, di illusioni. Nella condizione d'animo recata da tale stato di cose, e che divenne anche più penosa, Vaccaj scrisse la *Giulietta e Romeo*. Le artiste scelte per le parti erano la Corradini e Coreldi.

L'opera ottenne un successo che stabilì la gloria del maestro. »

*
* *

Nella stagione di Carnevale-Quaresima 1819-20 Luigi Pacini venne a cantare nella *Conventola*. Era compositore di musica e il più lepido buffo che avesse calcato le scene. Egli veniva ad assistere nel tempo istesso, padre fortunato, al crepuscolo della grandezza di suo figlio Giovanni, l'immortale autore della *Saffò*, di cui si dava qui l'opera *Il barone di Delsheim*.

Giovanni Pacini giunse a Trieste nella primavera quando suo padre partiva, e concertò *La sacerdotessa d'Irminsul*.

Aveva 24 anni e la *Gazzetta privilegiata* di Venezia lo aveva chiamato il ragazzo compositore.

Il pubblico accolse il giovane maestro con applausi per incoraggiarlo nei primi passi verso la gloria, e dopo la terza rappresentazione lo accompagnò a casa con banda e fiaccolata. Pacini nelle sue memorie ricorda quel momento di giovanile conforto, datogli da una città che aveva una doppia riputazione: quella della borsa e quella del teatro.

*
* *

Rossini onorò più volte di sua presenza la nostra Trieste; vi aveva dei buoni amici e sapeva di trovarli alla *Città di Londra*, albergo posto nel mezzanino della sala del Ridotto, frequentato solitamente dagli artisti e dalla gente di palcoscenico.

Deploro che nessuno abbia scritto ricordi di quei tempi, in cui i genii più onorati d'Italia qui accorsero per sedere al cembalo e concertare le loro opere.

Sappiamo che Rossini fu amico del Cerruti, minervista, e per tradizione possiamo dire che si trovava a secco di danari, non guadagnando allora con le sue opere neanche lo stipendio di un mediocre cantante. I giovaloni triestini gli professavano tale ammirazione che giungeva a disarmare il suo cinismo.

Rossini, vario e mutevole nel carattere, era tuttavia un ameno compagno, e forse non si è scritta ancora la verità sull'uomo che, spacciato da alcuni per avaro, invidioso e mordace, ha tante volte con lampi di straordinaria generosità e mitezza d'animo smentite le accuse, che volevano menomare la sua grandezza.

Nel 1822 era venuto per concertare *La donna del Lago*, caduta a Napoli con tanto strepito che egli, carattere di ferro, svenne in platea.

Giunto qui lo si chiamò repentinamente alla Corte di Russia, e non potè quindi assistere alla rappresentazione; fu tuttavia un vero trionfo per lui e per il tenore gobbo Tacchinardi.

Si era fatto accompagnare dal critico di polso Stendhal, che aveva scritto circa la riuscita del *Tancredi*, dato a Venezia, queste righe, bastevoli a ritrarre l'entusiasmo destato:

«Non si tratta di un successo, ma abbiamo assistito ad un vero furore. Rossini domina la vita italiana. Nel Tribunale, durante i dibattimenti, i giudici erano obbligati ad imporre silenzio al pubblico, che canterellava: *Mi rivedrai, ti rivedrò.*»

Tutta la vita di Rossini è un continuo seguirsi di trionfi e di aneddoti. Non v'è grande artista al mondo che abbia nel suo passaggio provocato tante curiose istorie, tanti fatterelli giocosi ed allegri, tante avventure incredibili.

Rossini da Trieste portò tali impressioni del metodo di canto della Mariani, che scrisse per essa la parte di Arsace nella *Semiramide*. Il Tacchinardi era il suo cantante prediletto, nè gli dispiacevano le due figlie, la maggiore, che divenne la celebre Tacchinardi-Persiani, e la Matilde, presentatasi qui come bellissima fanciulla e brava pianista, e che subì una metamorfosi di sesso, diventando più tardi... il concertista signor Ulisse.

*
* *

Due anni dopo, e cioè nel novembre del 1824, Giacomo Meyerbeer metteva in iscena *Il Crociato in Egitto*. Una sera aveva avuto l'opportunità di assistere ad un concerto del Paganini, e trasportato dal miracolo di quell'archetto, mentre il pubblico silenzioso godeva l'estasi delle melodie fuggenti dal violino, il celebre compositore ruppe in una forte esclamazione:

— È un angelo che suona!

Scrosciò un rumoroso applauso, che affermava la valentia del virtuoso genovese.

L'opera *Il Crociato in Egitto* piacque tanto che il maestro la sera della prima recita venne accompagnato alla Locanda Grande in mezzo agli applausi della folla, preceduto da faci e da una banda musicale.

Meyerbeer si ritirò commosso nella stanzuccia all'ultimo piano dell'albergo, che aveva scelta per nascondere ogni apparenza di quella fortuna, che gli aveva sorriso sin dalla nascita.

Si sa che l'autore degli *Ugonotti* spendeva tutte le cure per farsi perdonare il vantaggio di essere nato ricco; voleva andare debitore della grandezza soltanto al proprio genio.

A Berlino viveva splendidamente, ma quando abbandonava la Germania studiavasi di parere un compositore che vivesse solamente del proprio lavoro.

Narra il marchese d'Arcais nell'articolo *Gli artisti milionari*, che a Parigi Meyerbeer abitava una camera, il cui mobile più prezioso era il pianoforte, e di averlo incontrato a Nizza in una locanda, dove qualunque modesto commesso-viaggiatore sarebbe stato alloggiato più sontuosamente di lui.

*
* *

Dietro ai celebrati maestri a Trieste veniva tutta la corte dei cantanti famosi. La natura ha voluto esser prodiga per un trentennio di voci singolari, di esecutori sorprendenti, ed al teatro Grande risuonarono le feste fatte a Giuditta Pasta e Giuditta Grisi, alla Catalani, alla Pisaroni, alla Feron e alla Ungher, al musico Marchesi, a Crivelli, al Bianchi ed al buffo Frezzolini.

L'autore della *Storia del teatro Comunale* tace anche dei successi strepitosi della Elisabetta Billington, che cantò nella *Merope* di Nasolini; era giunta carica di allori; a Lione aveva riscosso per un corso di recite 25,000 talleri, dopo essere stata scritturata per il Covent-Garden e per il Drurylane.

Si pagavano allora cospicuamente i cantanti, mentre si applaudiva al morso del poeta satirico:

Se paga un bon contralto a tanto costo,
E un passaggio de un musico ha più stima
De quei che se fa in chiesa ai do de agosto.

Quattro battue de crome che va in cima,
Ligade a fiagrana de gargato,
Porta un mezo tesoro a un altro clima.

Deboto un boletin 1) val un ducato,
 E presto a quei che canta se dà i bezi
 Che bastarave a presidiar un stato.

Erano in gran voga i musici, e l'ultimo che cantasse a Trieste fu il Velluti; la sua voce di soprano perfetto e il metodo di canto lo mandarono celebre, e in breve tempo ammassò un immenso patrimonio. *Si fabbricavano* questi cantanti a Roma ed a Napoli; la loro voce si smorzava presto. Scrive il Baretti che il più rinomato di tutti, Pasquale Caffaro, accumulò col canto l'annua rendita di 4,000 sterline e si fece fabbricare a Napoli un palazzo, sopra la cui porta d'ingresso pose l'epigrafe: *Amplion Tebas, ego domum.*

*
 * *

Ma per farsi un ritratto dei tempi bisogna sapere che la scena del massimo teatro non era serbata solamente all'opera lirica ed alla comica: commedie e tragedie vi si alternavano, concerti e drammi spettacolosi con combattimento a fuoco vivo, neviccate, temporali da far fremere il pubblico. Una volta il pirotecnico Lionetti fece strabiliare, perchè entrando in un forno, riscaldato a 90 gradi, con delle uova crude, ne uscì illeso presentandole assodate. Nel 1807 le rappresentazioni d'opera si avvicendavano con quelle della compagnia mimo-ginnastica del famoso Coppini, la cui moglie, denominata l'*Incombustibile*, stupiva con gli esercizi eseguiti tra le fiamme.

Tra un atto e l'altro delle commedie di Goldoni giochi indiani di un tal Bersa; e negli intermezzi delle tragedie di Alfieri esercizi sul trapezio o sulla corda.

1) Biglietto d'ingresso.

Intorno a questo tempo i grandi attori tragici, Gustavo Modena, la Internari e Carlotta Marchionni, ed i comici indimenticati De Marini, Vestri e Domeniconi.

Il Landi, con la schiettezza, la mobilità nelle graziose balordaggini e nella gentilezza ascosa sotto le forme rozze di Truffaldino, faceva smascellare dalle risa.

Allettamento per il pubblico fu senz'altro l'accademia di un poeta improvvisatore. Il dottor Bardi trovò qui dei burloni, alquanto insolenti. Fra i soggetti presentatigli ve n'erano due, abbastanza comici, cioè:

— Che cosa avesse detto Oloferne quando s'accorse di non aver più la testa; e

— Qual'erba piacesse meglio all'improvvisatore.

A questo rispose il Bardi un po' piccato, che gradiva gli erbaggi freschi e lasciava il fieno a chi aveva proposto il soggetto.

Era censore delle commedie il professore Lugnani, che, secondo narra il Bottura, aveva la malinconia di cambiare i nomi dei servi delle commedie, se omonimi di persone altolocate.

Sino al 1805 si poteva andare a teatro colla maschera, come a Venezia; ma la polizia pubblicò il 25 dicembre di quell'anno particolare divieto. Con quella notificazione si proibiva pure di condurre a teatro bambini sotto i quattro anni e *cani di qualsiasi sorta, perchè saranno cacciati fuori senza alcun riguardo.*

Mette conto accennare ancora alla singolarità degli avvisi teatrali.

Quando agiva la compagnia l'abbrichesi, il secondo amoroso Frasanetti invitava il pubblico alla sua serata con questo fervorino:

«Cavalcando un dì Alessandro fuor dalle porte della città vide un asino caduto che si dibatteva nel

fango, e il padrone di esso, un povero contadino, che si sforzava invano di rialzarlo. Il gran re Macedone, mosso a compassione, scese di cavallo, ed aiutò l'uomo a sollevare il somaro dalla pozzanghera, poi risali in sella e partì senza attendere il ringraziamento.

Io (così chiudeva il comico) sono l'asino, e tu, magnanimo, onorevole publico, sei il grande Alessandro destinato a sollevarmi dal fango. »

Il buffo Ghedini, nel 1813, sull'avviso della sua serata stampò il seguente bizzarrissimo invito:

Al rispettabile Publico!

Del riso al mondo è assai maggiore il pianto,
Ma poi del pianto è assai maggiore il riso;
Onde caro si tien chi può fra il pianto
Destar la gioia e richiamar il riso.

Quantunque io, sempre destinato al pianto,
Spesso svegliai sui vostri labbri il riso,
Deh! se non è superbo il pregar mio,
Fate una volta alfin che rida anch' io!

Ma non bastava più un solo teatro.

Il 15 agosto 1817 venne costruita l'Arena Diurna in un fondo chiuso nella via Coroneo: convegno degli amanti di spettacoli straordinari, dove però in maggior numero si tenevano rappresentazioni serali. In questi casi si illuminava a lampade di cristallo tutta la via sino al ponte di Chiozza. Alla prima rappresentazione il numero degli spettatori salì a 2,400 sopra una popolazione di 30,000 abitanti. Venne nel 1827 a sostituire quest'Arena il teatro Mauroner, che sbalordiva il polino coi giochi arditi del cavallerizzo Guerra.





Carnevale.

I portalanterne — La sicurezza e la Polizia — L'illuminazione pubblica e il chiaro di luna — I balli del *Casino vecchio* — Ricordi di Casanova — La famiglia Leo — I balli al *Ridotto* — Mascherate artistiche — La prima carrozza — Il Corso — Il conte Brigiolo — Il conte Huin — Carri satirici — Le maschere.



balli, le mascherate, il Corso mantenevano al carnevale triestino il carattere nazionale.

Faceva il suo ingresso questo Re dei pazzi coi tre Magi, se ne stava confinato qualche tempo nelle sale private ed al ridotto, ma finiva per le strade, gettandosi senza ritegno alle più sguaiate baldorie.

Il Comune, nello scorso secolo, notava nel registro delle sue entrate l'incasso della imposta sul ballo; aveva accordata licenza ad un impresario in città ed a quattro impresari esterni, che tenevano balli nei rioni.

Nel 1793 nel teatro S. Pietro si davano veglioni. L'annunzio diceva in fine:

• Per comodo dei concorrenti alli balli del Ridotto, si fa sapere che l'impresario terravvi quattro uomini

forniti di feroce acceso, pronti ad accompagnare nelle serate oscure, verso una ricognizione arbitraria, chiunque volesse prevalersene. »

Bisogna sapere che questa disposizione traeva la sua origine dal fatto, che la sicurezza pubblica anche al principio del nostro secolo era seriamente compromessa dai ladri notturni, che aggredivano le persone ed aprivano i magazzini e le botteghe.

Viene a conferma un avviso della rispettiva magistratura: curiosa confessione di pochezza ed insufficienza. Eccolo nella sua integrità :

« Nel mentre questa Direzione di Polizia impiega ed impiegherà tutti li mezzi possibili per ristabilire la pubblica sicurezza, turbata da malviventi, aprendo botteghe e magazzini di notte tempo con violenza, vengono :

1. eccitati li padroni ed abitanti delle case ad eseguire l'ordine *si sovente imposto* di tener chiusi li loro portoni.

2. Vengono ammoniti li bottegai e quei negozianti che anno i loro scrittoj a pian terreno, con le porte o finestre sopra le strade, di non lasciarvi danaro di notte tempo, *essendosi osservato in pratica, che la mira dei ladri è rivolta a rubare il danaro* lasciando intatte le merci; oltredichè sarebbe ottima precauzione che tenessero una guardia nei loro magazzini. »

Se adunque i mercanti non dovevano lasciare i danari nei loro esercizi, perchè la pratica giovò a dimostrare esistere in Trieste una qualità di ladri che *aveva in mira* di rubarli; se inoltre si doveva mettere nei negozi, a custodia delle merci, *che i ladri lasciavano intatte*, una guardia, non si sa davvero quali mezzi adoperasse la Polizia per tutelare la proprietà privata!

Per buona sorte venne proprio allora in aiuto certo Giuseppe Ciancarelli, romano, artefice ed ingegnere di serrature, le quali, come la famosa cassa forte nel romanzo di Boisgobey: *La mano tagliata*, agivano in modo che *andando qualcuno a frugarle od aprirle restava ammanettato, oppure esplodevano la pistola senza che restasse offeso il proprietario, pratico del segreto.*

Ma l'istituzione dei portalanterne va anche riguardata quale un sussidio all'insufficiente sistema di pubblica illuminazione delle vie e delle piazze urbane, che introdotto sicuramente almeno nel 1769 veniva mantenuto nella città Teresiana a carico dei proprietari di casa, nella città vecchia a dispendio del Comune.

Nel marzo 1800 si era deliberata l'arrenda per il *mantenimento* delle 530 lanterne pubbliche a fiorini 8 annui per ciascuna.

Il capitolato d'asta stabiliva, che l'arrendatore assumeva l'obbligo di *tenere netti, riempiti di buon olio e smoccolati*, almeno due volte durante la notte, tutti *li ferali* della città.

«La durata della illuminazione, diceva il concorso, dovrà essere dal primo ottobre all'ultimo di marzo sino alle 5 di mattina; negli altri mesi durerà 7 in 8 ore.

L'illuminazione potrà cessare e venir sospesa affatto *dal primo quarto di luna sino al terzo giorno del plenilunio*, eccettuato bensì:

Che in tale frattempo la luna verrebbe (!) offuscata dalle nuvole; poichè in tale caso, senza riguardo alla stagione e lunazione, quando la luna all'imbrunire del giorno venisse oscurata, l'arrendatore sarà tenuto d'illuminare la città, e dipenderà senza alcuna opposizione dagli ordini della Direzione di Polizia.»

Accadeva che l'arrendatore non accorgendosi dei nuvoli oscuratori della luna, che formavano una delle importanti condizioni del barbaresco contratto, lasciava molte volte la città nelle tenebre. A rimediare, i teatri, i caffè, il Comune tenevano a servizio i portalanterne.

Più tardi si riparò aggiungendo una condizione più esplicita. 1)

L'arrendatore doveva dipendere interamente dagli ordini della Polizia in quanto *dovesse illuminare nelle notti in cui la luna non suole risplendere sopra l'orizzonte dal primo quarto in poi.*

La Polizia aveva una specola per le consultazioni sull'eventuale durata del chiaro di luna!

Ma Trieste non era l'unica città ridotta a speculare sull'olio e sui lumi, nè la sola che spazzasse una volta la settimana le sue strade e due volte le piazze: il mercoledì ed il sabato.

*
* *

In un ottimo libro di nostri fatti storici ho trovato il seguente notevole periodo:

«Se i movimenti e le cadenze dei balli favoriti potessero dare indicazione delle abitudini della vita,

1) Nel 1818 certo Domek, intendente d'artiglieria, eseguì gli apparati per la illuminazione a gas del faro di Salvore e fece un tentativo giovandosi di quella luce nella propria abitazione. L'esperimento non attecchì.

L'illuminazione a gas venne introdotta per pubblico uso nel 1847; assuntore un francese, Pierre Prix Franquet; il Comune pagava alla nuova usina f. 43 annui per ciascun fanale di prima classe e f. 30 per quelli di seconda.

diressimo: il borghese amava il *valz* a suono di strumenti da fiato, quel doppio sollecito incessante roteare della vita mercantile; il cittadino amava la *monferina*, al suono di strumenti da corda, anche col mandolino; ilare incedeva al passo, festante fino a sguaiataggine, saltava nelle figure; il patrizio, incipriata la parrucca a coda lunga, raso ogni pelo della faccia, coi pizzi al seno ed alle mani, in abito tondo, spada e cappello a punta, piumato, con un mazzetto di fiori all'occhiello, voleva il *minuetto* a suono di violini e di viole, prolungando gli inchini prescritti e misurati, facendo pompa di grazie inseparate di compostezza. »

I nobili triestini intervenivano al *ballo muto* del Casino vecchio; quando nel 1816 quel ritrovo riaperse i propri battenti all'aristocrazia, ai finanzieri, ai trafficanti venuti in fortuna, si stampò per l'occasione un opuscolo dedicato *Alle belle triestine*, e il poeta cantava:

Tersicore c' invita
Ad intrecciar carole;
Seguiamla; ma le sole
Cariti sian con noi!

E là avevano danzato i Capuano ed i Piccardi, uomini di toga, i Calò, dediti alla magistratura urbana, i Leo, che si vantavano di provenire dai Frangipane e dai Pierleoni di Roma.

Le dame eleganti sfoggiavano gli abiti dipinti a mano; le vesti di *crêpe* color canerino o rosa pudore, che sembravano vere siepi di fiori; s'arrampicavano sulla gonna i gambi, i pistilli e le corolle delicate dei piedi d'allodola, le perle dei fior d'arancio e le lagrime del mughetto. In testa penne di struzzo e di pavone, ali di uccello di paradiso, ed i boa in *marabout* per uscire dalla sala o i mantelli veneziani a due cascate.

Le acconciature delle donne servivano a distinguere le varie condizioni: le vecchie mamme portavano in capo i turbanti di velluto, le *juives* di garza bianca; le giovani spose piume a diadema; le fanciulle mazzi di camelie e di giacinti. I ballerini vestivano calzoni aderenti abbottonati alla noce del piede, abito a falde, calzavano scarpini molto aperti e stringevano sotto l'ascella sinistra il cappello di feltro a mezza luna.

La nobiltà, le caste privilegiate non isdegnavano mascherarsi e prender parte ai brillanti veglioni pubblici.

Narra il celebre avventuriere Casanova de Scingalt nelle sue *Memorie*, che verso la fine del carnevale, mentre si trovava ad un ballo mascherato del nostro Ridotto, un arlecchino gli venne a presentare la sua arlecchina.

« Tutti e due — egli scrive — si misero a farmi delle burle, e l'arlecchina essendomi piaciuta assai, mi venne una gran voglia di conoscerla. Dopo aver fatto molte inutili ricerche, il console di Francia, signor De Sauveur, mi disse che l'arlecchino era una fanciulla di condizione e l'arlecchina al contrario un bel giovanotto. Se lo desiderate, aggiunse, vi presenterò alla famiglia, e sono certo che quando lo vedrete trasformato in fanciulla vi interesserà più che la sua compagna.

Durante gli scherzi che mi venivano facendo le due maschere potei, senza troppo offendere la decenza, accertarmi che il console non mi aveva ingannato, per cui separandomi ripetei da lui il mantenimento della promessa. Il successivo mercoledì delle ceneri feci adunque la conoscenza della signora Leo, donna di spirito, e quantunque avesse *rôti le balai* era ancor bella e molto amabile. Essa aveva il marito, un figlio e sei figlie, tutte leggiadre, particolarmente l'arlecchino

che mi piaque moltissimo. Naturalmente ne divenni innamorato, ma, avendo trenta anni più di lei, un sentimento di vergogna, nuova affatto al mio carattere, m'impedì dal fare qualunque cosa che potesse darle idea che il mio affetto fosse quello di un amante. Appena quattro anni più tardi seppi da lei stessa che la mia inclinazione non le era sfuggita e che aveva riso spesso del mio stolto ritegno.»

*
* *

I balli popolari della sala del ridotto trovano un riscontro nei veglioni domenicali del nostro tempo: lo stesso genere di frequentatori, la stessa atmosfera pregna di alcool.

Era proibito di fumar tabacco *sia* con la *pippa* che con *le cosiddette cicale*; *inibite le maschere scandalose e schifose fra cui compresi li testoni*.

In quelle sere si coprivano le colonne con fodere di tela per preservarle lucide ed intatte ai veglioni nobili e si asportavano i quadri e gli specchi.

I martedì erano destinati ai balli splendidi e contegnosi delle classi più alte. Si forniva la sala di mobiglia elegante; si raddoppiava la illuminazione con lampadarî di legno dorato, sostituendo le candele di cera a quelle di sego; si decoravano le pareti con panni rossi; si improvvisavano macchie di piante vive. Il prezzo d'ingresso era di un fiorino; quello per i balli popolari di trenta carantani.

Un forestiero nota in un libriccino la impressione ricevuta da una di quelle notti incantevoli:

«Ho veduto maschere che erano imitazioni di fiori ambulanti; figure arabe scappate da un serraglio,

avvolte in veli trasparenti e vaporosi come nuvoli; diavolini infocati, rossi come le brage, inquieti come le fiamme; caricature mostruose; bizzarrie scintillanti nel raggiar di lustrini, di specchietti, di polvere cristallina sugli abiti e sui *volants*.

Nel carnevale del 1807 comparve alla sala del ridotto una mascherata composta certamente di persone a modo; rappresentava un gabinetto ambulante di figure di cera. Ad un cenno della guida componevano dei gruppi. I costumi erano perfettamente in carattere, e le larve correttamente vere, dimodochè riproducevano il ritratto del personaggio che si voleva figurare:

Prima Abelardo accanto ad Eloisa, poi la bella Beatrice Cenci, copiata esattamente dall'incisione di Rosaspina. Seguiva l'amante di Raffaello, quindi Maria Stuarda, Torquato Tasso e Laura cantata dal Petrarca.

Il proprietario del museo presentava le figure con analoga storica narrazione alla folla, che si accerchiava intorno ed applaudiva. »

*
* *

Ma il carnevale sfogava le sue stravaganze negli ultimi giorni; allora la follia scuoteva libera le sue campanelle, mettendo in contatto tutte le classi, affratellando tutta la popolazione nel bagordo della piazza, trascinando nelle proprie onde la gente giovane e lieta, e persino quei vecchi lumaconi schivi dei rumori, morti all'amore, stanchi della vita e dei godimenti.

Il Corso dobbiamo dirlo una creazione fiorentina, se non vogliamo cercarne le origini più in là, quando non aveva intendimento artistico e civile. Sotto i Medici s'iniziarono le famose mascherate con magnifico apparato, composte di grosso numero di cavalieri e pedoni,

mentre le compagnie dei boccalari, degli scultori, degli argentieri, degli orafi formavano i gruppi delle buffonesche processioni, immaginate dai valenti maestri che diedero lustro a quei potenti cittadini che sgaravano per magnificenza i maggiori sovrani d'Europa.

Il Lasca ha raccolto in un volume tutte le cantate scritte per quelle imprese carnascialesche, per quei trionfi, per quelle ciurme mascherate, che al tempo della signoria di Lorenzo il Magnifico sollazzavano i cittadini della bella Toscana: onde restarono nelle biografie del Vasari rinomate le bande di *romiti*, di *filatrici d'oro*, i carri dei *pianeti*, delle *parche* e della *morte*: quadri pensati e composti per seminare tra le tempeste piacevoli del tripudio un pensiero di filosofia umana, un concetto di virtù cittadina.

A Trieste il Corso venne introdotto nel 1783 dal conte Pompeo de Brigido, governatore di Trieste.

Il primo a tenere equipaggio tra noi fu il conte Nicolò de Hamilton, gentiluomo dell'illustre casato dei Gordon, di famiglia uscita dalla Scozia per le turbolenze di quel regno e per affezione agli Stuardi; ricco sfondato, che si narra spendesse più di quaranta mila fiorini all'anno per il vivere fastoso della sua casa, mentre nella seconda metà del secolo scorso occupava la carica d'intendente commerciale. La via della *Ghiacciera* prese nome da un deposito per il ghiaccio che questi aveva fatto costruire per proprio uso. Fu egli a pubblicare la prima legge in materia d'incendi, nel 1754, vietando le scale di legno, le abitazioni nelle soffitte e il *cuocere per le vie*, ordinando che i colpi di cannone e la campana annunziassero le disgrazie. 1)

1) Nel 1838 si istituì il primo corpo dei pompieri.

Il conte Pompeo de Brigido era uno dei pochi che i nostri nonni vedessero con la parrucca bianca e l'abito alla Luigi XVI. Si mostrò, benchè patrizio, avverso al patriziato, tutto devoto e compiacente ai negozianti. Era stato nominato governatore nel 1782. Nelle carte lasciate dal Kandler trovasi l'accusa, che, giunto nel 1804 l'ordine d'impedire la esportazione delle granaglie, lo partecipasse privatamente ai mercanti, e, dopo caricato il grano e allontanate le navi, lo pubblicasse, intascando cento mila fiorini per questa compiacenza, che tornò fatale a lui, inquantochè venne subito giubilato.

Il conte Pompeo de Brigido non andò immune dal morso della satira del nostro popolo. Si sapeva che era stato il primo ad introdurre i *merinos* e gli *angora* nei suoi possedimenti di Marensfeld, procurandone su larga scala l'allevamento.

Nel 1808 comparve, la domenica grassa, un carro. Sopra una rupe sorgeva il busto del vecchio governatore: sotto, una greggia di mascherati da pecore tosate, con l'alabarda sul petto.

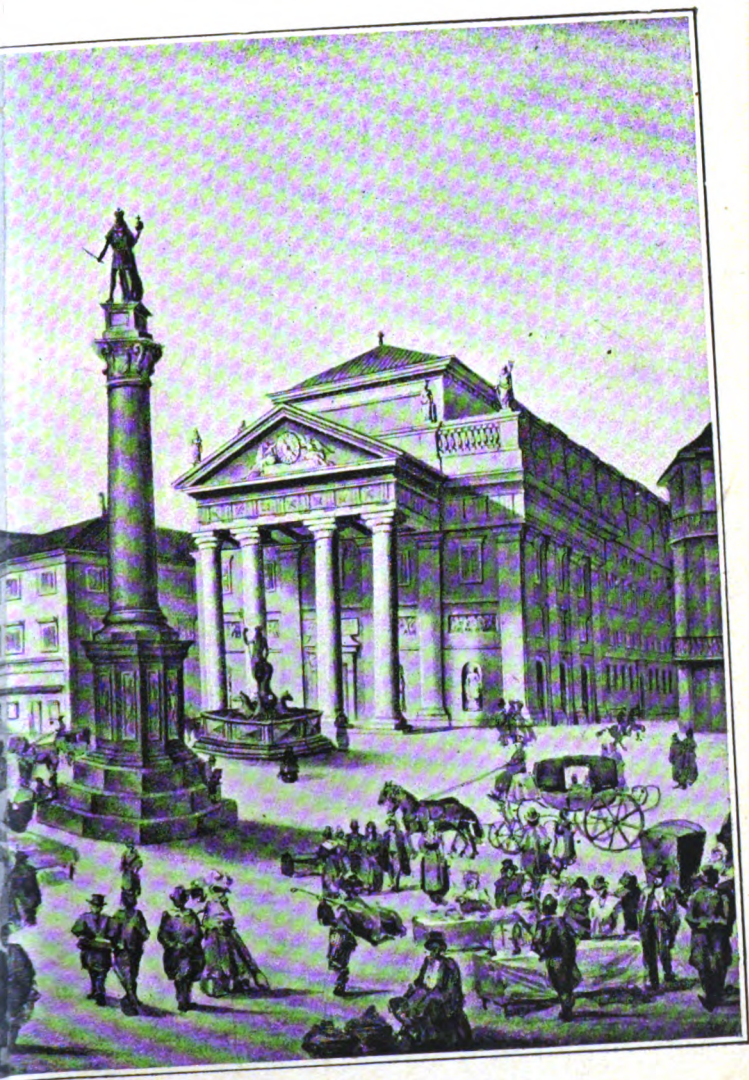
L'epigramma non poteva essere più atroce.

Nel 1824 le condizioni prospere della città avevano sprigionato tutto il buonumore cittadino. Nel martedì grasso, interminabile la fila di carri inghirlandati, di barche infiorate, di carrozze da posta requisite, di sontuosi equipaggi: una di quelle giornate di spensieratezza, in cui si spendevano i guadagni della prosperità da mani prodighe, da gente che non aveva faticato a cercar la fortuna.

In quell'anno la Borsa voleva erigere nel piccolo viale al mare, oggi piazza dei Negozianti, una fontana, che illustrasse i buoni successi del commercio, e ne



IL CORSO DELL
(Da un quadro a tempera posica)



ELLE CARROZZE
(seduto dalla civica Biblioteca.)

aveva commesso il disegno al conte Huin, ingegnere civile.

Il conte Huin, nella carica d'ispettore edile, veniva a succedere a Pietro Nobile. Era stato capitano di artiglieria, godeva nome di buon matematico ed intelligente architetto; pratico del comandare la manovra di una batteria, ma non di lavori pubblici. Disegnò e costruì il fontanone della Zonta, che rovinò; ma, perchè tanta opera non andasse perduta, volle ricostruirla; affondarono pure le sponde del Ponterosso, due moli, alcuni fari, tutte opere fatte sotto la sua immediata direzione. 1)

Bisogna dire che il disegno della fontana dei commercianti del conte Huin fosse una mostruosità.

In quel martedì grasso girò, in mezzo agli applausi della folla assiepata lungo il Corso, il carro dei *giovani di scrittorio*.

Quattro buoi tiravano una piattaforma, nel cui mezzo ergevasi un alto piedestallo; al disopra troneggiava Mercurio con un grande *fiasco* nelle mani. Di sotto i rappresentanti di tutte le nazioni. Un gran cartello faceva ridere la gente, con la scritta: *La fontana della Borsa!*

Nel 1830 vi fu una tal pioggia di fiori, di dolci, di coriandoli che rimase memorabile, ed i nostri vecchi non la dimenticarono più. È dovuta al fatto,

1) Domenico de Rossetti scriveva nel luglio del 1819 a Pietro Nobile: «Il conte Huin ha piantato nella campagna della contessa Thurn, dietro il mio giardino, sul nuovo filtratore dell'acquedotto, un casino per caffetteria di nuovissimo ordine di architettura, ch'io chiamerei greco-romano-barbaro-coglione.

che le dame fecero la loro comparsa al Corso tutte vestite di bianco, ornando dell'eguale colore i cavalli, mentre s'introduceva per la prima volta la galante battaglia di confetti.

*
* *

Per trenta anni le maschere che popolano le vie sono un brulicame variopinto, una confusione di storici costumi: cantano o strillano, danzano o incedono al suono dei tamburelli, trascinando con pompa la vecchia guardaroba del carnevale, sdruscita, chiazzata, ma ancora scintillante colle fogliette di similoro o coi fili d'argento. E tra la rumorosa baraonda si fanno largo e spiccano le maschere tipiche: Pantalone, Brighella, Arlecchino, il dottor Balanzoni e Torototella col suo colascione, e vengono in mezzo a quel tramestio ad affermare giocondamente la schietta indole nazionale nei tumulti, nei balli, nelle notti in cui non si dorme, quando a tutti è lecito parlare senza censura e senza paura.

Feliciano Streponi, 1) sostituto al maestro di cappella Farinelli, diede nel 1829 al teatro Grande la sua opera *Gli Illinesi*. Il padre della celebre cantante, che esordì a Trieste nel 1835 e che oggi è signora della casa e partecipa della gloria di Giuseppe Verdi, non ottenne il successo che sperava dal suo lavoro; ma nel lunedì grasso di quell'anno i coristi, colle maglie simulanti il corpo tatuato, l'arco e la faretra in ispalla, l'ornamento di piume variopinte in capo, cantarono

1) Mori a Trieste nel 1832.

in piazza Grande, attornati da gran folla, il miglior coro, verseggiato da Felice Romani.

Così le brigate allegre degli *oresi*, dei *calafati*, dei *coristi* si sbandavano le sere degli ultimi giorni, con fiaccole e fantastici lumi, ripetendo le canzoni che gli anonimi poeti e musicisti del popolo regalavano ogni anno al baccanale paesano.

A notte la gente inondava i caffè; ma Truffaldino si fa largo con la sua stecca: è la satira plebea, rude, che mette il dente nelle carni:

Vardeve, ocio!
Son mi: Batocio.
Qua se vocifera,
Qua se comanda
In tuti i toni,
Se fa i paroni.
Nessun miracolo:
A sto bel porto,
Se sa, ogni popolo
Fa el cascamoto:
Greci, O'landesi,
Russi e Francesi,
Gente de Spagna,
I cala a l'albero
De la cuccagna:
Vardeve, ocio,
Xe qua Batocio!

Vestiva abilmente la maschera d'arlecchino Giovanni Manfrin, chioggiotto, più tardi Giusto Olivetti. Recitavano poesie già stampate e composte a Trieste a bella posta per loro. Fra queste ve ne ha una di Lorenzo Miniussi, abbastanza piccante e giocosa, sul

Carso, e che fu la prediletta nel carnevale del 1813:

In Carso, in Carso, là ve vojo, puti,
 Se volè goder, se volè star ben.
 Andemo in Carso, andemo in Carso tuti,
 Che al mondo no ghe xe più bel terren;
 El paese xe quel de la cuccagna,
 Dove, chi ghe ne porta, el beve, e el magna.

Regna in Carso la vera età dell'oro,
 No ghe xe le etichete de cità;
 Omo, dona, putei, la vaca, el toro,
 Gati, porcei, polastri, tuti i stà
 Da buoni amici nel istesso logò,
 Tutti i se scalda del istesso fogo.

Co una pipeta, che ghe scalda el naso,
 Bel vederli la festa imbozzolai
 Contarse, ma de raro, qualche caso,
 El solito star muti e spensierai,
 Co' fa statue de piera, duri duri,
 Che i par che i conti i sassi dei so muri.

E se a qualcun ghe nasce una disgrazia,
 Che el se rebalta, o che el se rompa el muso;
 I ghe fa de vardarlo apena grazia,
 Ma no i se move per levarlo suso;
 Tanto è sta zente bona ed esemplar,
 Che in fati d'altri no i se vol missiar!

*
 * *

Il mercoledì delle ceneri si bruciava nella villa di Servola un puppazzo, fatto di cenci; aliava su quell'ultima orgia il brindisi del poeta isolano:

Un re più bruno
 Io non conosco
 Del buon *Refusco*.

Brusada la vecchia tornavano tutti al lavoro, alle abitudini meglio regolate, giustificando ogni follia col ricordo che dei matti ce ne furono tanti, da Serse che arrabbiato col mare comanda di frustarlo, a chi seminando il piacere raccoglie angosce e rimpianti.

Sorge per tutti il primo albore della ascetica quaresima e fa brillare la lagrima imperlata nelle palpebre di una dormente fanciulla; il sogno le si dilegua e il risveglio le mormora:

— *Dall'innocenza alla colpa non v'ha che un bacio!*

*
* *

Ecco i divertimenti della piccola società triestina; vediamo ora, per aver l'intero abbozzo del tempo, quali gli abiti, le mode, la casa. La riconosceremo nei peccati d'ambizione, nelle stranezze del gusto e nella intimità della famiglia.





Figurini della Moda, 1810-1820.



La vita intima.

Rivoluzione della moda — La coda e la teletta cosmopolita — *Les parvenues* — I puppazzetti dei nonni — L'educazione privata — La donna del popolo — Un concerto a dieci pianoforti — Le feste della casa — I romanzi — Le brave massaie — I mobili — Le anticaglie ed i nipoti.



Al principio del 1800 due generazioni si trovavano una di fronte all'altra: i vecchi che, scavalcato il secolo, serbavano ancora le ultime forme dell'abito storico, ed i giovani, che avevano accolto con entusiasmo anche la rivoluzione della moda.

Erano ancora in gran numero quelli che portavano il cappello a tricorno, la coda, la giubba a falde e le brache corte.

Venne però il momento che dovettero rassegnarsi a mutar abiti ed a veder cadere sotto le cesoie la lunga treccia conservata fino allora con un senso di devozione al passato. Aron Parente fu uno dei pochi che sfidasse lo scherno dei novi tempi e mantenesse quel costume sino al giorno della sua morte, avvenuta nel 1853.

La bizzarria delle vesti, che cercava di sopprimere ogni ricordo antico, palesava le incertezze del capriccio, la fretta del variare.

Gli uomini dalla coda, fossilizzati in quel figurino dell'ultima degenerazione della Reggenza, venivano derisi dalla gioventù, che si gettava nello eccesso di un cattivo gusto, il quale rasentava la caricatura.

Sfoggiava quella gioventù il vestire cosmopolita, che pareva creato dalla moda appositamente per la città dei mercanti: il cappello tondo a tese alla prussiana, la *redingote* lunga, gli stivali russi, i panciotti inglesi. Nel 1806 i *moscardini* si pettinavano a *refolo di bora*, cioè con un ciuffo di capelli lunghi cadente sull'occhio sinistro.

Le donne vestivano alla maniera, che dai don Marzi del caffè *Griot* veniva chiamata delle *parvenues*: abito a vita corta, il seno sporgente: nuda la testa, nude le spalle, nude le braccia. Quanto ai gioielli, una quantità straordinaria: catene d'oro che correvano sei o sette volte il giro del collo, anelli a tutte le dita, orecchini a tre pendenti, medaglioni contornati di perle e di diamanti, tre o quattro braccialetti dal polso al gomito, diademi, spilloni d'oro nei capelli, camei con catenelle sulla fronte.

Quando i cappellini toccarono proporzioni mostruose, si costruivano sopra armature di stecche di legno e di balena.

Ciò che la donna temeva più era di parere magra e secca.

La moda dei fanciulli era affatto ridicola. A nove anni uscivano in tuba, marsina e cravatton: sembravano tanti puppazzetti dei nonni.

Dal 1815 al 1825 si riscontra miglior gusto nelle donne, peggiore negli uomini. Portavano questi



Figurini della Moda, 1820-1830.

calzoni aderenti di percallo bianco, striati d'azzurro o tempestati di fiori, giubbe a grandi risvolte ed a lunghissime falde, cravatte tese, dure, altissime, che parevano fatte per nascondere le cicatrici della scrofola. Era finito il tempo degli sbarbati e la moda aveva inaugurato con un raffronto storico questa sua innovazione. I Romani, essa diceva nei periodici, portavano la barba quando sottomisero i Greci, che non ne avevano; smessa la barba, furon vinti dai Goti, sul cui mento cresceva forte e selvaggia!

Per la gioventù femminile non vi fu periodo più bello del primo quarto di questo secolo. Non mai figure dipinte o sognate da un artista apparvero più graziose. La teletta divenne la vera aureola della bellezza. La paglia d'estate fresca, fina, morbida, si mutava in pannerini di fiori adattati sul capo. Le stoffe avevano la freschezza dei prati: sembravano tappeti scozzesi; svegliavano i capricci femminili coi nomi più strani; erano in uso i rasi *fiamma d'inferno*, *vapore*, *luce lunare*, *tabacco di Spagna*; in grande voga il *grôs* d'Oriente *glacé*, che lanciava il fuoco dell'opale, il merinos cinese, le indianelle a riflessi di cielo, il nankin, il calicot, il madras. 1) Sul collo e in capo ghirlande *alla madonna*, sul corsetto mazzi di viole, lilà e lavanda. Le acconciature

1) Negozi di mode più reputati: Giuseppe Sandrini e Paolo Tropeani, tutti e due sotto la Dogana vecchia; Boccardi e C.^o, in Corso; Giov. Batt. Cristofolotti, sotto il Teatro Nuovo. — Quando arrivò, nel 1822, la corvetta di guerra *Carolina* dalle Indie, durò per qualche tempo la passione per le chieserie: l'equipaggio aveva portato da quella lontana regione i *crepons* doppi, i ventagli d'avorio, gli ombrellini ad imbuto, i bastoni di *bambou*, i servizi di *thè* in porcellana giapponese, gli astucci di lacca, i *bibelots* di cristallo, le pagode di filigrana, i vasetti di rame smaltato.

finivano come la volùta del braccio di un violino: la platea del teatro pareva una seconda orchestra.

*
* *

Mancava un sistema di vera e regolare educazione superiore. I ricchi mandavano i loro figli nei collegi delle città vicine: a Gorizia, ad Udine, a Lubiana; le classi basse vivevano nella più completa ignoranza; erano rari gli uomini del popolo che sapessero leggere e scrivere; del resto la forza della civiltà non aveva ancora spinto il Governo ad introdurre nei censimenti quella rubrica che indica con irrefutabile cifra il grado della coltura generale di un paese.

Dirò occupandomi delle condizioni della pubblica istruzione quante le scuole e quali le norme d'insegnamento.

Ma devo aggiungere che se le classi popolari formavano il forte nucleo degli analfabeti, ad esse dobbiamo la conservazione del nostro vernacolo. Angelina Nardo-Cibele, in una lettera stampata dal Garlatto, scrive una grande verità: che la donna, in quest'opera secolare dei dialetti, fu una grande potenza; e aggiunge:

«La donna del popolo pel passato ebbe per complice in quest'opera la sua stessa ignoranza; senti che nel proprio dialetto, e non altrove, vi era tutta la storia dei suoi affetti, tutto il tesoro delle sue memorie, tutti i palpiti dell'anima sua. Giovane, versò nel canto la piena degli affetti gentili; vecchia, trasmise nelle fiabe ai vispi nipotini le tradizioni del suo paese.»

La educazione privata comprendeva sino alla metà del nostro secolo lo studio delle lingue ed il canto.

Una fanciulla doveva conoscere almeno il francese e la musica, perchè si rispettava il principio, che nella

vera eleganza si comprende la elevatezza dello spirito, la distinzione delle maniere, la semplicità del vestire. La falsa eleganza non cura che l'esteriore ed è la vanità riflessa nella teletta.

La educazione musicale era tenuta in altissimo pregio, perchè si amava apparire nelle riunioni private ed anche nelle pubbliche festività; nel 1817, in una grande accademia a fine di beneficenza, dieci signore e dieci signori delle più cospicue famiglie siedettero a dieci pianoforti per eseguire la grande sinfonia dei *Baccanoli di Roma* del Generali.

Giuseppe Gnesda, libraio, fece nel 1801 cinquanta associati alle opere di Bach, teoriche e pratiche, per lo studio del pianoforte e dell'organo, che uscivano a puntate. Domenico Vicentini raccomandava con avvisi le sinfonie di Pavesi, di Mayer, Giuliani, Corsia, le sonate di Haydn, i pezzi di Moro, Magrini, Zampieri e Crescentini. 1)

1) Nel negozio Vicentini nonchè musica si vendeva spirito di vino e aceto aromatico; si spacciavano gli acciarini *per accendere le pippe* ed i famosi zolfini di recentissimo trovato. Questa invenzione, che degradava la pietra focaia e l'esca, consisteva in una fiaschetta contenente acido zolforico concentrato; si tuffavano i legnetti zolforati nel liquido che si accendevano subito.

Il Vicentini teneva *per la Nobiltà o altre persone che non li piacesse l'odor del zolfo piccole candelelle colla punta dello zolfino infiammabile che si accendevano immergendole nella fiaschetta*. Ve n'erano di elegantissime in porcellana e in argento. Non bisogna meravigliarsi se un negozio di musica era nel tempo stesso spaccio di oli, essenze e preparati chimici. Nella drogheria Molina si esponevano le sculture in pietra di Malta, eseguite da un siciliano di passaggio per Trieste, autore del busto fatto in memoria del conte Brigido, e nel negozio chincaglie della signora Cristina vedova Roncaldier si vendeva il libro del Mainati, *Memorie storiche sacro-profane di Trieste*.

Le abitudini casalinghe erano parte di quella vita patriarcale, che l'altruismo moderno ha, si può dire, distrutto.

Le feste della chiesa erano le feste della famiglia. Il ceppo di Natale e la Pasqua radunavano tutto un circolo di parenti attorno al desco, e dileguavano quelle piccole ombre, che i dissapori venivano a quando a quando a gettare nella salda unità di una gente dello stesso sangue e dello stesso nome.

La casa aveva i suoi splendidi momenti per la vecchiaia e per la infanzia: giorni, in cui l'amore fatto consapevole si accorgeva di avere per sè un sorriso ed una lagrima.

Anche per la tavola erano indicate norme speciali per le solennità, quindi un colore proprio e una poesia figurativa. Le brave massaie in quelle occasioni facevano la pulizia generale, volevano che l'ambiente fosse ridente di nettezza, come le anime piene di allegria.

Era intera in questi usi la vita nazionale. -- L'albero del Natale non era penetrato a cacciare il vecchio e grosso tronco di abete; le *fave* dei morti narravano ancora una antica costumanza romana, figlia del pregiudizio che con ciò si liberassero le anime dei lemuri. Fino allo scorso secolo si mangiava un piatto di fave cotte il giorno dei morti alle quali subentrarono quelle di zucchero.

Nelle signore s'era diffusa la passione per la lettura dei romanzi, che allora godevano pieno favore. Chateaubriand, madama di Staël, Anna Radcliffe, il visconte d'Arlincourt, Walter Scott e Carlo Nodier, per le loro storie piene di esaltazione, trovavano il pubblico già preparato dai grandi e spaventosi avvenimenti che avevano commossa tutta Europa.

Al *Werther* di Goethe, al *Jacopo Ortis* di Foscolo continuava l'immenso successo, per quanto madama di Staël avesse detto del primo, che fece morire più persone spingendole al suicidio che non ne avessero uccise le guerre napoleoniche.

Sfumata l'impressione di quella tempesta umana, le liete e verdi pianure lombarde si aprirono ai *Promessi Sposi*, come a nuova primavera dell'arte.

*
* *

La borghesia voleva che le proprie figlie attendessero a tutte le faccende domestiche; ci teneva a che il corredo della casa fosse uscito dalle mani della famiglia. Sdegnava persino di acquistare la tela dai mercanti e mandava il canape, filato ad ore perdute, dai tessitori in via della Cattedrale, sulla riva che mena a S. Giusto, per avere una teleria, fosse pure grossolana e scura, ma casalinga.

Povere nonne, io v'immagino nelle sere d'inverno con l'ago o l'arcolaio, al fioco lume delle lucerne *fiorentine*, coi caldanini di rame o di terra sui ginocchi, liete del vostro lavoro, mentre raccontavate le avventure di quella *Pamela* che sopravvisse al suo autore, e che vi appariva simpatica figura come voi ci tornate davanti in questo momento di sincera ed affettuosa evocazione!

*
* *

Sino al 1830 la casa non era che un affastellamento di mobigliare di pessimo gusto. Copie informi di vecchi stili, predominante quello dell'impero. Falso ornamento greco, falsi vasi etruschi, falsi mobili romani.

Specchi dalla forma lapidaria dei sepolcri, con dorature; orologi di alabastro a forma di templi a molte colonne; sedie a lira e ad arpa. Le cortine a mille pieghe; a pieghe le coperte da letto; i tavoli da muro coperti da un pallio di merlo come gli altari. Abolita la simmetria, sembrava che il tappeziere avesse abbandonato il lavoro e dovesse tornare a rimettere uno dei pendoni che mancava alle finestre o uno dei panneggiamenti alle porte.

La cucina piena di rami, peltri, piatti di ottone. Un abbagliamento metallico che metteva in mostra la agiatezza casalinga.

*
* *

Ho provato moltissime volte una penosa commozione vedendo ammassati gli ultimi avanzi della eredità dei nostri nonni, presso i rigattieri.

I nipoti spazzarono la casa: spadini, mobili, abiti, ritratti: tutto hanno venduto ai cenciaioli.

Come François Coppée ha fatto crescere con la sua feconda immaginazione un crisantemo in un vecchio stivale abbandonato nel fosso di una strada, così dai rifiuti di una sordida bottega di stracci mi è venuto più volte un pensiero malinconico e pietoso.

Rivedevo quelle stanze disfatte e mi dicevo: Prima si son buttate fuori dalla porta le reliquie, poi si gettarono fuori dalle sepolture persino le ossa e la polvere.

Ma di tutti questi nostri nonni non ci è proprio rimasto nulla?

Da quella vita fervida e laboriosa, da quel mondo complesso che manifestava solo la sua virtù lucrativa,

da quei convegni allegri, da quelle lotte che si combattono nell'ombra, e restano scritte nelle pagine del cuore, ma da quelle sorprese della fortuna che stordiscono, da quelle miserie improvvise che spogliano una famiglia e fanno piangere i figli davanti ai padri, i padri davanti ai figli, dalla fede alla patria, dal sentimento degli uni di volerla solamente ricca, degli altri, di volerla sopra tutto onorata, nulla proprio è rimasto a noi?

Nessuna via, nessuna meta, non uno stimolo a rafforzare la carità del paese?

Alla domanda risponderanno le ultime pagine del libro.





I viaggi.

Oltre le Alpi — Danni elementari — L' unica strada — Telegrafo ottico — La posta — Un avventuriere famoso — I francobolli — Gli assassini — Provvedimenti di sicurezza — La legge Marmont — Servizio di carrozze — Il primo noleggiato — La carrozza celere — I *traghetti* — Viaggi per mare — La pirateria — Antonio Giurovich — Il blocco di Crabusa — La barca a vapore — Il primo viaggio — Origine della Società lloydiana.



N piazza di Carinzia, stazione dei vetturali di Germania, tutte le case erano tante locande per viaggiatori. Ad ogni seconda porta una bettola, che si annunciava con un grosso frasco di edera, e che dietro ai graticci delle finestre metteva in mostra i salsicciotti e la trippa, tra le finterie delle verdure.

I carrettoni, carichi di merci, a piccoli treni, partivano tutti i giorni, tirati da quattro sino a sedici cavalli stiriani, enormi, dal mantello pomellato, le crierie rossiccie e lunghe, bardati goffamente, con collari luccicanti, con ciambelle di ottone cadenti dai pettorali e con campanacci.

Queste carovane facevano il servizio principale di trasporto coi paesi di là delle Alpi; le mercanzie erano esposte a tutti gli eventi di un lungo viaggio, non scevro di rischi, inquantochè giungevano frequenti le notizie di carri incendiati dal fulmine o inondati per nubifragio o pericolati da un ponte o travolti da una frana. L'*Osservatore Triestino* lamenta, nel 1828, le gravi perdite subite dal commercio per i danni elementari suaccennati.

Si usciva allora dalla città per l'unica strada vecchia di Opicina; la nuova, che si deve all'eccitamento di Domenico Rossetti, venne aperta appena nel 1830; laddove a Prosecco si accedeva per un viottolo ripido che serviva ai soli pedoni; si tentò costruire un varco tra le creste, in fianco di Contovello, ma Domenico Corti, assuntore dei lavori, abbandonò l'impresa per gravi perdite, lasciando le tracce di quel passaggio ardito.

I villaggi lungo tutta la linea di Germania si animavano dal perenne movimento, che portava un lieto rumore tra le campagne deserte, in mezzo ai monti desolati, e popolava le taverne, erette come stazione miliari per la allegra gente. Allo schioccar delle fruste si alternava l'avviso della cornetta dei postiglioni.

*
* *

Pensando alla rivoluzione avvenuta dopo il primo quarto del nostro secolo nella vita pubblica e nella pubblica economia, dobbiamo evocare le condizioni ben tristi in cui prima si trovavano le comunicazioni fra una città e l'altra, fra l'uno e l'altro paese.

Noi possiamo dire senza riguardo: il medio evo finisce con l'applicazione del vapore, del telegrafo, e con l'ordinamento del servizio postale.

Con questi trovati della scienza le relazioni e gli scambi sociali si affrancarono, agevolati da immensi sussidi.

In tutto questo periodo che cerchiamo di ricostruire, esisteva solamente a Trieste il telegrafo ottico, fra il promontorio di San Pietro di Pirano ed il monte Spaccato, esclusivamente a fine strategico ed a servizio del governo.

Si era di poco progredito dai segnali che i primi Greci avevano trasmesso ad Argo per annunciare la caduta di Troia.

Sino al 1805 l'Europa contava una linea sola di telegrafo ottico da Parigi a Torino e Venezia. Appena nel 1844 si introduce in Francia il telegrafo elettrico.

Quegli aerei segnali, affatto primitivi, trasmettevano semplici avvertimenti, rendendo tuttavia grande giovamento; ma non funzionavano di notte e nei giorni di nebbia.

Per comprendere la difficoltà della trasmissione basta accennare al fatto, che da Parigi a Bajonna un telegramma di 40 parole, passando per undici stazioni, riassumeva 44,400 movimenti.

La inaugurazione del telegrafo elettrico a Trieste avvenne il 12 di febbraio del 1849, con un solo filo sino a Vienna. Questo serviva però unicamente alla corrispondenza di Stato. 1)

1) Appena il 18 di febbraio del 1850 fu concesso il telegrafo per la corrispondenza privata. Nel 1852 si aperse una linea fino a Venezia. Nel 1853-54 si avevano tre linee: Vienna, Venezia ed

La posta si trovava in mano della speculazione privata, o, se riscattata, non soddisfaceva punto agli interessi politico-sociali.

È curioso per noi di sapere che se la posta-lettere ebbe orario regolare, per quanto a lunghi intervalli, lo si deve in parte ad un uomo tra i più singolari.

Giovanni Giacomo Casanova ha lasciato in dodici volumi tutta la storia delle sue famose avventure, incredibili quando ad esse mancasse la conferma del principe Carlo de Ligne. Casanova consumò la vita nei viaggi senza riposo, in mezzo agli amori leggeri, segnando il proprio passaggio tra un paese e l'altro con frequenti duelli. Aveva conosciuto Voltaire; ebbe dei colloqui con Federico il Grande; venne ricevuto da Caterina di Russia; visse alcune settimane con Cagliostro e si aggirò a Parigi fra i cortigiani di Maria Antonietta.

Era divenuto celebre per la sua fuga dai *Piombi* di Venezia e per il bando a morte pronunciato contro di lui dalla Repubblica veneta.

Nessun avvenimento lo turbava; riparò a Gorizia, dove scrisse e stampò, nel 1774, *La Storia delle turbolenze della Polonia dalla morte di Elisa Petrovna*, quindi si ridusse a Trieste.

Istria, cioè: Pirano e Pola. — Il primo ufficio telegrafico era posto al III piano della Luogotenenza; nel 1852, quando s'aperse la seconda linea, fu trasportato al pianoterra dello stesso edificio; da qui nel 1856 fu traslocato al I° piano della Borsa vecchia. Finalmente nel 1860, quando si accrebbe il numero delle linee telegrafiche, l'ufficio fu trasferito in via Dogana ove presentemente si trova.

Nel 1856: 2 linee per Vienna, 2 per l'Italia, 1 per l'Istria e 1 per Fiume.

Oggi le linee ascendono a 30, più quella degli Inglesi, che congiunge Trieste con filo sottomarino a Corfù.

Trovo in una memoria inedita, scritta da persona che lo aveva conosciuto, che non fosse un bell'uomo, ma di straordinaria eloquenza; il volto butterato dal vaiolo, però due occhi che affascinavano.

Senza incarico di chicchessia, mercè le molte relazioni, si maneggiò per agevolare il commercio tra la Repubblica veneta ed il governo austriaco, e riuscì con la sua insistenza a determinare un itinerario per il movimento della posta-lettere tra Vienna e Venezia ed il trasporto di merci.

Rientrato nelle grazie della Serenissima potè ritornare in patria.

Tuttavia i nostri avi non avevano a rallegrarsi delle migliorie introdotte con le *diligenze*, chiamate così per antonomasia, quando non corrispondevano affatto al proprio nome.

Sino ai tempi di Maria Teresa la posta-lettere, scavalcando il *Semmering* per il varco che si chiamava *strada di Trieste* e che ancora ne conserva il nome, si dirigeva per la selva Piro a Gorizia; quindi proseguiva per Palma e prendeva da una parte la via di Venezia entrando per la Fossetta, dall'altra si diramava per l'Istria.

La posta era data in feudo alla famiglia Thurn-Taxis. Si spedivano le valigie con cavallari che andavano al passo.

Da Venezia per Chioggia, la Pomposa e Ravenna, la valigia faceva capo a Roma. A Trieste un proprio commesso si recava a ritirare i pacchi a Gorizia.

La corsa da Vienna a Trieste durava 15 giorni, tante erano le fermative.

Ai tempi di Giuseppe II impiegava otto giorni soltanto.

Leopardi, ancora nel 1827, narra come gli accadesse di ricevere una lettera trenta o quaranta giorni dopo la spedizione.

Nelle *Memorie* del re Gerolamo di Vestfalia è detto che la notizia della morte di Napoleone, avvenuta, come è noto, il 5 di maggio del 1821, giunse qui a Trieste alla sua famiglia appena nei primi giorni di luglio: dopo due mesi!

La posta marittima era abbandonata alle incertezze dei viaggi delle barche e navigli.

Per Fiume sulla strada erariale faceva il servizio di corriere un pedone col sacco della corrispondenza in ispalla, che vi metteva da 10 a 12 ore.

Mancando una tassa uniforme, bisognava pagare a seconda delle distanze. Si capisce quanto pericolo corressero le lettere di andar smarrite. Vigeva però una disposizione, in forza della quale la spesa del porto poteva venir pagata tanto dal mittente che dal destinatario.

Si possono rilevare tutti gli inconvenienti ponendoli in rapporto coll'odierno servizio, che mediante la semplice applicazione di un francobollo sulle buste trasmette in termine brevissimo da un punto all'altro, con puntualità, il commercio epistolare. I francobolli furono introdotti in Trieste il 1^o giugno 1850.

*
* *

I viaggi per via di terra o per acqua presentavano malagevolezze e disagi che non tutti si sentivano capaci di superare; mancando la frequenza e la periodicità, senza ordini che provvedessero alla sicurezza

ed ai comodi, i viaggi pigliavano un aspetto romantico, anche per il fatto, che gli scrittori vi avevano collegate le più poetiche, le più curiose, le più straordinarie avventure. Orazio Vernet, col suo pennello maestro, ritrasse sulla tela le imprese dei malandrini, che riprodotte in istampe formavano uno degli ornamenti di tutte le case agiate. La *Corriera assaltata*, stupenda composizione di Carlo Schindler, aggiungeva la sua nota spaventevole alla pittura romantica. L'intreccio e l'interesse dell'azione delle novelle, dei romanzi e di alcune commedie s'informavano alle strane peripezie occorse negli alberghi misteriosi, sulle strade radenti le boscaglie. I balli e la mimica condensavano le gesta di *Mastrilli* nella coreografia spettacolosa. Persino il teatro lirico aveva il suo *Fra Diavolo* col coro dei briganti.

Ma l'arte non ispaziava in un campo fantastico, lavorava sopra un fondo di verità. Sulle strade mal sicure non bastava la polizia dei governi, mentre, come nel medio evo, le truppe di banditi ingrossavano coi disertori. 1)

Si formarono intorno questo tempo grosse pattuglie di scorreria composte di soldati e contadini;

1) Trovo nella Gazzetta di Lubiana del 1808 la seguente notizia:

* Da pochi mesi in qua, varî corrieri francesi sono stati da ladri assaliti ed assassinati sulla strada da Trieste per la Germania. Anche l'austriaco Pavich, del reggimento Sluin, venne spogliato di tutto ciò che aveva seco ed ucciso. Le autorità austriache civili e militari presero sul principio le più severe disposizioni per garantire la protezione ai corrieri. Queste disposizioni ebbero la conseguenza, che due bande di ladri furono sbaragliate, tre ladri, che a mano armata si opposero ai loro persecutori, furono distesi morti a terra,

Leopardi, ancora nel 1827, narra come gli accadesse di ricevere una lettera trenta o quaranta giorni dopo la spedizione.

Nelle *Memorie* del re Gerolamo di Vestfalia è detto che la notizia della morte di Napoleone, avvenuta, come è noto, il 5 di maggio del 1821, giunse qui a Trieste alla sua famiglia appena nei primi giorni di luglio: dopo due mesi!

La posta marittima era abbandonata alle incertezze dei viaggi delle barche e navigli.

Per Fiume sulla strada erariale faceva il servizio di corriere un pedone col sacco della corrispondenza in ispalla, che vi metteva da 10 a 12 ore.

Mancando una tassa uniforme, bisognava pagare a seconda delle distanze. Si capisce quanto pericolo corressero le lettere di andar smarrite. Vigeva però una disposizione, in forza della quale la spesa del porto poteva venir pagata tanto dal mittente che dal destinatario.

Si possono rilevare tutti gli inconvenienti ponendoli in rapporto coll'odierno servizio, che mediante la semplice applicazione di un francobollo sulle buste trasmette in termine brevissimo da un punto all'altro, con puntualità, il commercio epistolare. I francobolli furono introdotti in Trieste il 1^o giugno 1850.

*
* *

I viaggi per via di terra o per acqua presentavano malagevolezze e disagi che non tutti si sentivano capaci di superare; mancando la frequenza e la periodicità, senza ordini che provvedessero alla sicurezza

ed ai comodi, i viaggi pigliavano un aspetto romantico, anche per il fatto, che gli scrittori vi avevano collegate le più poetiche, le più curiose, le più straordinarie avventure. Orazio Vernet, col suo pennello maestro, ritrasse sulla tela le imprese dei malandrini, che riprodotte in istampe formavano uno degli ornamenti di tutte le case agiate. La *Corricra assaltata*, stupenda composizione di Carlo Schindler, aggiungeva la sua nota spaventevole alla pittura romantica. L'intreccio e l'interesse dell'azione delle novelle, dei romanzi e di alcune commedie s'informavano alle strane peripezie occorse negli alberghi misteriosi, sulle strade radenti le boscaglie. I balli e la mimica condensavano le gesta di *Mastrilli* nella coreografia spettacolosa. Persino il teatro lirico aveva il suo *Fra Diavolo* col coro dei briganti.

Ma l'arte non ispaziava in un campo fantastico, lavorava sopra un fondo di verità. Sulle strade mal sicure non bastava la polizia dei governi, mentre, come nel medio evo, le truppe di banditi ingrossavano coi disertori. 1)

Si formarono intorno questo tempo grosse pattuglie di scorreria composte di soldati e contadini;

1) Trovo nella Gazzetta di Lubiana del 1808 la seguente notizia:

* Da pochi mesi in qua, varî corrieri francesi sono stati da ladri assaliti ed assassinati sulla strada da Trieste per la Germania. Anche l'a'fiere austriaco Pavich, del reggimento Sluin, venne spogliato di tutto ciò che aveva seco ed ucciso. Le autorità austriache civili e militari presero sul principio le più severe disposizioni per garantire la protezione ai corrieri. Queste disposizioni ebbero la conseguenza, che due bande di ladri furono sbaragliate, tre ladri, che a mano armata si opposero ai loro persecutori, furono distesi morti a terra,

si applicò, col concorso dei Comuni, il sistema della taglia, e si pubblicarono ai quattro venti l'arresto e le esecuzioni dei ladroni. A Carlstadt gli uccisori del corriere italiano Mocchi furono giustiziati, i loro cadaveri posti sulla ruota: uno nel sito di Goritza, ove fu commesso l'assassinio, l'altro a Stikada, luogo natio del giustiziato. A Prevald si lasciarono penzolare per un mese i corpi degli aggressori della diligenza; a Bolzano sulla strada del Brennero, otto ruote mostrarono ai viaggiatori la dura sentenza che colpiva i ladroni.

Il duca di Ragusi, quando assunse l'ufficio di governatore delle provincie illiriche, pubblicò contro gli assassini, annidati sulla strada di Fiume, quella famosa legge che «rendeva responsabili delle aggressioni e rapine le amministrazioni comunali, ed ordinava fra altro che i colpevoli, condannati a morte dalle commissioni militari, dopo giustiziati, dovessero rimanere esposti sulla pubblica strada, ad una delle entrate del Comune, restandovi indeterminatamente; responsabili i capi delle rispettive municipalità della conservazione dei corpi dei condannati, sotto pena di una multa di mille franchi a profitto della cassa di beneficenza di Trieste.»

uno venne sull'istante appiccato, e nove altri vennero presi, li quali attendono tuttora il loro castigo nelle carceri.

Si scopri pare che le bande, composte per la maggior parte di abitanti delle montagne dei distretti vicini all'Istria ed alla Dalmazia, si attrupavano sopra punti di confine incustoditi; e che rese avido delle proprietà che li corrieri, a fronte di tutti gli avvertimenti e di tutte le disgrazie, conducevano sempre seco loro, piombavano da questa parte, fortemente armate ed in eccessivo numero sopra i viaggiatori.»

Tutti questi fatti rendevano rari i viaggi, irregolare l'amministrazione del movimento di persone, gruppi e corrispondenze. 1)

L'ufficio delle poste era situato nella casuccia in testa al Canale, sulla via omonima; bisognava iscriversi molti giorni prima per trovar posto nelle vetture erariali; scarse le carrozze private, ed i *calessi* di piazza, in numero di sei, non si prestavano a lunghi transiti: erano di costruzione goffa; le ferramenta delle ruote, le scarpe, le catene pesavano oltre duecento funti; le molle erano di legno con fibbie, ed il cuscione di cuoio aveva la forma di un mantice da fucina, a molte pieghe. 2) Bisogna

1) Sino dal 1750 al 1810 c'era una sola carrozza postale, che partiva una volta la settimana per Lubiana; nel 1815 si introdusse una corsa giornaliera per Gorizia; nel 1824 si annunciava una regolare partenza di corriere e vetture due volte la settimana con coincidenza diretta per Graz, Vienna, Praga, Bruna e Presburgo.

Da Trieste a Vienna un posto nelle carrozze costava f. 27 e 55 carantani.

Nello stesso anno si iniziò il viaggio di un calesse ogni martedì per Rovigno. Questa messaggeria faceva pagare per Capodistria 40 carantani; per Montona f. 2; per Pisino f. 2,30; per Rovigno f. 3,44. Si formò pure una linea con tre corriere e due forgoni celeri per Venezia.

Per il Levante una sola posta mensile, e nel 1829 il sacco lettere per l'Oriente partiva ogni quindici giorni; veniva affidato ai velieri mercantili. I capitani si incaricavano di distribuire le corrispondenze nei porti a cui erano dirette e di raccogliere quelle che dovevano poi portare a Trieste.

2) Nel 1809 la Direzione di polizia pubblicava una tariffa per le carrozze stazionate in piazza del Teatro a disposizione dei frequentatori degli spettacoli e delle feste di ballo. I prezzi delle corse altissimi: dal Teatro o Casino della Borsa alla casa Hierschel od al Ponterosso fiorini 1,30, mancia 12 carantani; al Lazzeretto vecchio o caserma Dobler fiorini 2, mancia 12 carantani; al Lazzeretto nuovo o S. Andrea fiorini 4, mancia 12 carantani.

aggiungere che l'amministrazione delle strade era data in arrenda, e lamenti universali si sollevavano contro lo stato di abbandono in cui si trovavano. La regina Caterina di Vestfalia, nel suo giornale, scrive che nel suo viaggio da Marburg a Trieste ebbe molto a soffrire: « Cavalli pessimi, i postiglioni altrettanto, e quanto più si esortano di andare presto tanto più vanno lentamente; rare volte montano sui cavalli, camminano per lo più a loro fianco. »

Nel 1809 arrivò a Trieste Francesco Cimadori, detto *Bonaparte*, perchè *corriere* dello stato maggiore francese. Aveva il carico di *fare* i quartieri e precedere l'avanguardia. Dopo la campagna d'Italia, giunto qui, s'accasò trovandosi bene nei cortili dell'*Aquila nera*, e diventò il primo noleggiato di conto.

Con indefessa attività, congiunta a previdente economia, accumulò i risparmi del lavoro e fu il primo ad istituire un servizio di viaggi con vetture speciali e *bastarde*. 1)

Come tuttavia il sussidio privato non bastasse alle richieste del commercio, ai bisogni della vita, vengono a provare gli avvisi che si stampavano ogni settimana nel giornale, per far ricerca di compagni da viaggio. Eccone due di queste domande nella loro integrità:

«Una persona bramerebbe di trovare un compagno che avesse una carrozza propria per fare un viaggio

1) Impiegava per giungere a Lubiana un giorno e mezzo; quattro giorni fino a Graz, sette sino a Vienna, dieci fino a Monaco, due sino a Mestre, sette fino a Milano. Gli si pagava per Vienna una vettura 130 fiorini; 70 fiorini per Graz; un tiro a quattro a disposizione 5 marenghi al giorno.

da qui per Vienna, con cavalli di posta, a spese a metà, da insinuarsi dal signor Francolsberg al N. 319.»

«Un negoziante tedesco cerca un compagno per un viaggio da farsi per la Svizzera per la strada più curta, per partire da Trieste alli primi di maggio. Se mai il suddetto compagno non avesse proprio legno da viaggio si potrà convenire per comperare uno alle migliori condizioni. Rivolgersi alla redazione del giornale *L'Osservatore Triestino*.»

Ma nel 1828 i mezzi per recarsi da luogo a luogo si sono moltiplicati e migliorati: si vanta niente meno che il *velocifero*, ossia la carrozza diretta. Un viaggiatore, caldo di questa novità, dà alle stampe una sua relazione, che va letta per vedere come ai buoni nostri vecchi paresse gran cosa ciò che noi supporteremmo come penosa fatica. Eccola:

«*Recente viaggio a Trieste, Venezia e Padova colla carrozza celere.*»

Il viaggiare sollecitamente colla posta era una volta riservato alla sola agiatezza e ad un grande dispendio. Il viaggiare più sollecitamente che colla posta è oramai, per la benefica governativa istituzione della *carrozza veloce*, reso possibile non solo all'opulenza, ma anco alla mediocrità, mercè la somma ristrettezza dei prezzi e la precisa determinazione delle spese di vitto; vantaggi incalcolabili nei casi pressanti d'oggetti di famiglia, d'affari di negozio, e di altri bisogni e faccende della vita. Partire la mattina alle ore 5 da Graz e già ai crepuscoli della sera del giorno susseguente salutare il mare è tale meraviglia, che può assomigliarsi alle magiche ali del sogno, poichè delle contrade percorse nei due Ducati, della conoscenza fatta in carrozza, e dei dialoghi nei pasti prestamente

imbanditi, appena restano le reminiscenze nella memoria. La costruzione del legno è eccellente e comoda per ogni struttura di persona. L'elasticità della vettura è dolce, e il movimento delle ruote appena accorgevole, cosicchè anche le persone più deboli possono approfittare di questo mezzo. Il tempo dello staccare ed attaccare i cavalli dura appena tre o quattro minuti. Nessuna fermata alle barriere o ai ponti. Sempre si cammina di volo. La legge della velocità determina il tempo delle refezioni che nessun comodo parziale a capriccio di qualche compagno di viaggio può prolungare. Si pranza a Marburg al *Cervo*, e si cena a Cilli alla *Stella*. In Lubiana la susseguente mattina si guadagna un'ora per la colazione; si pranza a Planina al mezzodi e quindi s'addentra la bella strada di Adelsberg, di qui il Nanos dalla nubilosa vetta, sopra Prewald, e finalmente si giunge per Senosetz ed il Carso ad Opicina. Ancora una piccola altura ed ecco che:

Di Teti 'l regno innante a me s'effonde,
 Sovra di me s'a il Ciel colle sue stelle,
 E lo spirito spaziando si diffonde
 Con volo ardito, ed à sua meta in quelle.

Le teste sporgono fuori delle invetrate della carrozza. Oh! Dio, qual colpo d'occhio, sentesi ad esclamare da tutte le labbra. Che è quella? -- l'Istria! — E quella lingua di terra? — La punta di Salvore, Pirano! — E quella piccola città in quel seno di mare? -- Muggia! — E quei monti che torreggiano dirimpetto? — Le Alpi Giulie! — Di sotto l'anfiteatrale Trieste coi sontuosi suoi fabbricati, colle sue navi, cinta di una corona di colline sparse delle più amene

vignette e casini campestri. Vero punto d'incanto! Si scende per una mezz'ora osservando ed ammirando, e per la nuova barriera si passano le larghe contrade della città nuova, e giunti sulla piazza principale la carrozza, circondata da curiosi, si arresta dinanzi la *Locanda grande*.

Quale cambiamento da *ier l'altro* ad oggi!

Destarsi di buon mattino nella pacifica domestica città, e già oggi sentire il clamoroso trambusto della piazza Maggiore d'una marittima città; ieri l'altro sulla sponda della Mur, oggi sulla spiaggia dell'Adria tempestosa; udir ieri il linguaggio teutono, oggi quello dell'Arno e del Tevere; cambiamento appena credibile, ma pur vero! Si lascia la carrozza celere con tenera gratitudine, come l'arca magica di un'eroica visione, dalla quale si si risveglia su di un suolo straniero ed incantevole. • 1)

*
* *

1) Di pari passo al miglioramento dei mezzi di locomozione procedeva l'aumento delle nuove strade. Durante l'impero napoleonico Torino fu riavvicinata a Parigi di 24 ore col passaggio del Moncenisio, e di 44 ore colla strada di Chambéry. Milano per la via del Sempione aveva abbreviata la percorrenza sino a Parigi di 50 ore di marcia; la Spagna di 12 ore per mezzo dell'argine nelle sabbie delle lande fra Bordeaux e Bajona; la Germania di 12 ore e mezzo col bonficamento dei terreni presso Magonza e Metz. Si aprirono in quel tempo le vie imperiali dalla Spezia a Parma, da Firenze a Rimini, da Nizza a Genova; si costrussero i ponti a Bordeaux, Rouen, Avignone sul Rodano, Torino sul Po. Nel 1817 si gettò il ponte sull'Isonzo e si stavano terminando quelli sul Torre e sul Iudri; nella valle di Montona d'Istria si rettificava il fiume Quietto per liberare le campagne dalle inondazioni; si erigevano i fanali di Salvore e Promontore per la sicurezza dei naviganti.

Sino al 1818 le comunicazioni per via di mare con Venezia erano abbandonate a barche di costiera. I viaggiatori si servivano di bragozzi, feluche e paranzelle. Natale Schiavoni raccontava le peripezie di una traversata burrascosa; altri narrarono le noie patite lungo un faticoso tragitto di trentasei ore, quando la calma estiva rendeva inutile il soccorso delle vele.

Tre barche facevano il traghetto giornaliero per Monfalcone; altre tre *brazzere* quello di Capodistria. Questa linea veniva data ad un arrendatore.

Era permesso al pubblico di noleggiare per conto proprio *tartane o battelli*, ma vietato di associarsi altre persone e raccogliere effetti per poi trasportarli a danno degli arrendatori.

Si era fatto monopolio della linea di Muggia; libere quella di Pirano e degli altri porti istriani.

I viaggi per la Dalmazia si imprendevano coi piegleghi a tre alberi; quelli per maggiori distanze coi bastimenti; costavano molto e si dicevano arrischiati.

La flottiglia mercantile componevasi per lo più di navigli di piccolo tonnellaggio, inquantochè gli armatori volevano compensarsi delle eventuali disgrazie, scompartendo il capitale impiegato sul maggior numero possibile di legni.

Mancavano alla marineria quei soccorsi della scienza che negli ultimi tempi rinnovarono l'arte dei navigatori. Contrariata dalle guerre incessanti, dalle vessazioni del protezionismo, dalla pirateria in furore, aveva per sè gli atti di bravura e di coraggio, onde era sino al suo declino veramente l'ardita sfidatrice dei mari.

Chi voleva recarsi nei porti dell'Oriente, della Sicilia, dell'Egitto, bisognava s'affidasse al favore dei

venti, alla perizia dei capitani; non badasse al dispendio. Balletti, un industriale triestino, pagò per il passaggio all'isola di Cipro cinquanta marenghi; altri negozianti per il viaggio a Costantinopoli sborsarono una somma rilevante, che variava di volta in volta, non aveva limite fisso e stava in arbitrio del proprietario della nave.

I pericoli, a cui si esponevano i viaggiatori, erano tali e tanti, che i governi non riuscirono a diminuirli che molto tardi, quando vari fattori vennero a giovare la sicura e libera navigazione.

Allorchè scoppiò la guerra per la indipendenza ellenica l'Arcipelago greco si popolò di barche predone, che davano la caccia ai velieri di tutte le nazioni.

Per più di dieci anni si affollarono attorno ai porti della Morea, sulle coste dell'Albania, quelle paranze a trentasei remi, che stavano in agguato continuo, addestrate all'arrembaggio e pronte a piombare sui bastimenti mercantili.

Trieste ebbe a patire considerevoli perdite durante questo periodo di audace e spaventosa rappresaglia.

Il capitano Antonio Giurovich, già insignito, il 23 di ottobre del 1815, nel Lazzaretto nuovo, di onorevole distintivo per aver distrutto nelle acque di Negroponte i corsari, che tentarono di dar l'assalto al suo schooner *Conte Saurau*, nel 19 di maggio del 1826 sbaragliò coi tre cannoni di bordo gli Idriotti che volevano catturarlo.

Allora lo *Spettatore Orientale* del 31 di marzo scriveva:

«Quasi nessun punto dell'Arcipelago offre più un asilo sicuro ai navigli dei commercianti, tostochè non sono sotto la protezione degli armamenti di guerra.»

Le famiglie che avevano uno dei propri cari in mare stavano sospese alle notizie che giungevano alla Borsa.

Sette negozianti triestini si erano difesi con le armi, insieme col capitano Pietro Radimiri, nelle acque di Zante, e giustiziarono sul bordo i ladroni.

Il capitano Antonio Lipovaz, del brigantino austriaco *Conte Lazauski*, assalito dai *Mistiki*, per aver opposto resistenza, legato mani e piedi all'albero, subì gravi maltrattamenti. I corsari, spogliate le navi persino degli attrezzi, tentavano talvolta di incendiarle.

Idra era piena di ogni sorta di mercanzie delle prede. Quindici triestini, tenuti in ostaggio, vennero liberati dai legni di guerra, che non davano tregua alle barche predone.

Ma le navi degli stati erano tutte a vela e non potevano operare sempre di concerto; bastava una burrasca perchè, sbandate, dovessero pensare a sè stesse più che alle scorrerie di sicurezza.

Nel luglio 1826 la fregata inglese *Sibilla* nella lotta coi Mainotti ebbe 13 morti e 27 feriti, tra i quali due tenenti.

Questo a dimostrare come i viaggi, oltrechè costosissimi, non presentavano sicurezza alcuna. Appena nel 1828 i governi alleati armarono una squadra per proteggere il commercio e le persone, e col blocco di Crabusa si cominciò a distruggere il nido della più feroce pirateria.

Il genio del secolo aveva intanto preannunziato, nel 1811, un suo trionfo; e Trieste non tardò a salutare la nuova vittoria dell'uomo contro gli elementi.

*
* *

Era il 2 di novembre del 1818, la festa di S. Giusto.

Le rive negre, fitte di curiosi; bandiere sui navigli, sulle case; in rada una moltitudine di barchette con fiammole di tutti i colori. Alle tre del dopopranzo un urlo corse quella macchia viva che si moveva sulla carezzosa maretta. E spuntò dal bacino Panfilì un naviglio scuro, pavesato, tutto fronde, che filava un pennacchio di fumo e che sbatacchiava con le pale rosse delle ruote le onde facendole spumare: il primo pacchibotto a vapore.

«Commovente quell'ora! — scrive un cronista del tempo. — Strano! il bastimento si moveva senza l'aiuto di vele e remi, anche a ritroso del vento e dei flutti!»

Fu una giornata di gioia comune, e correva per le mani della popolazione il sonetto stampato dal marchese Giulio de' Gravisi coi tipi di Gaspare Weiss:

O del pensiero uman miro portento,
Nave senza corredo! E fia che tenti
Tu scherzar fra le sirti, e le correnti
D'Adria infedel, qual sei novo ardimento?

Senza soccorso di propizio vento
Sai che nocchier non salpa; e ti cimenti
Lottar dei nemi coi fanesti eventi
Onde oscurar tue glorie in un momento?

Ma che dico! Essa sola e rispettata
Già solca il mare in onta alla natura,
E sembra algosa ninfa a chi la guata;

Anzi, poichè di sè fida la cura
Al dio Vulcan, direi sembri una fata,
Che impera gli elementi e va sicura!

Il pacchibotto a vapore, *Carolina*, venne varato per conto del signor John Allen, commerciante e

console delle Provincie Unite d'America. La macchina era stata costruita a Glasgow. Il primo viaggio regolare per Venezia avvenne il 4 di dicembre del 1818, compiendo la traversata in dieci ore. 1)

Trieste fu una delle prime città marittime che, dopo Londra, attuasse una corsa di vapori.

Se lo scozzese Bell costruì nel 1811 la *Cometa* con tre cavalli di forza, se Hatchinson portò a dieci cavalli la macchina del piroscifo che doveva percorrere la Clyde, appena però nel 1818 il primo battello a vapore passò il canale tempestoso di San Giorgio, iniziando ordinato servizio.

La barca a vapore *Carolina*, che nel 1820 intraprese un viaggio per Corfù, nonchè segnare un passo verso la facilità dei traffici, la sicurezza e velocità dei trasporti, fu altresì il germe donde si svolse la potente Società lloydiana. Nel 1836, costituitasi questa col capitale di un milione, acquistò da John Allen i due nuovi vapori che aveva fatto costruire, ed assunse ai propri stipendi il personale amministrativo, fra cui i signori Toppo, l'uno, Guglielmo, direttore a Trieste, l'altro, Alessandro, agente a Venezia.

Il 16 di maggio del 1837 il Lloyd fece partire il suo primo battello per Costantinopoli, con pieno carico e 53 passeggeri.

La bandiera azzurra con l'ancora d'oro sventolava sui liberi mari!



1) Il prezzo dei posti: fiorini 5 e carantani 30 a prora e fiorini 8 e carantani 30 a poppa. « A comodità dei passeggeri — diceva l'avviso — esiste a bordo un oste al quale il proprietario del battello impose di dover servire il pubblico a prezzi discreti. »



Ville e giardini.

Una campagna archeologica — La salita di Gretta — Un borgo estivo — La villa dei complotti — Il bosco Pontini — Il ricovero di uno storiografo — Il podere Griot — La villa Sartorio — Châteauaubriand a Trieste — Un asilo bizzarro — Filosofia campestre del principe Porcia.



LA possidenza dei triestini si estendeva nella vallata del basso Friuli, in quella del Vip-pacco e nella ridente conca delle Noghère. Questi terreni, che formavano l'agro alimentare della Trieste medioevale, divennero una specie di rustici romitaggi delle famiglie, che vi si recavano per assistere alle vendemmie, alla segatura dei fieni, agli idilli della vita campagnuola.

I giardini intorno alla città si erano moltiplicati rapidamente: biancheggiavano le piccole costruzioni, rigando le falde verdi dei colli.

Quei nidi estivi si stavano sparsi da una parte sulla dolce salita del monte, in corona al villaggio

di Barcola, diventando più spessi quanto più si accostavano alla città, facendosi più rari di bel nuovo nella caldaia di San Giovanni, sino a smarrirsi su per i fianchi del Farneto, correndo a lambire la vecchia strada militare di Fiume.

Quegli asili campestri popolavano tutte le alture e torreggiavano coi terrazzi liberi, con le specole e gli abbaini, come persone appostate a godere la bellezza del quadro arioso, infinito.

La villa Fontana giaceva in contrada di Romagna; il proprietario aveva acquistato una vigna, che mutò in ridente possessione, rispettando la campestre semplicità. Qui radunò il suo museo archeologico, il medagliere, la collezione di monete. L'ingresso era libero ai forastieri ed agli artisti, che vedendo presso la entrata l'urna della matrona Papiria Prima comprendevano che all'ombra di quelle pergole viveva un uomo amante di studi strettamente congiunti alla patria.

La strada del Lazzaretto nuovo era publico passeggio; partiva dall'orto di Gasparo Preinitsch, continuando quindi tra la sponda murata del mare ed il porticato eretto dai cordaroli Bozzini nel 1805, allungandosi dritta, larga, polverosa sino al gran prato di Roiano. A sinistra sorgeva il macello, che scaricava alla riva una cloaca di sangue e di rifiuti. La guardavano da un'altura quattro cannoni di un fortino, e le onde venivano a spruzzarla nei giorni di mar grosso o nel rompersi delle bufere. Si raccoglievano su quella spiaggia le carcasse delle barche rotte e frantumate dalle tempeste.

Dove oggi la ferrovia corre sulle rovine della strada, che formava una delle attrattive cittadine, sorgeva il giardino Trapp, di stile classico, acquistato nel

1797 dalla famiglia dei baroni dell'Argento. La casa era decorata da un bellissimo scalone con le statue agli zoccoli delle balaustre di pietra. E venivano quindi le osterie ed i caffè, a cui si giungeva per alte gradinate, che aprivano ai frequentatori le vaste spianate coperte da folti gelsi.

Si aggiunsero le alture di Gretta alla città per opera di una bella salita, aperta tra le siepi selvatiche e gli olivi. Si dominava di lassù tutto questo folto borgo estivo. Alle spalle la villa Bonomo, più abbasso quelle dei Gadola e dei Piller; al fianco sinistro il dominio signorile di Sante Romano, che pareva disputasse agli altri il diritto di salire il monte di Opicina; a dritta invece, come una fedele amica dell'Adria, vedevasi la campagna Marenzi; più in là di Barcola, come una sentinella sbandata, la domenicale dei Conti, e ultimo, fuor di ogni rumore, solitario come un romito, il vecchio convento, sul colle di Grignano, già allora dei Prandi.

Dall'altro lato, in capo al passeggio di S. Andrea, si alzavano ritti i cipressi e affratellavano le proprie ombrelle gli olmi della villa di Campo Marzio.

Più in su, col muro piantato a piombo della scarpata, che andava a bagnarsi nelle onde, la villa Platner, la quale, come chi rifugge il libero sguardo, se ne stava sepolta sotto annosi castani. Quasi sola in quel deserto romantico, mirava lo stupendo golfo di Muggia, e le azzurre montagne istriane digradanti lentamente nelle linee confuse del cielo e del mare.

Oggi nei recessi di quel giardino freme la vita degli operai nelle ardenti fucine e nei nuvoli della cupa fuliggine. Ivi lo stabilimento Strudthoff innalza i suoi cento camini ed assorda col rumore dei magli occupati nella costruzione delle opere di guerra.

Giorgio Platner, negoziante di Borsa, ascritto nell'ordine dei patrizi, era un carattere inqualificabile, un misto di bontà e di crudeltà, un animo sempre in guerra con sè stesso e con tutti; l'unica persona, che, non incarnando alcun sentimento nazionale, combattesse gl'Italiani, fra cui viveva, i Tedeschi, a cui si sentiva attaccato da salde amicizie e da attinenze politiche.

Agitava febbrilmente nel 1809 in odio a Napoleone, e, benchè non fosse uomo di grande levatura e di acuta intelligenza, seppe con brighe incredibili legare al complotto il ministro Stein di Prussia e Campbell d'Inghilterra. Manteneva nello stesso tempo un'attiva corrispondenza coi malcontenti di Vicenza.

Abbiamo trovato fra le carte di un illustre defunto, nostro concittadino, che la villa del Platner servisse allora a notturni segreti convegni e che vi partecipasse il conte Goëss, governatore di Trieste, e il direttore di polizia, Sardagna.

Il conte Goëss era il freno del Platner, inventore ogni giorno di un nuovo piano per distruggere le armate di Napoleone.

Quando la spedizione austriaca sul Veneto contro le armi francesi andò a male, il conte Goëss venne preso presso Padova con tutta la corrispondenza.

Avvennero allora in Vicenza le fucilazioni di due canonici e di due conti e si tenne prigioniero il Goëss.

L'Agapito, suo segretario, istriano, riuscì a fuggire, e i reggimenti di Sassernò, avanzandosi, minacciavano la occupazione di Trieste, che avvenne poco dopo.

Giorgio Platner scappò in Croazia coi quattro suoi figli. La casa di commercio fallì, reclamò più tardi

dal governo l'indennità di un milione e il baronato. Nulla ottenne, se non la educazione di un figliolo a spese del sovrano erario.

*
* *

Per la collina che svoltava col passeggio di San Andrea salivano dolcemente i casinetti, sempre con le finestre in prospetto agli orizzonti delle paludi di Grado e di Aquileia. Avevano tutti la faccia al tramonto, i veroncini al mare; saltellando per l'accidentata scarpa della collina, si arrampicavano sino al ciglio di San Michele, che a metà si abbelliva del podere dei Prandi, già publico giardino e da prima sede dei Capitani di città.

In alto, in mezzo ad una macchia di quercie, metteva fuori il tetto un grosso caseggiato di stile veneto, che raccoglieva la famiglia Pontini. Un illustre geografo dell'Istria, Pietro Coppo, sostenne che qui fosse situata una volta l'antica Trieste. Di fatti, presso la scala esterna, si vedeva sino a poco tempo fa incastonato un cippo sepolcrale, e lavorando la campagna si trovarono, in diverse epoche, frammenti di lapidi e di urne. Qui pose la sua residenza all'epoca della occupazione francese il governatore Schilt.

Nella incassatura che si apriva al termine dell'Acquedotto, a dritta ed a manca, vedevi soltanto terreni lasciati alla cresciuta dell'erba fatua, campi inselvaticati per abbandono, e in mezzo ad orti trascurati qualche tronco vecchio di vite, qualche albero orfano, quasichè tutto venisse a presagire che un giorno la città dovrebbe estendere i propri confini, e piantare le proprie case su quegli erbosi terreni.

Scorreva un rigagnolo d'acqua in una fossa naturale, che si murò più tardi e si coprì presso la svolta del passeggio, ove sorgeva un gran cancello di ferro, sorretto da pilastri e che serrava il giardino Rossetti, in cui due alti cipressi facevano guardia al viale di centro, ergendosi sulla macchia di platani e di acacie.

Tra le verdure zampillava da una vasca un filo d'acqua, in un chiosco, di stile cinese, una moltitudine di uccelletti cinguettava allegra. Le chiazze di garofani somigliavano a sciarpe di seta rossa gittate sulle aiuole. In fondo sbucava la porta della casetta: modesto ricovero d'illustre uomo: rifugio sereno di lieta pace all'anima interamente e fortemente triestina.

Presso al Boschetto si innalzavano il padiglione, i chioschetti del dottor Gobbi, ed un *chalèt* dei Minerbi; verso San Giovanni il podere dei Griot. Sulla porta d'ingresso il proprietario aveva fatto incidere questi due versi:

Grata è la terra sol; gode il cultore
Salute, casti cibi, ilare cuore.

Sulla parete della casa il celebre pittore danese Flint dipinse ad olio il colle delle Muse con Pègaso.

Più in su, guardiana quasi della sorgente d'acqua, che i Romani allacciarono, si accastellava la grossa tenuta dei patrizi Marchesetti.

Faticosa, allora, la salita sino alla vetta del Farneto; conduceva al casolare della società del bersaglio un viottolo ripido. Nella primavera del 1817 il signor Ignazio Czeicke, assieme ad un gruppo di consorti, aprì la strada, che conduce oggi alla spianata del Cacciatore.

La villa dei conti Brigido trovavasi sulla strada di Fiume; così quella dei Sartorio, ornata di cavalli

marini e statue, opere di Francesco Bonazza, veronese, e che già decorarono la villa Gradenigo sul *Terragio* in quel di Venezia.

Giovanni Guglielmo Sartorio era uno dei più intraprendenti fra i giovani mercanti. Aveva viaggiato moltissimo: visitò la Danimarca, la Svezia, il Belgio, l'Inghilterra, l'Oriente e l'America. Quando tornò a Trieste dal nuovo Continente divenne oggetto di curiosità. Egli scrive nelle sue *Memorie*: «La mia apparizione fece epoca, giacchè l'aver compiuto un viaggio in America e nelle Antille in quei tempi ritenevasi come fatto eroico e di grande ardimento. Reduce dall'Inghilterra ne avevo riportato la moda recente dei vestiti, forse alquanto caricata, e questa mi attirava gli sguardi della gioventù.»

Fu egli ad abbellire la villa ed a renderla poetico soggiorno della sua tarda vecchiaia.

In quell'amenò giardino passò una lieta serata il celebre poeta Châteaubriand, nel luglio del 1806. Venne presentato alla famiglia Sartorio da certo Mayer, emigrato francese, che aveva assunto questo nome per nascondere il proprio casato, non volendolo avvilire con la professione di agente di cambio che esercitava. Allora erano moltissimi i rifugiati di alto lignaggio: il barone di Pontgibau si nascose sotto il nome di *monsieur La Brosse*, venditore di spazzole; i visconti de Julliac furon visti sotto una insegna di cappellari.

L'autore dell'*Atala*, Châteaubriand, arrivava carico di trionfi: lo precedeva da per tutto la fama di quelle scene immaginose e bizzarre del suo *Renato*: era l'iniziatore della scuola religiosa, che ebbe una folla di seguaci, ma nel solo maestro rimase una robusta ed originale creazione, ricca di sovrane bellezze.

Châteaubriand si recava in Egitto e nella Palestina, e dopo la sua peregrinazione pubblicò i *Martiri* ed il *Viaggio da Parigi a Costantinopoli*. In questo ultimo libro così ricorda il suo soggiorno nella nostra città:

« Uscii da Venezia il 28 luglio 1806 e m'imbarcai alle 10 di sera per trasferirmi in terra ferma. Toccai il continente innanzi al levar del sole e presi un cocchio da posta, che doveva condurmi a Trieste. Non volli deviare dalla strada per vedere Aquileia; non fui tentato di visitare la breccia per la quale i Goti e gli Unni penetrarono nella patria di Orazio e di Virgilio, nè di rintracciare le vestigia di quegli eserciti che eseguivano la vendetta di Dio.

Entrai in Trieste il giorno 29 a mezzodi. Quella città, regolarmente fabricata, è posta sotto un cielo piuttosto bello, alle radici di una catena di sterili montagne, e non possiede alcun monumento.

Il signor Segurier, console di Francia a Trieste, ebbe la bontà di farmi cercare un bastimento; se ne trovò uno che stava mettendosi alla vela per Smirne; il capitano mi prese a bordo col mio domestico. Fu convenuto che mi sbarcherebbe sulle coste della Morea; che avrei traversato per terra il Peloponneso; che il naviglio mi avrebbe atteso alcuni giorni alla punta dell'Attica, dopo il qual termine se non fossi comparso avrebbe proseguito il suo viaggio.

Si salpò il primo agosto, ad un'ora del mattino. »

Il poeta, che di Venezia racconta solo di qualche buon quadro veduto, non trovò tempo di salire a S. Giusto.

*
* *

Ma sulla strada di Cattinara la tenuta Sartorio non era nè la più bella, nè la più allegra delle ville: il principe Porcia aveva creato lassù un nido romantico pieno di curiosità, in cui pispigliavano i poeti, in cui cantavano gli artisti dei teatri. Uscivan di notte dal frondeggio nereggiante le arie più carezzevoli, le romanze svolazzanti sotto il cielo stellato.

Leggiamo la descrizione che ci dà un contemporaneo:

«Vi dà ingresso un'alta porta. All'ombra di un gran gelso s'addossa al muro lo stemma: *Deus felicitas, homo miseria*.

Alla naturale curiosità mista di sorpresa del visitatore risponde all'uopo una iscrizione su pietra che esprime un versetto del vangelo di Matteo: *Quid existis videre in desertum, arundinum ventis agitatam?*

Le stanze sono fornite senza lusso, di mobili comodi, e i numerosi libri attestano il genio del proprietario per lo studio della storia naturale e la lettura dei classici.

Le pareti sono adorne di quadri, in parte allegorici, in parte contrassegnati d'iscrizioni di un senso filosofico e morale.

Osserviamone alcuni:

Il Carnevale. Pittura cruda, ma vera e mordace, più di qualunque satira di quest'epoca allegra, piena di follie: In una sala da ballo, il cui fondo è occupato da una orchestra, due coppie girano il *walzer*. Un giovane smunto, pallido, dalle guancie cascanti, trascina nella danza vorticoso la brutta figura della Morte, coperta del più pomposo abbigliamento femminile. Una fanciulla, con la faccia infocata, è stretta alla vita da uno scheletro, vestito all'ultima moda: dal nudo cranio

scende una ciocca di capelli a coprirla la spaventevole cavità dell'occhio e lo zigomo scarnato. In fondo un medico guarda questa coppia inavvertito, fregandosi le mani; un farmacista pesta allegramente il mortaio ed un becchino, appoggiato alla sua pala, fa capolino all'uscio con ghigno beffardo.

Presso a questo quadro vi ha una incisione, che prova di bel nuovo l'amore del principe per la contemplazione e la quiete. Rappresenta il principe stesso seduto a piè di un albero e dirimpetto una giovane donna in abito leggero, con la maschera legata ad un braccio, in atto di suonar la chitarra. Sorreggono a lei lo strascico una donna brutta in meschinissimi panni ed uno scheletro recante in mano una coppa da cui fugge questa sentenza: *Ludi post mortem nulli*. Immagine parlante della spensierata vita mondana, che ha la miseria e la morte per seguito.

In altro quadro scorgesi un eremita, uscito dalla sua capanna a mirar la natura. Sotto un bell'albero, da cui cadono i fiori e si sviluppano appena i giovani pomi, sta scritto: *Il vivere è un continuo morire*. Sopra un campo, su cui piegasi la messe matura e rigermoglianano i grani caduti al suolo, vedesi notato: *Il morire non è che un eterno rivivere*.

Bizzarro il quadro degli Dei, e porta la scritta: *L'uomo è una pignatta*. I Numi mitologici si serrano intorno ad una pentola. Nettuno vi versa dentro l'acqua, Cerere la riempie di frutta e d'erbe. Giunone, con un ventaglio fatto di penne di pavone, vi soffia sotto il fuoco, alimentato dalle legna che Vulcano vi porta. Diana trascina un cervo scorticato, Pane un capro ucciso; Bacco in un angolo spilla del vino da una botte. Giove sorveglia tutto questo affaccendarsi volteggiando

sulle sue nubi cariche di fulmini, mentre Saturno, ossia il Tempo vorace, sta seduto ad una tavola apparecchiata in attesa di consumare il pasto.

Persino i biglietti di visita di questo principe sono illustrati d'immagini e sentenze filosofiche e morali. Così vi si vede, a mo' d'esempio, una via cittadina illuminata da due fanali, e sotto la nota: *Buona illuminazione*; più in là un villaggio in fiamme, contraddistinto dalle parole: *Cattiva illuminazione.* »

*
* *

Tutta la folla di casini campestri era occasione di fedeli amicizie: i proprietari andavano orgogliosi di accogliere nelle giornate calde numerose comitive, offrendo ad esse, più che una refezione borghese, dell'aria fresca in un cantuccio di verde delizioso, pieno di profumi alitanti dalle erbe folte, dalle alcove dell'edera, quando, come dice Lioy, ogni soffio di brezza e ogni volo di farfalla diventano solennità di connubi.

Quelle campagne davano le rose ai più cari avvenimenti famigliari, regalavano i crisantemi, i bottoni d'oro e la lavanda alla processione del *Corpus domini*, e i gelsomini ai sepolcri: erano i vivai in cui crescevano i rami per le ghirlande della gioia e per le corone del dolore.

Da una visita a cari possidenti campagnuoli tutti tornavano, come da uno sposalizio contadinesco, con le mani piene di fiori, di fiori, di fiori.

Era una nota singolare nella città marinara, dove tutti erano forzati ad aspirare gli acri effluvi delle sue saline.





Il governatore Porcia.

Carattere e temperamento — Un antico blasone — Il conte Francesco Serafino Porcia — Un poeta indipendente — Il vescovo Leonardis — Un aneddoto — Il nano Gullia — Il violinista Lipinsky — Un allievo di Tartini.

BASTEREBBE la descrizione della villa Porcia per poter abbozzare il ritratto morale del suo proprietario. Uomo colto, amantissimo delle scienze naturali, citato nel *Mondo entomologico* del Gistel, tuttavia un carattere strano, una mente paradossale, un temperamento inquieto, facilmente irritabile: a volte filosofo disperato che cadeva in tetre melanconie, per ridestarsi presto gagliardo spirito e sana volontà di fare il bene.

La sua figura asciutta e comune presentava male il gentiluomo, di correttissimi modi, di una mordacità spontanea e scherzosa nelle intime conversazioni.

Usava gli equipaggi e l'abito ufficiale soltanto nelle maggiori solennità del suo ufficio.

Il suo casato era storico: si perdevano le origini del blasone nel primo secolo dopo il mille. I suoi avi a mano a mano ricuperarono signorie che quasi ignoravano avessero appartenuto alla famiglia. Il loro diritto si estendeva su sterminate possessioni nel Friuli, a Ceneda, a Porcia, a Prata e Brugnera, inoltre tenevano castelli nella Stiria, nella Carintia ed a Senosetch. Il tronco principale si era spento, ma dall'albero genealogico si protendeva la fronda unica del governatore Alfonso Gabriele.

L'annuncio della sua nomina venne salutato dalla musa, sempre pronta, di Giuseppe Lugnani, che immagina l'arrivo con un galoppo di arcadiche figure:

È un coro di Nereidi
 Presso la riva accorso,
 Lo saluta aggirandosi
 Dei Tritoni sul dorso,
 E dalle navi s'alzano
 Liete al vento le insegne e i voti al ciel.

Con le danze rispondono
 Alle ninfe marine
 Altre sul verde margine
 Che alla spiaggia è confine,
 Ed i flutti riportano
 Col moto alterno di lor gioja il suon!

Il principe Porcia raccontasi ringraziasse il poeta satireggiandolo per *l'azione corcografica* di *quelle ninfe* e di *quelle ondine*, che lo ricevettero sulle rive dell'Adria, come Luigi XIV venne accolto dalle attrici seminude nel teatrino di Versailles, diretto dal tappeziere di corte, Poquelin, nell'arte gloriosamente chiamato Molière.

Non veniva mai una gentilezza dalla bocca del governatore senza una puntura, che rivelava il suo cinismo tutto forme cortesi anche nell'abuso di sottili arguzie, smaglianti come la pelle d'un serpe.

Nella famiglia Porcia esisteva una vena eccentrica ereditaria, che maggiormente si manifestò nel conte Francesco Serafino, morto in Venezia nel 1827.

Il quadro del *Carnevale*, che troviamo a Trieste nella villa del governatore, è la copia di una incisione che il principe Serafino, mascherato da venditore di stampe, distribuì alla folla ad un veglione della Scala di Milano.

Fu pur egli ad immaginare che il suo sepolcro dovesse essere un beneficio all'umanità sofferente. Fra Pordenone e Sacile c'è un tratto di strada che nell'estate, per mancanza di ombra, faceva soffrire i viandanti. Ordinò di scavare una fontana, a cui aggiunse lunghi truogoli per abbeverare gli animali, fece piantare parecchi alberi e banchi per il riposo dei viaggiatori, e fabricare presso al fonte una cappella destinata, per testamento, quale luogo di sua sepoltura.

Negli appartamenti del principe Alfonso, governatore di Trieste, raccoglievasi tutta l'aristocrazia del sangue, del danaro e dell'ingegno.

Oscarre di Hassek racconta che anche Besenghi degli Ughi vi venisse accolto; ma dopo qualche tempo non partecipasse più a quei ritrovi « forse perchè vi trattava troppo confidentemente lo staffile del Parini, e il principe non poteva e non voleva essere il conte Firmian di Milano. »

A quelli che frequentavano le sale del governatore, e adulandolo servilmente abusavano della sua fiducia, alluderebbe Besenghi in quella sua ode dedicata al

caratterista Vestri, anzi più specialmente in queste due strofe:

Ma, per tante nequizie
 Onde il secolo s'onora,
 Me, quantunque tra l'impeto
 Di giovinezza, ancora
 Serbasti, o diva, incolume:
 Tu per entro il pensiero
 E l'ostinato e 'l fiero
 Nutricasti sentir.

Però che mai le regie
 Sale il piè trepidante
 Attingea, supplichevole
 In atto e postulante!
 Nè per concessa grazia
 O guiderdon negato
 Maledicendo il fato
 Fui veduto mentir!

Altre due strofe, proprio le ultime, furono, secondo la nota dell'autore della *Raccolta di poesie e prose* di Besenghi degli Ughi, cassate dalla Censura, quando la poesia comparve in luce. 1)

Il principe Porcia accettava cordialmente coloro che si presentavano la prima volta ai suoi festini e non curava quelli, che, non volendo piegarsi alle sue stranezze, lo abbandonavano.

Più che la reggenza della città, ambiva trovarsi alla testa del movimento sociale, non a speculazione politica, ma per indole ed inclinazione. Era assolutamente franco; di una rude schiettezza; non curava le finzioni del diplomatico; autoritario per natura, riscontravasi ne' suoi atti o il freddo riverbero delle spesse

1) San Vito al Tagliamento, Tipografia del «Contadino», 1850.

melanconic, o i lampi di una giovialità che si accendeva nelle settimanali conversazioni e nei prolungati divertimenti.

Venuto a Trieste, si trovò al bivio: una via lo conduceva alla città Teresiana, che a lui era servilmente devota; l'altra tra le vecchie mura, che serravano il popolo e la nobiltà. Senza punto titubare, si piegò alla buona ragione di questi ultimi, e ricambiò la loro indifferenza e musoneria con larghe e sincere simpatie. Diceva che la città Teresiana era un campo a baracche, ove i forestieri insaccavano i quattrini; e la città vecchia una fortezza che difendeva tradizioni storiche e non poteva capitolare.

Riuscì, in casa sua, ad associare l'alta finanza con gli artisti celebrati sulle scene, la magistratura e tutto che risplendesse per accumulate ricchezze, per uffici onorevoli, per distinzione di cultura o per altri meriti realmente posseduti. Vi era poi una folta di quegli adulatori che ingombrano le anticamere auliche.

Si poteva scorgere il vescovo Leonardis in intimi rapporti col rabbino maggiore e coi capi delle comunità ortodosse, ed era anzi il primo a tener viva la conversazione, facendone talvolta le spese per facili e frequenti distrazioni. 1)

Correva allora un aneddoto molto piccante.

Il ministro Metternich offerse un banchetto ad una deputazione triestina, recatasi a Venezia, in occasione del Congresso dei coronati a Verona. Sedevano

1) Monsignor Antonio Leonardis nacque in Gorizia; studiò in Graz, dove poi fu professore di gius canonico. Nel 1821 ebbe la mitra vescovile. Pubblicò l'omelia pronunciata per la benedizione della pietra inaugurale di S. Antonio nuovo, una raccolta di tutti gli Evangelii ed Epistoie.

al desco, da un lato del Metternich il principe Porcia, dall'altro monsignor Leonardis. I camerieri giravano intorno con le portate, quando, a metà del pranzo, il vescovo, che lo aveva in gran parte digerito, si accorse che era giorno di venerdì; allarmato chiese al ministro se il piatto che gli veniva pòrto era di grasso o di magro, e si ebbe dal rigido anfitrione la secca risposta: *Chiedetelo al mio cameriere!*

Nel palazzo del principe Porcia c'era un teatrino; si recitavano commedie, si declamavano poesie, si eseguivano pezzi di musica da camera, scritti e concertati da valenti maestri.

Egli si studiava, in date occasioni, di preparare agli invitati graziose sorprese. Una sera fece uscire da una cesta di vimini, che conteneva un ampio mazzo piangente di fiori, il celebre nano triestino Gullia, che l'Accademia delle scienze di Parigi fece ritrattare.

Il minuscolo Gullia misurava l'altezza di 2 piedi e 10 pollici; parlava molte lingue, cavalcava, era un abile tiratore di spada.

L'orchestrina di quel palazzo si componeva dei migliori filarmonici: Bevilacqua, Turrini, Celesna, Scaramelli ed altri.

Non mancava mai il vecchio avvocato Valentino Mazzorana, 1) che se ne stava affondato in un seggiolone, immobile come un tacito indagatore, con gli occhi quasi chiusi sotto le folte ciglia. È proprio questi il triestino ricordato dal celebre violinista polacco Lipinsky nelle sue *Memorie*.

1) L'avvocato Valentino Mazzorana scrisse nel 1786 un sonetto in lode della *Scienza della Legislazione* del Filangeri, che leggesi stampato in capo a quella opera immortale.

Questo grande virtuoso, dopo aver suonato con Paganini a Milano, in due concerti, nell'aprile del 1818, colpito da nostalgia, desiderava di ritornare in patria, e prese la via di Trieste. Qui venne a sapere che viveva l'ultimo allievo di Giuseppe Tartini. Era proprio l'avvocato Mazzorana, il vecchio ruvido, dall'enorme persona.

Lipinsky gli si fece presentare per conoscere il metodo dell'immortale piranese e quali segreti d'arte possedesse per incantare il pubblico e trascinarlo al fascino.

Il Mazzorana rifiutò di suonare, adducendo che la grave età, il perduto vigore non gli permettevano di trattare più l'arco; ma soggiunse, porgendo un pezzo di musica al Lipinsky, lo eseguisse, gli avrebbe poi fatte le proprie osservazioni.

Il concertista aderì, ma senza punto soddisfare il Mazzorana, il quale aggiunse che era ben lontano dall'aver interpretato il sommo maestro. Trasse da un cassetto uno scartafaccio pieno di note, precedute da una filatessa di versi:

— Legga, soggiunse, legga prima il testo; lo legga ad alta voce, due o tre volte, con accento declamatorio, inspirandosi ai concetti, poi suoni. Così voleva Tartini.

Lipinsky obbedì. Quei versi erano caldi d'ispirazione e si sentì trasportato, quindi eseguì la *Sonata del Diavolo* con tanta delicatezza di sentimento e tanta forza che il Mazzorana scattò in piedi quasi ringiovanito dalla fuga di infernali melodie.

D'allora in poi il violinista polacco cercò esaltarsi con versi adattati alla musica, ogni qualvolta doveva eseguire pezzi d'impegno, e questo metodo gli giovò ad interpretare con stupenda maestria le produzioni di Beethoven.

*
* *

Un giorno le sale del governatore Porcia si chiusero per sempre; il teatrino rimase col telone abbassato; i marinai delle barche, riparate nel vecchio Mandracchio, non udirono correre sino a loro, nelle notti stellate di autunno, le romanze ed i notturni che scappavano dalle aperte finestre; non più musica, non più gaiezza.

Gravissimi dispiaceri si annidarono in quella casa, spensero i lumi delle feste e comandarono al principe una solitudine che lo confinò agli studi prediletti della insettologia.

Il motto della impresa di sua famiglia era *Deus felicitas — homo misericordia*. Mutò l'ultima parola e fece scolpire all'ingresso della sua villa: *Deus felicitas — homo miseria!*





Pagine napoleoniche.

Bertrand — Junot — Marmont — Calafati — Fouchè.



E li ricordate quei quadri, che per tanti anni decoravano le stanzucce borghesi, richiamando alla nostra mente le glorie leggendarie delle imprese napoleoniche?

Sergenti di collegio, soldati di Valmy, volontari marsigliesi mutati in comandanti a cavallo, sfidatori della morte, inebbriati della gloria, ci sono passati dinanzi con quelle apoteosi dell'armi francesi.

E molti degli illustri figli di tante battaglie vissero qui per breve ora, innestando il loro nome nella cronaca cittadina. I nostri avi li videro uno ad uno, colle uniformi sporche, scendere alla *Locanda grande* sorridenti come se fossero tornati da una festa e la pioggia dei cannoni non avesse osato toccare gli invulnerabili eroi.

Ma per tutti questi la sventura intrecciò nella corona un fiore triste che non appassì sull'avello; e vive al calore ed alla luce della gloria per ricordare le recondite tristezze che accompagnano gli umani nel loro viaggio faticoso.

I generali ed auditori francesi si succedettero nella amministrazione di queste province, rapidamente; la marcia convulsa delle guerre napoleoniche, la fretta con cui gli eserciti si sbandavano alle conquiste, avevano il riscontro nell'accelerato meccanismo di quelle funzioni che costituivano il governo dell'impero nei paesi aggregati.

Dopo Schilt, vennero ad uno ad uno Joubert, Dauchy, Marmont, Bertrand, Junot d'Abrantès, Angelo Calafati.

Bertrand era quel prodigio di audacia che glorificò le armi francesi ad Austerlitz, a Spandau, a Friedland, a Wagram, ed era nel medesimo tempo quel compagno fedele che seguì più tardi Napoleone a S. Elena e mitigò col conforto dell'amicizia il tremendo infortunio al prigioniero. Il destino volle collocar le sue ossa agli Invalidi, presso la tomba di Bonaparte. La morte suggellò quel nobile attaccamento nutrito per l'uomo, del quale partecipò i trionfi e la sciagura.

Narrasi che dieci anni dopo, aperto il sepolcro, tutto il corpo erasi consumato, meno la destra serrata ancora con le ischeletrite falangi sull'elsa d'oro della sciabola di maresciallo.

Per la partenza di Bertrand a Trieste si diede una festa di ballo allegorica nella sala del teatro Nuovo, che incominciò con un *Pas-de-deux*; gli esecutori di questo ballo erano vestiti alla foggia dei villici territoriali.

Quando nel 1816 Bertrand venne condannato a morte in contumacia, apprese che sotto la sentenza si trovava il nome di un intimo confidente della sua casa. La sorte gli preparava la smentita di quel senso di devozione ch'egli aveva consacrato tanto fedelmente all'amistà. 1)

*
* *

Il maresciallo Marmont, entrato per la *Via del Torrente*, venne accolto col saluto delle artiglierie, col suono delle campane; ma sopra il ricevimento ufficiale risuonava la fama delle sue prodezze, e la rinomanza della ardita e sicura sua strategia. Era un bel pezzo di soldato, tempra indurita sui campi di battaglia, l'eroe che a Lodi meritò una spada di onore, che all'assalto di Malta strappò con le proprie mani il vessillo dei Cavalieri; l'ingegnoso pioniere che diresse il passaggio delle artiglierie per il San Bernardo; il colonnello tempestato di medaglie, che presenta in un'ora di indecristibile solennità, al Direttorio di Francia, il fascio di bandiere conquistate al nemico.

Uomo di dottrina, uno dei grandi della Accademia, scriveva gli appunti di viaggio negli attendamenti campali.

Governatore di queste province, egli amava di soggiornare a Trieste, questa *residenza aggradevole*, e si occupava in modo particolare degli interessi economici. Napoleone gli aveva regalato l'Equile di Lipizza, allora sguernito di cavalli.

1) V'ha ancora di peggio: al dibattimento comparve come testimonio di accusa suo cognato, il duca di Fitz-Lames.

Marmont tentò di aprire nuove vie ai commerci; favori la introduzione dei cotonei, e nel 1833 volle rivedere questa città, che stava nel centro delle splendide operazioni della sua carriera.

Aperse le scuole secondo il sistema francese; organizzò la polizia. Quando intervenne alla solenne distribuzione dei premi nella sala del Ridotto, visto un fanciullo ricciuto e di fisionomia intelligente e svegliata lo alzò e se lo pose sulle ginocchia per accarezzarlo.

Quel ragazzino che giocava intanto con gli stivaloni alla dragona del maresciallo era il futuro storico-grafo triestino Pietro Kandler. Gaetano Merlato ricorda questo episodio infantile nei cenni biografici pubblicati in morte del suo illustre amico.

Col Marmont venne qui sua moglie, la duchessa di Ragusi, che fece parlare di sè per il lusso, la grazia, l'amabilità dei modi ed una spiegata galanteria nei circoli che radunava nel salotto della *Locanda grande*, anche in assenza del maresciallo. Il giornale ufficiale, quando il governatore abbandonò la città, deplorava la partenza di una dama «che tanto splendidamente divideva le molte virtù del signor duca». E Marmont consacrò in vece alla moglie una pagina che è la sentenza più crudele che sia stata pronunciata contro una donna, e ne condanna persino la memoria.

Era essa una di quelle bellezze che non patiscono gli insulti del tempo e le fatiche della maternità: carattere armato di un orgoglio eccessivo e violento: facile ai trasporti che fanno dimenticare la coscienza.

Marmont lasciò scritto:

«I suoi torti verso di me sono stati di ogni natura e misura. Non mi ha procurato gioia o consolazione; ha in vece contrariato ed offuscato il mio destino!»

Non vi è periodo nei quattro volumi delle sue *Memorie*, in cui il dolore si manifesti con maggiore amarezza.

*
* *

Durò brevi giorni la intendenza di Junot; giunse a Trieste il 13 di marzo del 1813.

Una bellezza d'uomo, nella assisa a cordoni d'oro di luogotenente generale degli ussari. La sua fortuna era nata all'assedio di Tolone, come per Bonaparte.

Si narra, che avendo Napoleone, allora capitano di artiglieria, chiesto un sotto ufficiale che avesse bella scrittura, uscisse dalle file il sergente Junot e si ponesse a sedere per vergare l'ordine. Aveva appena terminato quando una bomba lanciata dagli Inglesi, scoppiando a pochi passi, coprì di terra lo scritto e il giovine soldato.

— Ottimamente, disse Junot sorridendo, ecco la sabbia che ci mancava per asciugar l'inchiostro.

Da quel giorno egli donò il suo nome a dieci battaglie. Il pittore Gross lo eternò nel quadro rappresentandolo quando a capo di trecento, tra il fumo e lo scoppio delle palle, aggiunse la giornata di Nazaret alla campagna di Egitto.

Il 4 di novembre del 1800 egli sposò Laura Pernon: le parlò con affetto, non colla ruvidezza di un bombardiere:

— Vi amerò tutta la vita: il vostro cuore veglierà su di me, combatterò per portare a casa nostra una spada senza viltà.

Nel maggio del 1813, Junot impazzì nel suo alloggio alla *Locanda grande*.

Alquanti giorni prima aveva dato segni non dubbj di demenza: era partito per Gorizia; attaccò sei

cavalli ad un calesse, vi fece salir dentro il suo aiutante di campo, mentre egli prese posto sul cassetto del cocchiere, in uniforme di gala, coperto il petto con le molte decorazioni.

Preceduto da un picchetto di cavalleria, percorse in questa guisa ripetutamente per più ore la città.

I giorni seguenti, dettava ordini e lettere assurde.

Madama d'Abrantès al primo annunzio scrisse al Capuano, preside magistratuale, chiedendo informazioni. E l'oscurità di questo brano di storia ce la chiarisce il biografo Ignazio Cantù:

« Qualche settimana dopo ella ricevette il marito spedito in Francia, legato, per prevenire i terribili effetti a cui poteva trascinarlo il suo delirio. L'occhio del generale Junot era vivo ed eloquente. Ora quell'occhio mostravasi travolto, il volto impallidito, gonfiati per furore i muscoli della faccia, non presentando che un aspetto ributtante e feroce. In tale stato lo vide la desolata moglie, che struggendosi in lagrime tentava richiamare l'esaltato pensiero del furibondo ai teneri affetti di padre e di sposo. »

Chiuso in una casa di salute a Montbard, si gettò dal balcone e spirò il 29 di luglio del 1813.

La duchessa d'Abrantès, quella donna che sparse le sue tenerezze in tante pagine, che scrisse il *Quadro pittorico della Spagna e del Portogallo*, un volume delle *Donne celebri, I saloni di Parigi*, che fu dama d'onore di Letizia Bonaparte, amica di Talma, di Maury, dell'improvvisatore Gianni, del frenologo Gall, morì all'ospitale nella contrada di Chaillot a Parigi, povera, sfuggita da quanti la festeggiarono, ma ricordata da coloro che piansero sui suoi libri.

Il secondogenito di Junot e madama d'Abrantès cadde fulminato alla battaglia di Solferino il 24 giugno 1859, aiutante del principe Gerolamo, nato a Trieste.

*
* *

Il maresciallo Marmont affidò il 16 maggio 1813 la intendenza di Trieste e dell'Istria al signor Angelo Calafati, barone e cavaliere della Legion d'onore, che prese stanza nella casa Birisini, dove trovasi attualmente l'Accademia di commercio e nautica.



Calafati

Quel borgo, che partiva da Porta Cavana, era terreno di carissime e sacre memorie. Ogni testimonianza però dell'antica storia era sparita. Non esisteva più la cappella dei Ss. Martiri col sepolcreto dei morti per la fede cristiana nei primi quattro secoli dell'era nostra. Era stata demolita la chiesetta della Madonna

del mare, che radunava agli uffici solenni i battellieri ed i facchini del porto. La chiesa della Beata Vergine del Soccorso venne costruita sulle rovine dell'antica, che facendo parte del convento dei francescani, custodiva sotto il pavimento le ceneri di tanti patrizi.

Il barone Calafati iniziò i lavori di restauro della chiesa e quelli di allargamento e prolungazione della strada che conduce al Lazzaretto, la quale si chiudeva col convento addossato al tempio, tagliato già nel 1788 per metà, mentre si era mascherata con tavole l'ala destra rimasta che serviva di cancelleria episcopale.

La sede vescovile si trovava allora nella casa Fister in via Madonna del mare.

L'intendente Calafati, con la contribuzione spontanea degli abitanti di quel rione, demolì ciò che restava del convento, spianò la piazza e incaricò Pietro Nobile di fare un disegno di portici che ricordasse la vittoria di Lützen, riportata da Napoleone sulle truppe russe e prussiane. Il disegno esiste ancora negli archivi di Minerva, ma non ebbe effetto per mancanza di mezzi e per i sopravvenuti avvenimenti.

Si allargò la piazza, si piantarono delle acacie, si eresse nel mezzo una statua di Urania, che mutilata da ignoti vandali fu poi tolta e distrutta. Si nominò più tardi quel campo Piazza Lipsia.

Angelo Calafati, durante il suo governo di quattro mesi, fu attivissimo; si adoperò a mitigare i rigori delle leggi militari, ottenne grazia per alcuni disertori, allargò la libertà amministrativa del Comune. Non era una mente superiore, ma in ogni modo possedeva energia e facondia.

Si conserva nella civica Biblioteca il discorso che pronunciò all'apertura del Consiglio generale del

dipartimento a Brescia, in qualità di prefetto dell'Istria. È una concione ampollosa, che difende con affetto le condizioni di queste terre, ma che prova una ingenua ignoranza della storia e dello stato economico-morale del paese.

Durante la sua investitura, al Calafati non mancarono festeggiamenti ed atti di simpatia. Giuseppe Sardi, il primo tipografo capodistriano, gli dedicò quattro sonetti dovuti ad Antonio Albertini di Capodistria, a Mario Marcelli di Urbino, all'avvocato Sacchi di Gradisca ed all'abate Bernardi. La sua effigie figurò nei pubblici ritrovi decorata dell'arma napoleonica.

Nel 1810, quando a Parigi si celebrarono gli sponsali di Napoleone con l'arciduchessa d'Austria, Maria Luigia, il maresciallo Marmont inviò una deputazione a Parigi.

« Per capo della deputazione — scrive il duca nelle sue *Memorie* — nominai il signor Calafati, dalmata, che godeva della pubblica estimazione: uomo d'ingegno, al quale affidai più tardi la intendenza di Trieste e dell'Istria.

Coloro che facevano parte di questa deputazione erano al colmo della gioia. Calafati specialmente la esprimeva con un entusiasmo difficile a potersi dipingere; egli conduceva seco sua moglie e sua figlia, era il più grande avvenimento della sua famiglia.

La festa data dal principe Schwarzenberg fu quella che superò in lusso e splendore tutte le altre. Il principe aveva fatto addobbare con orientale magnificenza una sala, foggilandola a guisa di teatro, con festoni di mussolina a frange dorate. Già la festa era stata aperta dalla regina di Napoli e dalla principessa Paolina, cognata dell'ambasciatore, ed unitamente al

principe Esterhazy ed al vice re d'Italia (principe Eugenio); una magnifica scozzese, ballata dalla prima stella della corte imperiale e da molte altre notabilità estere, aveva dato luogo ad un profondo silenzio, giacchè l'Imperatore intraprendeva il suo giro nella sala, seguito da tutta la corte. L'Imperatrice era appena ritornata al suo posto, allorchè una tenda prese fuoco; molti ufficiali, che se ne avvidero, fecero ripetuti quanto inutili sforzi per spegnere quei primi semi d'incendio ed impedire il dilatamento delle fiamme, le quali con incredibile rapidità comunicaronsi ai fregi della sala, convertita in pochi minuti in un'ardentissima voragine.»

Perirono in quella catastrofe, fra altri, la principessa Paolina di Schwarzenberg, la moglie e la figlia del Calafati, venti dame riportarono gravi ustioni ed il Calafati stesso ebbe i piedi abbruciati, e dopo essersi trovato per molti mesi in pericolo rimase storpio per tutta la vita.

Quando le truppe francesi abbandonarono queste province, non potendo più esercitare l'avvocatura, visse ritirato e povero.

Morì in una casa di Muda vecchia, solo, nella miseria più spaventosa. Fu recato il corpo al camposanto senza che un amico seguisse la bara; seppellito nelle fosse comuni, sparirono con lui il casato ed i titoli, nè si ritrovarono i documenti che conservava e che facevano testimonianza del tempo in cui resse la intendenza.

*
* *

Ed ora rievochiamo la sinistra figura di Giuseppe Fouchè.

L' *Osservatore Triestino*, il giorno 28 di dicembre del 1820, recava il secco annunzio:

« Il signor duca Fouchè è stato colpito il 25 dicembre da una morte prematura, nel seno della sua famiglia, in conseguenza di una malattia di petto, contro la quale tutti i soccorsi dell' arte furono inutili. Le sue esequie sono state celebrate questa mattina nella insigne nostra cattedrale di S. Giusto, dove pure si sono deposte le sue spoglie mortali. »

L' *Osservatore* nulla disse di quel funebre trasporto avvenuto in una sera tempestosa, e una bufera di neve investì e rovesciò, sulla strada di S. Giusto, il carro che chiudeva la bara dell' ex ministro della polizia napoleonica, dell' uomo disprezzato da tutti, sceso tra le ire del cielo nei riposi eterni della tomba.

Abitava con la sua famiglia il palazzo Vicco, l'attuale residenza vescovile, sino dall'anno 1818, allorchè riparò a Trieste, dopo aver soggiornato per qualche tempo a Linz, per isfuggire la sentenza che colpiva di morte i regicidi.

Alla Convenzione, il suo voto per mandare allo estremo supplizio Luigi XVI aveva avuto la illustrazione di una frase spietata.

Nei deliri della rivoluzione, in mezzo alle tempeste del Termidoro, egli accusava di debolezza i più sanguinarî Convenzionali.

Era uscito da un chiostro, timido, quieto, ma astuto come una insidia, era diventato il beccaio della Montagna. Quando parlava dalla tribuna, pareva che confinasse la patria nello scannatoio del terrore. Fingendo di amare la sorella di Robespierre voleva sposarla per imparentarsi con l'inflessibile dittatore, ma

questi lo allontanò dalla sua famiglia spaventato dall'atrocità della politica che il Fouchè aveva abbracciato in nome della libertà che disonorava.

Strapperò dai *Girondini* di Lamartine, dal libro *Macédoine révolutionnaire*, dai *Ricordi* di Prudhomme, dalle carte di Regnaud, alcuni brani per abbozzare l'orrida figura, che si disegna a contorni di sangue nel margine della ultima pagina del secolo scorso.

Fouchè fu chiamato il modello del delitto e dell'anarchia: fu padrone di sè nei più piccoli fatti della vita, come nelle crisi più gravi; egoista crudele, rimase salvo nei naufragi che soffocarono la repubblica, il direttorio, il consolato e l'impero.

Quando il Terrore volle mandare dei commissari a dirigere il castigo inflitto dal governo rivoluzionario alla città di Lione, si scelsero due uomini: Collot d'Herbois e Fouchè, intimo di Marat.

Fu il Fouchè a condurre seco una truppa di cannibali esercitati alle delazioni, induriti alle lagrime ed agli spettacoli del supplizio.

I due rappresentanti si erano fatti seguire da carcerieri stranieri per tema che le relazioni dei cittadini coi detenuti e la pietà naturale fra compatriotti non disarmasse la inflessibilità dei guardiani. Ordinarono pure delle ghigliottine, come si comandano le armi prima del combattimento.

Feccero portare a Lione, per sollevare il popolo, l'urna di Chàlier. Arrivati all'altare da essi fatto erigere, s'inginocchiarono.

— Chàlier, esclamò Fouchè, il sangue degli aristocratici sarà il tuo incenso.

Scellerato sino alla infamia, sciaguratamente brutale, contaminò subito i templi convertendoli in sale

di riunione della plebe briaca e turbolenta, che non inorridiva più alla inumanità dei tribunali di salute pubblica.

Le teste di dieci membri della municipalità di Lione caddero il giorno dopo: la mina fece saltare gli edifizî più belli della città. Le carceri rigurgitarono subito di prigionieri.

Bastava il sospetto per cadere nelle mani degli esecutori di una legge infame che aveva per propri arbitri Collot e Fouchè. Non si rispettava la età: bambini e vecchi correvano lo stesso pericolo e venivano immolati alla strage senza compassione.

Fouchè firmò proclami di vendetta, di saccheggio e di sterminio; assegnò subito trenta franchi per ogni denuncia, e creò una folla di miserabili che vivevano di questo traffico infame.

Il fragore delle mura crollanti sotto il piccone devastatore, la polvere delle demolizioni che annebbiava la città, il rimbombo dei colpi di cannone e dello sparo delle compagnie che fucilavano o mitragliavano gli abitanti, il roteare delle carrette, che dalle cinque prigioni trasportavano al tribunale gli accusati e i condannati alla ghigliottina, erano le manifestazioni di vita in Lione sotto il proconsolato di Fouchè.

Le lavandaie del Rodano furono costrette a cambiar luogo per non lavare la biancheria e bagnare le loro braccia nell'acqua tinta di sangue. I barcaiuoli ed i paesani delle isole e delle spiagge basse, che traversano il corso del fiume tra Lione e il mare, trovavano per lungo tempo delle teste e dei tronchi di uomini arenati ed involuppati tra i giunchi e nei vimini delle loro sponde, infettando le rive.

Fouchè ha distrutto una intera generazione.

Leggiamo, sia pur con orrore, ancora una pagina della *Histoire des Girondins*, per conoscere interamente questa tigre della rivoluzione.

«Una giovinetta di diciassette anni, di una bellezza virile, aveva combattuto coi suoi fratelli e col suo fidanzato nelle file dei cannonieri lionnesi. La sua modestia uguagliava il suo coraggio. Essa non trovava l'eroismo che in mezzo al fuoco. Altrove non era che una vergine. Il suo nome era Maria Adrian.

— Quale è il tuo nome? le domandò il giudice colpito dalla sua gioventù ed abbagliato dalla sua bellezza.

— Maria, rispose la giovinetta accusata; il nome della madre di Dio, in onor della quale io muoio.

— Quale è la tua età?

— Diciassette anni.

— Come, alla tua età, hai potuto sparare il cannone contro la tua patria?

— Era per difenderla.

— Cittadina, le disse uno dei giudici, noi ammiriamo il tuo coraggio. Che faresti tu, se noi ti accordassimo la vita?

— Io vi pugnolerei come i carnefici della mia patria, rispose essa sollevando la testa.

Salì in silenzio e con gli occhi bassi i gradini del patibolo, fatta più timida dagli sguardi della folla che dalla morte. Rifiutò pure la mano del carnefice tesa a lei per rendere più fermi i passi.

Nello spogliarla dei suoi abiti, il boia trovò sul seno di lei un biglietto scritto col sangue: era l'addio del suo sposo ucciso innanzi a Brotteau:

«Domani, a questa medesima ora, io non ci sarò più, diceva egli alla sua fidanzata. Io non voglio morire

senza dirti ancora una volta: io ti amo. Se mi venisse offerta la mia grazia per dire il contrario, io la rifiuterei. Io non ho inchiostro, per ciò mi sono aperto la vena per scriverti col mio sangue. Io vorrei confonderlo col tuo per raggiungere insieme la eternità. Addio, mia cara Maria. Non piangere, perchè gli angeli in cielo ti trovano così bella quanto io. Vo ad aspettarti: non tardare, Maria!»

I due amanti non furono separati che di ventiquattro ore. Il popolo seppe ammirare, non perdonare.

Fouchè lacerò freddamente il biglietto e ne gettò i pezzettini sulla folla. Egli aveva assistito da un balcone il giorno prima, con la lente in mano, al massacro di sessantaquattro vittime, fulminate dalla mitraglia, legate a due a due, di fronte al palco del commissario, e scriveva pochi giorni dopo a Collot-d'Herbois:

«Addio, mio amico. Lagrime di gioia cadono dai miei occhi: esse inondano l'anima mia. Noi non abbiamo che una sola maniera di celebrare le nostre vittorie, questa sera noi giustizieremo duecentotredici ribelli col fuoco del cannone!»

Quell'uomo, che aveva ordinate le esecuzioni a mitraglia e che contribuì alla caduta di Robespierre, durante il Direttorio si ritirò in un suo possedimento, non accettando uffici, divenendo in vece il cointeressato delle pubbliche forniture. Il predicatore della uguaglianza sparisce, il demagogo si annienta sotto lo speculatore avido di ricchezze, circospetto e moderato. Egli riesce così a formare la propria fortuna. Chiamato più tardi al ministero di Polizia, fa propri tributari i vizî e la miseria della grande città, chiude i *clubs*, la sala dei giacobini, sopprime undici giornali ed ascrive al ruolo dei suoi agenti segreti i più arrabbiati realisti.

In mezzo alle molte cure non dimentica di accrescere il proprio patrimonio, in modo da diventare uno dei più ricchi possidenti della Francia.

I fratelli Perrin, appaltatori dei giuochi, attestarono più tardi, di avergli pagato per molti anni, oltre al prezzo dell'appalto, 3000 franchi al giorno per avere la continuazione della sua benevolenza.

Intorno a quel tempo compera i magnifici possedimenti di Pontcarré e lo stupendo palazzo nella *rue du Bac* a Parigi.

Ferrières e Pontcarré, in un immenso bosco, formavano uno dei più cospicui domini dell'impero. Le due ville abbracciavano una estensione di quattro leghe. Si mostra ancora la camera a Ferrières in cui dormì Napoleone. In quel soggiorno i fondi segreti e l'oro delle case di gioco si erano mutati in canali, in serre, in fontane, in montagne artificiali. Questo dominio appartiene oggi al signor de Rothschild.

Fouché all'epoca del Consolato conosceva la cospirazione di Bonaparte: era pronto ad accettarla se riusciva, avrebbe chiesto la testa del Console se andava fallita. Cadutagli la maschera, dopo il colpo di stato egli rinnegò i suoi sentimenti, i suoi principî, la causa della rivoluzione: diventò il serpe attaccato all'albero del potere. Il suo genio negli uffici della astuzia e della sagacia è completamente dimostrato.

La storia del suo ministero di Polizia sembra un romanzo: egli scopre tutte le congiure, sventa tutti i preparativi, sino a sequestrare quell'opuscolo stesso ordinato segretamente da Napoleone al proprio fratello Luciano.

Fatto duca d'Otranto, venne inviato governatore delle provincie illiriche. In quei giorni diede prova di

essere un uomo di governo. A Trieste si temeva da un momento all'altro un attacco; il panico era generale; scappavano i cittadini e del pari alcuni impiegati. Fouchè spedì da Lubiana, il 21 di agosto del 1813, una notificazione all'intendente Calafati perchè venisse affissa, e valesse a restituire la fiducia ai più timorosi.

In questo documento si leggeva il passo:

«La città di Trieste è coperta da una numerosa armata. In tale circostanza le autorità devono mostrare tutto il coraggio morale. Per mancanza di questo coraggio noi veggiamo dei funzionari pubblici abbandonare i loro posti al menomo rumore di invasione.

Io, per quanto mi sembra, diedi la più grande prova della mia confidenza nella città di Trieste e la più forte garanzia della sicurezza, collocando nel seno della medesima li miei figliuoli, che sono gli oggetti più cari ch'io abbia al mondo.»

*
* *

Sbattuto tra il favore e lo sdegno di Bonaparte, che lo credeva indispensabile guardiano della sua vita, ma lo disprezzava e lo temeva, ritorna in favore durante i *cento giorni*, quindi, dopo la sconfitta di Waterloo, prepara la strada ai Borboni e lo ritroviamo nel 1815 ministro di Luigi XVIII.

Quando riparò a Trieste la tisi gli rodeva già da qualche tempo il filo della vita. Passò i giorni intorno alle cento gabbie dei suoi canarini, facendo passeggiate solitarie, frequentando il teatro, del quale era amantissimo. Scriveva al re Gerolamo Bonaparte: «Stasera andremo all'opera a sentire per l'ultima volta l'*Orfeo* - Velluti, che parte da Trieste e va a passare

alquanti giorni alla Villa Vicentina. I gesuiti sbarcano qui in gran quantità; pur ora ne ho veduto passare una truppa sotto le mie finestre; vuolsi che sieno state le donne a cacciarli dalla Russia.»

Senza amici, coi folti e spaventosi ricordi che gli affaticavano la memoria, caduto da tanta potenza nella sterilità, nel cruccio di una prolungata agonia, confinato in una casa come il più modesto borghese, senza gioie, lontano da quella patria a cui aveva legato sinistramente il proprio nome, morì chiamando al letto un sacerdote e rivolgendo alla moglie queste ultime parole:

— Ora voi potrete ritornare in Francia.

Si era naturalizzato suddito austriaco, ma non gli si decretarono onori ufficiali alle esequie. Venne sepolto in una cripta nel piazzale di S. Giusto, a destra della porta della Cattedrale.

Il console di Svezia e Norvegia chiese, nel 1873, a nome del figlio del duca d'Otranto, il permesso di collocare la cassa in un nuovo feretro di zinco e il diritto di acquistare una tomba a perpetuità, e l'otto giugno del 1875 domandò di trasportare i resti a Parigi. Il che fu fatto.

La salma partì, accompagnata dal signor Luigi de Combes, e venne deposta nel mausoleo di famiglia. Così la Francia accolse gli avanzi di quell'uomo, di cui St. Jean d'Angely diceva: «Ogni suo sogno è un complotto. Io diffiderei di lui anche dopo la sua morte!»





La società delle ville Necker e Murat.

Arrivo degli esuli reali di Vestfalia — La fuga di Gerolamo — Faraone Cassis — Residenza in villa Necher — Carolina Murat — Elisa Bacciocchi — Il duca di Padova — Bernardo Maret — Venceslao Panzera — Nicolò Paganini — Elisa Braig — Fine delle feste.



Il signor Karbe narra che Letizia Bonaparte, quando la gloria della sua casa era al sommo, e sei figli suoi cingevano corona, avesse esclamato in un momento di estrema sfiducia:

— Chi sa che un giorno io non sia obbligata a dar del pane a tutti questi re!

Non si ingannava nella predizione il cuore materno: venne un giorno che il rovescio della improvvisa e sbalorditiva fortuna cacciò dalle regge gli avvenitici.

Vi sono dei momenti nella storia che trarrebbero a credere al fatalismo: tanto sembra evidente la cecità del destino, che soccorre il genio e ne accelera i trionfi, quindi lo fulmina per limitare o annichilire la sua onnipotenza.

Dopo la fortunata campagna della Slesia, Napoleone creava uno dei suoi fratelli re di Vestfalia; ma fu breve la durata di questo regno, giacchè sei anni dopo, il 17 di ottobre del 1813, Gerolamo e sua moglie furono costretti abbandonare la temporanea capitale di Cassel e rifugiarsi a Parigi.

I due fuggiaschi erano riusciti a mettersi in salvo con quanto avevano potuto incassare nella fretta di una partenza precipitata. Dovettero vendere una parte delle gioie, compreso il monile di diamanti che Napoleone aveva regalato alla sposa il giorno del matrimonio; mentre l'altra parte di doni ed oggetti preziosi venne rubata dal guardacaccia del marito, che aggredì la carrozza e, fatta scendere violentemente la regina, saccheggiò i bagagli.

Nel mese di agosto del 1814 Gerolamo con la moglie Federica Caterina, figlia al re del Würtemberg, riparò a Trieste ed andò ad alloggiare nel palazzo di Sante Romano, ora sede del Tribunale di appello. La parte posteriore dell'edificio guardava il mare, poichè non era sorta ancora dinanzi la fila di caseggiati fra la via del Lazzaretto e la riva dei Pescatori.

Rimasero fedeli alla cattiva sorte dei Reali, e li accompagnarono qui, il conte Wickenberg, primo aiutante di campo, i colonnelli Pfuhl, de Bergues, de Bosse, de Hamel, modello di devozione, di prodezza e di fedeltà, le signore de Rödìng e de Spencer-Schmidt.

Gli spodestati vivevano sotto la assidua vigilanza della polizia, subornata dai sospetti di Fouché, che temeva sempre qualche colpo di mano dei Napoleonidi.

Narra uno storico che Gioachino Murat, allora re di Napoli, alla richiesta di Gerolamo, gli volesse

mandare una nave per poter raggiungere l'imperatore scappato dall'isola d'Elba, avesse subito spedita una fregata.

Ciò non è vero; si trovava qui in qualità di console del regno di Napoli il còrso Abbatucci, le cui relazioni con Gerolamo divennero presto molto intime. Fu lui che favorì la fuga. Allestì un piccolo naviglio napoletano, con equipaggio di venti uomini.

Trovo nelle *Mémoires de Jérôme* che la sera del 24 di marzo del 1815, vestito da marinaio, il re riuscisse a imbarcarsi nella rada di Trieste, coi colonnelli Pfuhl, Hamel e de Bergues. «Nel cuor della notte il re fece levare l'ancora, e quando spuntò il giorno il legno aveva già preso il largo. Verso le dieci della mattina il vento crebbe ad un tratto violentemente, il naviglio non camminava, ed ogni tentativo fatto per vincere le onde a forza di remi riuscì vano.

Il re risolvette di sostare in un seno presso Pirano, piccola città, situata a 8 leghe da Trieste, alla punta occidentale della penisola d'Istria. Senza pilota, e col mar grosso, lo entrarvi era pericoloso; il re prese il comando del bastimento e giunse a metterlo al riparo.

Rimasero in quel sito per due giorni; nessuno scese a terra, a fine di non destare sospetto.

La seconda notte, però, seguitando il vento ad essere contrario, i fuggiaschi, annoiati del loro sequestro a bordo di un così incomodo naviglio, deliberarono di metter piede a terra, e, impazienti di apprendere delle nuove, si recarono ad un piccolo albergo, posto ad una fucilata dalla riva. Vi si erano appena accomodati che esso fu invaso da una pattuglia. Hamel si finse briaco per suscitare una disputa, e dar tempo al re di fuggire sino alla imbarcazione, che lo attendeva

alla riva; senonchè lo tradì il rumore della sciabola, che andò a battere sui gradini della scala. Senza sapere precisamente con chi avessero a fare, i soldati compresero che quelli erano dei forestieri premurosi di guadagnare il largo. Furono nella oscurità scambiati alcuni colpi di sciabola; alla fine il re, i suoi ufficiali, il suo servo poterono raggiungere il loro canotto, e quindi il bastimento. Levarono l'ancora a casaccio, e passarono per miracolo, a notte così alta e scura, in mezzo agli scogli.»

Enrico Montazio narra che: «durante questo tempo faceva mestieri, che la polizia austriaca non si accorgesse della partenza del principe. Allora la principessa Federica con grande astuzia e sangue freddo suppose essersi annalato il marito e ne fece da per tutto correr la voce. Recatosi uno dei perquisitori alla casa di Gerolamo trovò disteso nel letto un fantoccio così perfettamente somigliante, che si ritirò completamente tranquillo.»

Il ministro Metternich aveva preso delle disposizioni per obligare gli esuli a trasferirsi a Praga, città che presentava al governo maggior sicurezza, ed aveva incaricato il conte di Woyna della missiva.

L'ordine arrivò sei giorni dopo che il principe era già in mare.

A Gerolamo fu dato di mettersi a fianco di Napoleone, combattè valorosamente a Waterloo restando ferito in un braccio. Spese il proprio sangue nella sconfitta della sua famiglia.

Nel 1819 ritornò a Trieste col titolo di principe di Montfort, impostogli dal re del Würtemberg, vivendo di una pensione accordatagli dal governo russo, e prese stanza nella villa Necker.

Apparteneva questa villa nel secolo scorso ad Antonio de Strohlendorf, che la vendette nel 1790 a Faraone Cassis. Questo doganiere del Cairo, secondo quanto narrano le *Croniche* di Trieste, erasi sottratto felicemente dall'Egitto con grosse somme di danaro, che fece passare ai banchi di Londra e di Genova.

Investì una parte dei suoi capitali in possessioni acquistando i beni delle monache di Aquileia, il gran fabbricato della Dogana vecchia sul Corso, facendo costruire per proprio conto il teatro Nuovo. Abbellì la villa, la adornò di statue, di giuochi d'acqua, di aiuole e di una stupenda aranciera.

La fortuna di Cassis in ottanta anni si dileguò completamente. Gli ultimi poderi andarono all'asta qualche anno fa, ed i ricchi cimeli, i marmi rari, le pietre incise, i quadri pregevoli, le coppe preziose, i mobili artistici finirono in parte nel museo privato del signor de Ritter, il resto nei magazzini degli antiquari di Parigi. Il nipote, l'unico erede del nome e della scaduta fortuna, accolto dall'ufficio di Borsa quale amanuense con modesto stipendio, morì or sono tre anni, sconcolato e nelle angustie del più crudo avvillimento.

Il 17 di gennaio del 1820 il principe di Montfort acquistò quella villa, che rivendette nel 1827 alla ditta Necker e compagno, e la cura del giardino affidò al botanico di Monaco Giuseppe Ruchinger.

A proposito di questo nuovo soggiorno la regina Federica Caterina scriveva al cognato Giuseppe in data 15 marzo 1820: «Gerolamo ha fatto acquisto di una superba casa, che ha la vista sul golfo e che è attornata da pergolati di viti come le belle campagne che circondano Napoli. Lieti di veder quasi sempre il sole e di vivere in una atmosfera più dolce, noi non

formiamo che un voto, quello di potere definitivamente fissarvi domicilio.»

Qui la regina diede alla luce la figlia Matilde, tuttora vivente, che ebbe per nutrice Giovanna Tedeschi, nata Vicentini, madre all'or defunto negoziante di carta, Carlo Luigi Tedeschi; più tardi partorì il principe Napoleone Gerolamo, che nel settembre del 1822 venne tenuto al fonte battesimale da Sante Romano, il quale volle spiegare in quella occasione la sua divisa di patrizio, depositata ora nel civico Museo di antichità.

*
* *

Verso la fine del secolo scorso un generale pensionato, russo, il signor Psaro, acquistò le campagne che dal Campo Marzio salivano il pendio, coltivate ad ortaglie.

Chiuse il podere con un muro a cancelli di ferro ed eresse l'edifizio di stile italiano. Cominciò le opere di abbellimento, spianando gli scaglioni, distruggendo le porche dei cavoli ed i quadri delle insalate.

Vendette più tardi la possessione al principe Bacciocchi, che fece costruire la superba scalea, piantò il bosco, ricercando nei disegni un ricordo microscopico dei giardini di Lucca e di Piombino.

Nel 1815 la villa prese nome dalla vedova Murat, che venne a soffocare il proprio dolore in quella solitudine, tra i fiori, dinanzi al quadro marino dell' Adriatico, pieno di melanconica poesia.

Carolina Bonaparte Murat, come la vediamo nella galleria dei quadri storici, era una bellezza; donna di poco ingegno, ma di molto cuore, la più sfortunata della famiglia.

Era una di quelle foglie dell'albero imperiale, che, disseccate, il vento strappò e disperse.

Nella storia di Francia fu semplicemente la sorella di Napoleone: una moglie sventurata. Nella piccola storia triestina diventa una delle tante persone coronate, venute qui a celare le proprie lagrime, a vivere nella miseria del dolore.

Carolina Bonaparte arrivò a Trieste verso la fine del 1815, con una carrozza da posta, scortata da otto soldati di cavalleria e da un ufficiale.

Appena toccò la terra del suo esiglio fu libera: libera di piangere. Suo marito, Gioachino Murat, venne fucilato a Pizzo di Calabria il 13 di ottobre del 1815.

Gioachino Murat, figlio di un albergatore, consumò la giovinezza in una gioconda dissipazione. Spese quasi tutta la esuberanza della sua vita in allegrie, che sono le più festevoli manifestazioni della gioventù sana e forte. Si era sopraccaricato di debiti; si impigliò in una folta rete di facili amori ed aveva poco profittato degli studi; pareva destinato a finire in uno dei caffè di Parigi coi rifiuti dei collegi e delle università. Ma appena si apre la carriera delle armi, scavalca i gradi e lo troviamo in ogni più difficile impresa di Napoleone.

Egli figura sinistramente in quell'episodio incancellabile, allorchè alla testa di sessanta granatieri scioglie il Consiglio dei Cinquecento nel famoso 18 brumaio, e con quella brutale pattuglia suggella il colpo di stato nella storia. Napoleone gli dà allora in moglie la Carolina.

Tuttavia Murat resta sempre uno dei bravi soldati e torreggia nei fuochi di Austerlitz, di Piacenza e di Marengo: il figlio del vinaio di La Bastide fa un bel giorno del 1808 la solenne entrata in Napoli

con la corona di re. Egli aveva nell'anima il sogno della libertà d'Italia: la sua irresolutezza, la doppiezza di voler ora congiurare dal trono coi patrioti, ora non inimicarsi i governi alleati — questa altalena di incertezze lo sbalzò dal trono.

Il 20 di maggio del 1815, affrontato dagli Austriaci, stretto ai fianchi dagli Inglesi, dopo le sconfitte di Tolentino e Macerata, scappa da Napoli e si salva in Francia.

Dalla Provenza mantenne segrete relazioni coi capi della congiura. Si recò in Corsica per essere più vicino al centro delle sue operazioni clandestine.

L'Austria, conoscendo i suoi propositi, gli offerse l'asilo di Trieste ed una nave inglese per trasportarlo. Egli in vece prese il largo con sette barconi e 250 uomini. Una tempesta di mare gli distrusse metà del piccolo esercito; con pochi soldati venne gittato da una burrasca sulla spiaggia di Pizzo di Calabria, dove tentò di sollevare il paese.

Arrestato e maltrattato dal popolo, cercò di farsi largo con una pistola nel pugno; ma legato mani e piedi, lo si tradusse sanguinolento al castello ed il 13 di ottobre venne fucilato su quella spiaggia.

Morì da eroe: non si lasciò bendare gli occhi e gridò ai soldati lacerandosi la camicia: — *Mirate al cuore*. Cadde coi ritratti di sua moglie e dei suoi figli nelle mani.

Indosso gli si trovò un passaporto: *Bon pour aller à Trieste*.

*
* *

A Trieste venne adunque la sventurata Carolina, quando ogni splendore dei Napoleonidi si era offuscato

e l'abito di lutto la mostrava a tutti come superstite del breve impero che dominò il mondo sul carro della guerra.

Carolina Murat trovò in Trieste sua sorella Elisa col marito Felice Bacciocchi, che avevano cercato di raddolcirle le angosce con lo splendore di un appartamento, tra le bellezze artificiali di un giardino, tutto un mosaico di fiori.

Ma i due coniugi Bacciocchi non erano meno disgraziati della vedova; avevano stretto per breve ora lo scettro granducale, che il disastro di Waterloo strappò loro dalle mani.

Elisa Bacciocchi toccava allora i trent'otto anni. Grossa e massiccia come un cannoniere, punto bella, aveva maschia fisionomia, aspetto di forte virilità, talchè pareva un uomo vestito da donna; la voce grossa, il gestire imperioso, una eloquenza facile e presuntuosa, che si era nutrita nel salone di Luciano Bonaparte a Parigi.

La sua prima giovinezza è una pagina macchiata dalla cattiveria umana: vivendo stentatamente con la madre Letizia, a Marsiglia, in angustie penose, alcuni scrittori, che forse avvelenarono le biografie con l'odio di parte, cercarono di spargere accuse sulla loro condotta. Le anime oneste rifuggono dal colpire quelle due donne nel momento che piegavano sotto il maggior peso dei dolori e della sventura. Più tardi il contegno della Bacciocchi contribuì forse a far sospettare anche di lei fanciulla.

Il Bacciocchi usciva da famiglia di nobile sangue e di molto maggiore considerazione che non fosse quella dei Bonaparte, e sposò l'Elisa nel 1797, quando era semplice ufficiale nel reggimento Reale-Corsica.

Allorchè i coniugi recaronsi a Parigi, si stabilì intorno alla Bacciocchi una corte di letterati ed artisti i più illustri del tempo, la quale diventava tanto più in numero e splendida, quanto più raggiava l'astro di Napoleone.

Intervenivano a quelle dotte e brillanti serate Berthollet, Chaptal, Fox, Châteubriand, Talleyrand, Legouvé, Talma e Fontanes.

L'amicizia anzi per quest'ultimo, la protezione accordatagli, lo fecero considerare suo amante.

Napoleone, divenuto imperatore, cedette alla sorella il principato di Piombino e Lucca; più tardi diede il titolo e il diritto di granduchessa di Toscana.

Altiera, prepotente, amante del lusso e degli abbaglianti spettacoli ufficiali, scimmieggiava suo fratello; spandeva denari a profusione, dilapidava i tesori dello Stato in una teatralità che confinava col ridicolo. Nessuna cura più per le arti o per la letteratura, ma pareva visse in una caserma, circondata sempre da soldati, organizzando imprese militari e passando in rassegna i reggimenti, facendo fare a suo marito la figura di un ufficiale di fila e del primo dei suoi servitori. Egli la seguiva per tutto nel codazzo della gente di cerimonia; era la sua ombra, come nelle monete battute dalla zecca toscana. Un poeta adulatore la chiamò la *Semiramide* di Lucca, appellativo che, se lusingò la donna nei momenti di fortuna, diventò l'epigramma sanguinoso dell'esule, che doveva morire sotto il nome preso a prestito di contessa di Campignano.

Quando essa abitava la villa Murat aveva già una fama così sospetta, fatta apposta per pascere la cronaca ingorda dello scandalo.



LA VILLA MURAT NEL 1829

(Da una litografia posseduta dalla Marchesa Rasponi.)

V. Turati Milano inv.

*
.

Elisa Baccocchi non volle che l'esiglio avesse ad essere per lei un carcere fra le delizie di una villa; non si votò alla solitudine: era donna d'ingegno; temprata focosa, spirito che traboccava e la teneva inquieta, instabile, bramosa di trovarsi sempre in un mondo attivo, che, essa diceva, era il libro che usava leggere con maggior passione.

Aprì le sale a ciò che di meglio poteva offrirle Trieste, ed una volta la settimana diede per molti anni, insieme con la sorella, quelle feste singolari che formarono argomento di narrazioni a noi pervenute ed ancor vive.

Convenivano a quei ritrovi gli artisti del teatro Nuovo, alcuni patrizi, molti stranieri, i giovani più galanti, le donne di quella che si chiama la miglior società.

Vi andavano frequentemente il duca di Padova, spogliato di questo titolo e che firmava seccamente Arrighi di Casanova, e il duca di Bassano, che si chiamava in esiglio Bernardo Maret. Risvegliava il primo, in quella villa, la memoria della difesa del passo di Nogent; il secondo i ricordi della importanza delle sue ambascerie e del suo ministero; mentre accompagnando l'imperatore in tutte le guerre, era ammesso nelle più segrete deliberazioni di stato. Come vecchi attori, portavano nei loro bagagli gli abiti di quelle parti che avevano recitato sul teatro politico.

Maret aveva appigionata una villa in Graz ed un quartiere in Trieste nella città Teresiana, in cui passava molti mesi dell'anno.

Era alto: tutto nella sua persona annunziava la salute, la forza, il nerbo dello spirito; la fisionomia

aggradevole, espressiva: i grandi occhi azzurri contrastavano con la virilità di quella temprata maschia, austera. Raccontava un fatto, una storia piacevole, incatenando l'attenzione degli ascoltatori: si scorgeva nelle maniere, nel dire, l'uomo che aveva appartenuto, magari per breve ora, alla storia.

Aveva ai polsi profonde cicatrici dei ferri che gli furono stretti al tempo della sua prigionia come ostaggio.

Quando la figlia di Maria Antonietta si trovava nelle carceri del *Temple*, Maret in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario, si recava a Napoli, in unione al signor di Sémonville, che andava a Costantinopoli per la via di Trieste. Vennero arrestati a Mantova e rinchiusi in celle oscure e malsane. Il governo austriaco chiese la libertà della duchessa di Angoulême come scambio di prigionieri. La Repubblica francese non rispondeva. Intanto a Mantova si conosceva l'arresto di Maret. Il padre suo era stato un medico insigne, uno scienziato, che aveva avuto attinenze con gli uomini più segnalati ed illustri nonchè della Francia, di Europa. E questo fu per lui ancora di salvezza. L'accademia mantovana, che era stata in corrispondenza con Maret padre, deputò alcuni suoi membri con a capo il cancelliere Castellani, ad ottenere il trasferimento del carcerato in prigione più sana.

Maret e de Sémonville vennero trasportati a Kufstein nel Tirolo, accolti in uno dei piani superiori della fortezza, ma divisi di stanza e lasciati privi di carta e di libri, abbandonati all'ozio ed allo isolamento. Maret non vi poteva resistere, acui l'ingegno, e con un po' di ruggine, cremor di tartaro e qualche altro ingrediente, che seppe procurarsi sotto il pretesto di

una cura del male d'occhi, riuscì a comporre una specie di inchiostro. Frugò nel capezzale e ne trasse una penna lunga un dito; la temperò a fatica con un pezzo di vetro. Mise da parte ogni ritaglio di carta, in cui gli portavano avvolti gli oggetti necessari alla sua salute ed alla sua teletta. Su questi piccoli fogli Maret pervenne a scrivere una commedia, una tragedia, alcuni brani di scienza e letteratura. Questi manoscritti sono capolavori di pazienza. La sola commedia conta 1300 versi, la tragedia 1800.

Dopo ventidue mesi di cattività Maret e gli altri prigionieri di stato vennero scambiati con la duchessa di Angoulême.

A Trieste il Maret aveva fatte molte relazioni, ma sopra tutte coltivava la casa dei Napoleonidi, che conservava le rimembranze di avvenimenti dei quali era stato una delle parti principali.

Tra i più assidui in quella villa scorgiamo pure Venceslao Panzera, presidente del Tribunale mercantile, procuratore imperiale all'epoca della occupazione francese. Uno dei patrizi della ultima ora; stimato giureconsulto, astuto indagatore del cuore umano, di memoria tenacissima, enciclopedia ambulante di aneddoti personali, instancabile divoratore di libri, e un pozzo di quella leggera erudizione che tien gaia e rasserena la società.

Frequentava quelle feste Giovanni Guglielmo Sartorio, con sua moglie Carolina Gobbi, figlia al medico stimato, dottor Andrea, che mandava una truppa di convalescenti a bere, nelle mattine di primavera, l'acqua del pendio Rossetti. Vi convenne nel 1816 Nicolò Paganini, che aveva per la Elisa Baccocchi debito di gratitudine, inquantochè fu lei che

suggerì il famoso concerto sulla quarta corda e lo persuase, mentre era granduchessa di Toscana, a far valere il proprio talento anche fuori d'Italia.

Nel teatrino che ancora oggi sussiste e minaccia rovina, si eseguirono commedie, drammi e persino operette, tra cui dobbiamo ricordare l'*Adelina* del maestro Generali, che venne replicata più volte.

Ritroviamo inoltre in quelle sale la Loehley, valente pianista, la Mecsà, la Tropeani, che era un fiore di grazia, e su tutte vediamo splendere per le molte doti la Elisa Braig, che Carolina Murat scelse per dama di compagnia.

La Braig, triestina, oltre ad essere una eminente suonatrice di piano, parlava, conoscendole a fondo, quattro lingue. Innamorata di ogni bello studio, dominava con la seduzione della parola e col valore della coltura. Quando la contessa di Lipona, cioè Carolina Murat, si recò prima a Frohsdorf e poi nella Penisola la volle seco e la presentò alla più alta società romana.

Ritornata la Braig in Trieste abitò la villa di Campo Marzio, anche dopo che la Elisa Baccocchi morì, nell'agosto del 1820, nella Villa Vicentina, e la Carolina Murat in Firenze nel maggio del 1839, per cancro allò stomaco, malattia che spese il padre Carlo ed il fratello Napoleone.

Dopo il 1830 il giardino Murat venne chiuso; non l'animò più lo sciame di servi con la verde livrea napoleonica, nè la allegra conversazione; non risuonarono più le romanze accompagnate con la chitarra dalla Civrani, nelle sere estive, al lume bianco di luna, quando le dame passavano tra il fondo delle siepi di bosso come ombre vaporose, avvolte nei veli cilestrini, nelle

mussoline d'India, che si dovevano tessere sott'acqua per non ispezzare i fili e che costavano 600 franchi le otto braccia; le piante grasse infracidirono nelle conserve; le aiuole si infestarono di serpilli e di gramigne. Solitudine ed ombra intorno alla grande statua che sorgeva in capo alla scalea, e la cui scritta andava sparendo sotto la lima del tempo:

«Il faut de plus grandes vertus pour soutenir la bonne fortune que la mauvaise!»





La vita segreta.

La Massoneria e Giuseppe II — Due Loggie — Gli *Elevisti* — Alessandro Ypsilanti — Asilo alla *Sacra Falange* — Spedizione segreta di cinque barche — Cantacuzeno a Trieste — Armamenti clandestini.



COGLIAMOCI un momento da quella società che vive apertamente sotto gli occhi di tutti.

Vediamo se esistesse, piena di sospetti, qualche idea appartata nell'ombra del mistero.

Difficile questa ricerca: non sappiamo di nessun documento particolare: qualche vaga tradizione cade incerta dal labbro di alcuni vecchi che affermano le voci diffuse. Tutto andò distrutto; ma la storia che conserva i fatti della pubblica coscienza mantenne le ricordanze come i frammenti di una reliquia.

In diversi volumi troviamo brani sparsi che uniti insieme formano il capitolo che non doveva mancare a questo libro.

Il Mainati, nelle sue *Croniche*, scrive che nel 1785 si era stabilita una Loggia, ossia radunanza di

Franchi Muratori, ed in questo anno venne cretta una Loggia al di là del Canal grande, cioè nel borgo Teresiano.

«Altrove, egli continua, si moltiplicava il numero a segno, che dando nell'occhio i loro congressi, fu prima in Venezia del tutto proibita detta società, venendo esiliati i loro capi, ed in seguito l'imperatore Giuseppe II col vietare l'osservanza di alcuni essenziali loro articoli, sciolse implicitamente questo misterioso corpo. Non voleva l'Imperatore che nei suoi stati si tenessero Loggie, se non da quelle città, ove vi fosse il governo, ossia un membro del medesimo vi dovesse intervenire in tempo della radunanza, nella quale ordinò assolutamente, che veruno vi potesse essere iscritto, se prima quel tale non si fosse insinuato al governo del luogo.»

Ora posso asserire, per indagini fatte, che nel 1805 esistevano a Trieste due Logge massoniche: una nella casa Panzera, l'altra in una campagna sul colle di Scorcola.

Reso attento il baron Pittoni, capitano circolare e direttore di polizia, tentò ma inutilmente di sorprendere tre volte le fratellanze misteriose. Eransi costituite con gli elementi della immigrazione, importate dai Genovesi, ed ingrossarono di affigliati, che rappresentavano il carattere internazionale di quelle maestranze di liberi muratori.

I funerali massonici fatti a Carlo Luigi Chiozza, alimentarono la superstizione popolare; si narrava che il ricco industriale avesse appartenuto ad una setta composta di gente che vendeva l'anima al diavolo.

Eguale fola venne diffusa in odio ad un massone che abitava la casa all'angolo del *Ponte della fabbrica*;

per iscacciare i demoni che si dicevano annidati nell'alloggio del defunto, si collocò, in una piccola nicchia, sulla facciata dell'edificio che guarda la piazza delle Legna la statuetta di una madonna, ancora in essere.

La Massoneria, il cui campo comprende la estrinsecazione di un sentimento di amore collettivo tra gli iscritti, allargata alla universalità, fu più tardi tollerata; nei tempi peggiori vietata assolutamente.



Durò pochi anni quella società di *Eteristi* che tanto giovò la indipendenza ellenica.

Un brano della istoria scritta da quel popolo fiero è dovuto alla partecipazione dei Greci che qui soffrono per il giogo musulmano; qui con ogni mezzo e forte volere tentarono di scuoterlo: alcuni correndo armati quando la voce del supremo dovere li chiamava.

Togliamo dalla oscurità questi fasti, degni di essere ricordati. Uniamo le sparse memorie, perchè risalti la coscienza dell'opera che una accolta di nobili cuori giovò senza che ne fosse venuto onore e gratitudine ai nomi.

Costantino Rigas, nato a Valestina nella Tessaglia, inebbiato dai dogmi della rivoluzione francese, acceso del nobile desiderio di migliorare le sorti della sua nazione, si propose sin dalla fine del secolo scorso di liberare la sua patria: possedeva estese cognizioni, parlava molte lingue, aveva il dono d'elegante parola e un linguaggio ispirato dall'antichità classica, che conquistava per il fascino della fede donde partiva.

Si lusingò dell'appoggio di Napoleone: ordì il piano di quelle società di *Eteristi* che si moltiplicarono più tardi rapidamente. Seppe trarre nelle file della setta il fiore della nazione greca: vescovi, dotti, arcconti, uffiziali di terra e di mare, illustri stranieri e persino notabili turchi, tra cui Passavan-Oglù.

Egli incarnava la musa della rivoluzione, era il vate della libertà.

Anima indomita, bardo della guerra, gettò i suoi canti tra i Clefti, soldati rozzi, selvaggiamente cresciuti nella asprezza del clima, in quella arida e nuda contrada che fornì i marmi per le mura ciclopiche. E i canti pur nella loro forma volgare colavano l'oro puro dell'anima fiera che li aveva immaginati; entravano nei ruvidi petti delle indomite e ignoranti moltitudini.

Quelle strofe si ribellavano allora alla scuola effeminata e leziosa degli Arcadi che, seppure agonizzante, infestava ancora tutta l'Europa.

I rimatori in zimarra, in toga, in abito ricamato, con gli spadini innocenti al fianco: staffieri delle grandi dame, rammollitori degli ozi infingardi, imbellettatori delle traviate duchesse, buffoni di tutte le circostanze, avevano castrato l'arte restringendola alle finezze della lingua ed ai lenocini della forma.

Da quella folla di poetastri imbestialiti, in quella greggia di culto servidorame, la strepitosa poesia di Rigas scrosciava come tempesta, guizzava come lo scintillio di spada impugnata da un popolo guerriero richiamato all'appello.

La bella canzone montanara:

Eroi, fino a quando vivremo sui monti?

corse tra i vaganti pastori, e volò sui campi tra il foco

delle artiglierie, echeggiò nelle chiese intorno alle bandiere insanguinate, benedì i morti come il canto santo di un popolo fanatico ed eroico:

Sulioti e Mainoti, famosi leoni, fin quando dormirete tranquilli nelle vostre caverne?

Leopardi del Montenegro, Aquile dell'Olimpo, Sparvieri degli Agrafa, non abbiate che un'anima sola....

Coraggiosi Macedoni, lanciatevi come fiere, versate tutto insieme il sangue dei nostri nemici.

Delfini dell'Arcipelago, Dragoni delle isole, scagliatevi come fulmini sul nemico.

Alzate la croce sui vostri stendardi, colpite il nemico come saette, il mondo sia liberato da questo flagello odioso e viviamo infine liberi nella nostra terra.

Il moderno Tirteo della Grecia precedeva Teodoro Koerner, il Tirteo della Germania, che moriva una mattina al sorgere del sole, in guerra, mentre i soldati cantavano il suo inno.

Costantino Rigas abbandonò nel 1796 il posto al servizio dell'Ospodaro di Valacchia; si trasferì a Vienna, dove tenne corrispondenza coi principali fratelli sparsi per Europa e più specialmente con quelli che si erano rifugiati in Trieste, e che avevano trasmessa la canzone della sommossa nei centri ribelli.

In relazione epistolare con Bernadotte, nel 1797 lasciò Vienna per trattare personalmente la causa della Grecia con Napoleone.

Giunse a Trieste, dove o la imprudenza dei fatti o quella delle parole destò i sospetti della polizia, che lo arrestò e lo tradusse fuori di stato ai confini.

Il *Monitore* di Semlino, anno VI, numero 271, scrive:

«Abbiamo veduto passare per questa città gli otto Greci che furono arrestati come autori di scritti sediziosi.

Erano legati a due a due e scortati da ventiquattro soldati, da due caporali, da un ufficiale superiore e da un commissario.

L'anima del partito al quale questi greci appartenevano è Rigas, ricco negoziante, nativo di Tessaglia, appassionato fino al delirio per la liberazione della sua patria, altravolta abitata da uomini liberi. Alcun tempo prima che la polizia di Vienna avesse ordinato di arrestarlo, Rigas, avvertito da qualche presentimento, si allontanò da quella città; ma fu preso a Trieste, dove si diede una stiletta. Il braccio tradì la sua volontà, il colpo non fu mortale.

Rigas è il solo capo del partito, cui formato aveva; lo secondava Mavroyani, nipote del famoso Ospodaro di tal nome.»

Il Gervinus narra che il bagaglio con le carte spedite dal Rigas a Trieste cadde in mano della polizia.

Altri storici asseriscono che le guardie turche, incaricate di ricevere e scortare i prigionieri, li gettarono nel Danubio per ordine del pascià di Belgrado.

Ma in vece uno dei più autorevoli fra i tanti che illustrarono quello splendido periodo di storia greca afferma che ebbero il capo reciso.

Un compatriota del poeta, il coraggioso Perrevo, che lo accompagnò a Trieste, ma seppe mettersi in salvo, aiutato da fidi amici, e proseguì perseverante l'opera intrapresa, assicura che Rigas venne fucilato dalla scorta ottomana e prima di morire gridasse: «Ho gettato una semente che il tempo farà sbocciare ed il mio popolo ne coglierà i frutti.»

Il poeta aveva allora quarantacinque anni.

*
* *

Nel 1813, asserisce il Ciampolini nella storia del Risorgimento della Grecia, Scufos Xanctie, l'archimandrita Diceo, per continuare l'opera di Rigas, il cruento preludio, avevano composto nelle principali isole, nei due principati, nelle città del Peloponneso e dell'Albania, come pure a Pest, a Mosca ed a *Trieste*, varie Efore o Logge, dipendenti dalla suprema di Costantinopoli, dandovi fratellanza soltanto a persone facoltose e di autorità.

Conduriotti, Bozzari e Mauromicali erano gli apostoli viaggianti di questa propaganda, che forbiva le armi della riscossa.

Il contrassegno dei settari era una croce: la insegna della guerra ellenica anche una croce sulla bianca tela, che recava il motto di Costantino: *In hoc signo vinces*.

Un filo della trama di quel sudario fece dunque capo nella nostra chiesa di S. Nicolò, e tra gli ori rilucenti, tra i fumi azzurri, saliva a Dio l'inno secreto di libertà, e il prete, benedicendo il pane, si ricordava di essere un congiurato di quella patria, che nell'ora estrema si apriva per libera vita le vene e dava il miglior sangue della gioventù.

*
* *

Divenne capo della società degli *Eteristi*, nel 1814, il principe Alessandro Ypsilanti, che aveva perduta la mano destra alla battaglia di Dresda. Entrò nella Moldavia per sollevare quei paesi in aiuto della Grecia, ma sbaragliato dai Turchi riparò in Austria. Arrestato, gli si intimò di eleggere una città negli Stati, dalla quale *in vita non dovesse uscire*. Scelse

Trieste, ma, avvilito per le discordie dei suoi ed accorato per il perduto prestigio, morì per via.

Le numerose milizie della *Sacra falange* di Ypsilanti, dopo il disgraziato combattimento, anzi la sconfitta di Dragastan, chiesero asilo alla nostra città e l'ottennero. 1)

La rivoluzione dava già le prime scintille con le risse, nei porti dell'Adriatico, fra marinai greci ed ottomani; i canti di guerra preannunziavano la riscossa. Una preparazione lunga di tutto un popolo si era manifestata in Grecia con l'armamento segreto delle barche e delle case.

Il 1821 segnava l'ora dello scoppio.

In Francia ed in Svizzera si costituivano comitati di soccorso per venire in aiuto agli insorgenti; persino le donne andavano questuando a Parigi, Londra, Berlino e Lucerna. Il papa, il granduca di Toscana, non facevano ostacolo che si caricassero in Ancona e Livorno munizioni ed armi, purchè si osservassero certi riguardi.

Si erano recati in Grecia per offrire il proprio braccio varî uffiziali italiani, il principe di Strabia, siciliano, il capitano Parmigiani, piemontese, e Doria, capitano di squadrone, genovese. Poi De Gubernatis, Cremonini, Isolani, Rossi, il conte Santorre di Santarosa, molti veterani francesi e giovani ardenti di tutte le principali città di Europa.

Dalla Grecia si mandavano qui notizie delle inaudite barbarie commesse dai soldati turchi. A Trieste

1) Durante la guerra della indipendenza dal 1821 al 1824 il numero dei fuggiaschi greci che ripararono a Trieste ascendeva a 3000. Mille circa furono di passaggio, altri si fermarono più a lungo o vi presero stabile domicilio.

questi fatti svegliarono le simpatie verso la nobile causa. Si sapeva che i pirati di guerra, ottomani, sospettosi che i legni della nostra marina portassero soccorsi agli insorti, avevano catturate due navi comandate dai capitani Florio e Bernettich.

Il capitano Bozzini del brigantino *Metternich*, sbarcato il 22 di novembre del 1821 in Trieste, deponeva che sin dal suo arrivo a Smirne aveva veduto giornalmente non solo sacrificare dei Greci ma anche degli altri Franchi; la causa principale, diceva nel suo rapporto, viene addossata ai Turchi candiotti, ma in generale l'animosità e la superbia dei Turchi è indomabile. «In Scio pure non vi è buon ordine e di tratto in tratto viene alcun greco sacrificato per capriccio.»

Il capitano Diodato Radimiri, del brigantino *Il Vigore*, depose in quella stessa data che in Galata e Pera si eseguiva ogni giorno qualche decapitazione. «In passato non si era sicuri di scorrere le contrade e faceva ribrezzo di vedere tratto a tratto i cadaveri dei massacrati Greci sulle pubbliche strade.»

La pietà per gli Elleni era generale: il desiderio di giovarli nei petti più generosi.

Dopo la rivoluzione di Scio i Turchi vendevano nel bazar le donne ed i fanciulli appartenenti ai giustiziati. I banchieri armeni riscattavano la vita rinunciando a tutto il proprio. Si incarceravano parenti di negozianti qui riparati, come Teodoro Ralli, Sante Rodocanachi, Michele Schilizzi, F. Frangiadi, Giovanni Galatti, Michele Mitraschi.

Tutti questi avvenimenti rafforzarono negli esuli e nei profughi la idea di soccorrere la patria.

Demetrio Ypsilanti, fratello del precedente, giunse allora qui di nascosto con Neofito Bamba suo segretario,

il maggiore Affenduli ed il conte Mercati di Zante. Si armarono in segreto cinque barche. Nulla prometteva quell'uomo dal corpo gracile, dalla cervice calva, dalla stentata parola, molto miope ed apparentemente inclinato alla quiete.

È fu soldato, e con la flottiglia uscita dalla nostra rada, e con duecento volontari, approdò ad Idra, accolto dal saluto delle campane, dai fiori gettati dalle donne sulla schiera piena il cuor di vendetta. Recava con sè un manipolo di temeraria gioventù e tre milioni provenienti dalla dote di sua sorella Maria.

Combattè le più ostinate battaglie, contando tra i suoi Besenghi degli Ughi. 1)

Dal campanile del nostro S. Nicolò i bronzi ingannavano facendo credere talvolta sonassero una festa della chiesa, mentre gloriavano una vittoria.

Gli *Eteristi* cooperarono qui alla spedizione di Cantacuzeno, composta di 30 ufficiali, armi e munizioni di guerra e uno stuolo di studenti di varie università.

Sfidavano gli svelti navigli il vasto silenzio, le profonde notti dell'Adriatico; erano i fantastici legni che portavano un'altra volta gl'intrepidi figli dell'Ellade a bagnare di sangue il varco glorioso delle Termopili.



1) Il Besenghi scrive in data di Tebe di Beozia all'avvocato Bressan: «Nel fatto d'arme del 25 dicembre abbiamo fatto *polpette* di quei cani (turchi). E dico abbiamo perchè sono stato io pure gran parte della scena, disperatamente battendomi al fianco dell'Ypsilanti.»



Fuori di casa.

Alla battaglia di Waterloo — Nicola de Miniussi — *El fio del tornidor* — Gioele Kohen — Due pittori: Giuseppe e Giovanni Kuwasseg — Il maestro Ruggero Manna — Il coreografo Ronzani.



La povertà della famiglia, il desiderio di avventure e di miglior fortuna, il balestramento del caso trassero alcuni Triestini fuori dalla patria, quando, ancor giovani, non erano nè una promessa, nè una speranza. Morti in terre lontane, lasciarono la eredità di un nome che onora il luogo che diede i natali agli umili, divenuti, fuori di casa, illustri.

Quanti di noi non hanno letto la descrizione della sanguinosa battaglia di Waterloo, i risultati della giornata, che costò la vita a cinquantamila soldati, poco lungi da Bruxelles, in quella provincia del Brabante, *dove nessuna spiga è pura di sangue umano?*

Il genio di Napoleone si eclissò in quelle ultime otto ore, decisive per la sua corona e per la sua grandezza. Due giorni prima egli aveva sconfitto l'esercito

prussiano di Blücher; il giorno 18 giugno 1815 sul suo cavallo, avvezzo alle stragi, guardava la via di Namur, quella di Charleroi e la cascina di Belle Alliance, che formavano l'orizzonte nemico fitto di tende, di artiglierie, di fanti, messi in riga sul piano strategico, pensato da Wellington. Dall'alba alla notte durò la pugna e si prolungò il macello tra il fragore ed il fuoco, le cariche e la zuffa corpo a corpo; mentre l'ira di Dio fulminava i due eserciti, e la bufera infuriava allagando le strade, inchiodando i treni nel fango della campagna.

Quando settantacinquemila Prussiani si erano schierati sopra Wavre, ed il generale Wellington aveva messo il piede della sua armata a Waterloo, paese destinato a dare il nome alla sua gloria, Napoleone, cacciandosi fra la vecchia guardia, venne accolto da un grido di giubilo, mentre la mitraglia decimava quei veterani che agitavano i cappelli sulle punte delle bajonette, e che egli conosceva uno per uno per averli veduti sempre in tutti i campi di battaglia.

Erano le ore dieci e mezzo di mattina quando questo scoppio di entusiasmo parve risolvere la sorte delle armi francesi. Il principe Gerolamo Bonaparte, re di Vestfalia (che, già sappiamo, era fuggito da Trieste), in quel momento supremo, in capo alla sua divisione, con tre parchi di artiglieria, diede l'assalto al bosco di Hougomont, mettendo in iscompiglio il nemico.

Un giovane di venticinque anni, che era sempre stato a fianco del duca di Wellington, dato di sprone, si gettò nel folto di due battaglioni di Nassau, che rinculavano. Li raccolse, li riannodò; alla loro testa riprese le perdute posizioni. Ebbe due cavalli uccisi sotto di sè e riportò una grave ferita in quella fazione.

Era questi Nicola de Miniussi.

Il fatto lo rileviamo da una biografia stampata nei diari di Madrid nel 1855. L'azione del Miniussi doveva essere di ben grande importanza in quella famosa giornata, se le gazzette estere ne parlarono con ammirazione speciale, e se l'Inghilterra, a proposta dello stesso Wellington, assegnò al giovane ufficiale una cospicua pensione vitalizia e la medaglia d'onore decretata a ricordo di quella cruenta vittoria.

Nicola de Miniussi nacque in Trieste il 21 di gennaio del 1790. Nel 1809 era ufficiale del battaglione triestino sotto il comando del conte Brigido; nel 1810 si arrolò volontario della armata spagnuola; salpò da Fiume a bordo della fregata di guerra *Paz*, che erasi recata in quel porto per ricevere l'ambasciatore di Spagna presso la corte d'Austria, don Eusebio Bardajj y Azara. Entrato nell'armata col grado di tenente, fece le campagne contro i Francesi, dimostrando carattere intrepido e scienza strategica. Conosceva le lingue inglese, tedesca e spagnuola a perfezione e venne presto chiamato a difficili carichi nello Stato maggiore, e gli si diedero uffici delicati e importanti.

Il duca di Wellington, che lo conobbe nelle sale reali di Madrid, lo scelse a proprio aiutante e lo condusse alla gloria di Waterloo.

Dopo la pace del 1815 il governo spagnuolo gli affidò una pratica gelosa: lo inviò a reclamare tutti i capi d'arte asportati durante la occupazione francese e che decoravano i musei e le gallerie di Parigi. Sappiamo che ugual commissione ebbe dall'Italia l'illustre Canova, e che mercè la destrezza di questi delegati furono restituiti alle due nazioni quasi tutti i tesori d'arte, che avevano formato la preziosa preda di guerra della Francia.

Il 13 luglio 1815 la *Gazzetta Ufficiale* di Madrid recava la promozione del Miniussi a tenente-colonnello; nel 1850 quella a maresciallo di campo; nel 1855 venne nominato comandante generale della provincia di Ciudad-Real nella nuova Castiglia. Aveva il petto coperto di un numero straordinario di decorazioni di quasi tutti gli stati. Morì nel 1868 a Valencia, dove riposano le sue ossa, e dove la lapide non dimentica il luogo che lo vide solamente nascere.

*
* *

In cima alla contrada *Pondares*, ponte de' giardini, esisteva verso il principio del secolo una povera casetta col numero 1306, abitata da una povera famiglia israelitica. Il capo esercitava il mestiere del tornitore e fantasticava dietro invenzioni, che non riuscì mai a rendere perfette. Là troviamo un fanciullo, divenuto uno dei più celebri orientalisti: Samuele David Luzzatto.

Ad otto anni quel precoce ingegno aveva già tradotto il *Giobbe* dalla lingua originale. Era appena dodicenne che la miseria si era spietatamente annidata sul focolare domestico e l'avvilimento era sopraggiunto come una malattia nella poca gente dell'abituro isolato e perduto in quel borgo.

Samuele David Luzzatto aveva letto per caso un romanzo francese intitolato *Alexis*, la storia di un giovanetto bene educato ma, per vicende strane, ridotto a vivere tra gente di campagna. L'eroe della novella si addormentò sull'erba con un *Virgilio* nelle mani, avanzo della sua passata condizione. Un ricco personaggio, passando per di là, lo svegliò e lo prese con sè.

Bastò la lettura di questo racconto per stimolare il piccolo Luzzatto ad abbracciare il proposito di abbandonare la casa paterna per correre in traccia di sorte migliore.

Messosi in via, incontrò persona che lo fece desistere e lo ricondusse ai genitori. La madre, tòcca da quella imprudente risoluzione, si privò di uno dei propri vestiti e lo fece ridurre ad uso del figliolo, ma per i colori di quella stoffa di abito femminile il primo giorno che il fanciullo ebbe ad indossarlo i monelli di strada lo perseguitarono gridandogli: «Ecco il vescovo! ecco il vescovo!»

Eppure in quella natura malaticcia e schiva del vivere compagnevole c'era il germe di un forte studioso che, per saziare il desiderio d'istruirsi e per comperarsi dei libri, faceva le più ingegnose e più strette economie.

Soffersè; ma arrivò perseverante alla meta propositasi, diventando filologo e critico segnalato: uno fra i più lodati cultori di studi biblici e talmudici; la sua vita, i suoi conforti erano tutti nella dottrina ermeneutica.

Approfondì con serietà i sistemi filosofici e morali degli antichi e dei moderni, e ne trasse i confronti. Pervenne a conoscere tutti gli idiomi semitici e le lingue classiche; le trattò con facilità, dimodochè i più riputati orientalisti spesso lo consultavano per uscire da qualche incertezza.

Nel 1830 fu nominato professore di teologia e storia sacra nell'istituto rabbinico di Padova, eretto dalle comunioni ebraiche del Lombardo-Veneto.

«Nello esatto ed erudito svolgimento dei grandi principj dogmatici e morali, nella vasta erudizione,

nella finitezza ed acutezza della critica esegetica, scrive un biografo, il Luzzatto ebbe e lasciò pochi pari nella stessa dotta Germania. »

Difatti le sue opere, che abbracciano la esegesi sacra, la retorica, la storia, la poesia, la filologia, la grammatica, furono dette un caleidoscopio letterario.

Di lui parlano molti libri, di lui si occupano le enciclopedie e i dizionari biografici; non vi è nazione che non lo conosca e non lo tenga in pregio di valente ebraista.

Uscì dalle strettezze che accompagnarono la sua gioventù, ma non lasciò che una sola ricchezza, quella degli infiniti elogi che incoronarono il suo nome. 1)

*
* * *

Basterebbe la traduzione di *Polibio* per stabilire la rinomanza di Gioele Kohen, nato qui nell'aprile del 1785 da genitori ebrei, passato al cristianesimo nel febbrajo del 1830.

Laureato a ventidue anni, si recò prima a Venezia, poi nella Toscana; e, sposatosi a donna di animo egregio, si trasferì più tardi in una sua possessione presso la villa di Ronchi.

Era uomo dotato di memoria straordinaria, se non d'ingegno potente; i suoi giudizi esatti, pronti e sicuri; di una modestia rara a trovarsi nelle persone che possiedono vasta erudizione e che hanno la parola faconda.

Il *Polibio* fa parte della collana degli storici greci pubblicata dagli editori Sonzogno e Molina; Gioele

1) Nacque in Trieste il 22 di agosto del 1800, morì in Padova il 29 di settembre del 1865.

Kohen lo rese italiano quando esistevano soltanto delle versioni tratte dal latino, aggiungendo dottissimi commentari.

Giulio Cesare Parolari, che scrisse della vita e delle opere del nostro concittadino nella *Biografia degli italiani illustri*, curata dal professore de Tiplado, ripete un giudizio già dato dai critici più intelligenti nell'asserire che, per quell'imponente lavoro, bisogna sapergli buon grado, avendo recato, prima di ogni altro, grande servizio alla patria letteratura.

«Se una fedeltà, — egli afferma — che non nocchia all'evidenza; se una critica illuminata e severa, che, librando ogni parola, assegna fra molte a questa od a quella il vero significato; se una lingua ed uno stile sincero d' estraneo belletto rendono commendata l'opera difficilissima di recare d' una in altra favella gli intimi sensi e pensieri, segnatamente se di autori antichi, codesti pregi tanto desiderabili e rari si riscontrano nella traduzione del nostro Kohen.»

Addentratosi negli studi filosofici, pubblicò un ragionamento *Sulle sette della Grecia*, quindi un altro: *Ricerche sull'origine del sapere umano*; versato nel campo della storia, diede in luce una monografia: *Sulla origine di Trieste*, in sei capitoli, in cui parla dei primi abitatori e della condizione sua nei tempi remoti; tenne dietro a questa un libricolo: *Le epoche della Storia per rispetto alla religione ed ai costumi*. Fu valente epigrafista, poliglotta, medico pieno di dottrina, sagace e pietoso, e, quando inferì il colera nella provincia di Monfalcone, diventò uno di quegli eroici missionari de'la umanità che non mancano nelle epoche funeste dei flagelli e delle sciagure.

Ascritto alla *Minerva*, era amico del Rossetti, e dalla cattedra parlò molte volte, versando tutto il patrimonio delle sue cognizioni; fu oratore ameno, facile, corretto. Il grave sapere rivestiva di piacevole forma.

Lo dobbiamo riguardare come uno dei pochi che vollero accrescere importanza a quell'Ateneo: egli unì i propri sforzi a quelli degli amici intenti a trasmetterci la cara istituzione: arca santa della nazionalità!

*
* * *

Le vicissitudini guerresche, che trassero in rovina la economia delle popolazioni, colpirono un'agiata famiglia tiestina, che da molti anni esercitava il commercio dei coloniali e che era venuta in Trieste verso la metà del 1700.

I due figli Giuseppe e Giovanni Kuwasseg, fallito il padre loro, lo seguirono a Graz; miserabili, cercavano di portare a casa un pane per i vecchi e sconfortati genitori.

Avevano tutti e due genio per la pittura, e si recarono a Vienna in una litografia. Nel 1826 si separarono, e Giuseppe, tornato a Graz, cominciò a dipingere quadri, guadagnandosi presto rinomanza, specialmente per le pitture a fresco.

Le disgrazie lo avevano reso un carattere ribelle ad ogni disciplina della vita; gli si offerse una cattedra: la rifiutò. Vendeva negli ultimi anni piuttosto i suoi quadretti per le strade al prezzo di quattro fiorini, laddove oggi si pagano fino a duecento. Si conservano in quella città molti lavori pregevoli di questo artista. Sino a poco fa erano in uso nelle scuole i suoi esemplari per la istruzione del disegno e un corso di paesaggio pregiatissimo.

Il fratello Giovanni, nel 1825, ha già un nome nel mondo artistico: vive a Parigi e guadagna un patrimonio. Nel 1813 Napoleone lo fregiò dell'ordine della Legion d'onore. Soggiorna in Francia ed in Inghilterra, e Théophile Gautier, quando stampa le recensioni sui quadri esposti al *Salon* di Parigi, scrive: *M. Kuvasseg apporte dans ses paysages un fini et une netteté, que nous avouons préférer de beaucoup à la négligence prétentieuse.*

Senza dubbio questo nostro pittore doveva possedere meriti eminenti se Jean Cottreau pubblicava un libercolo nel 1845, intitolato: *Une vie d'artiste. Essai biographique sur J. Kuvasseg, peintre, etc. avec portrait.*

*
* *

Mi sovvengo di aver veduto a Cremona la lapide che ricorda Ruggero Manna. Lo dice nato a Trieste il 26 di aprile del 1808, onorato in morte da quella città, che diede i natali a suo padre, un patrizio.

Era figlio della Carolina Bassi, che aveva cantato al teatro Grande più volte e che percorse con tanta celebrità la carriera, diventando la favorita del pubblico e la fortuna degli impresari, e che fissò domicilio qui dopo il 1806, restandovi più di due anni, disertando le scene. Il piccolo Ruggero era l'idolo suo ed essa volle farne un maestro. Affidatolo al Lavigna, non badò a spese per compirne la educazione. Nel 1820, a dodici anni, il fanciullo scrive in presenza di Meyerbeer un duetto per soprano e tenore su parole di Metastasio. Destò tanta ammirazione il fatto, che Ricordi gli dedicò una sinfonia del Coccia con la scritta: *Al raro merito e particolare talento del giovanetto Manna.* A tredici anni

studiò il contrappunto col Mattei; compose allora una messa a tre voci; a Vienna si perfezionò nel pianoforte col Czerny.

Ritornato a Trieste diventò assistente del maestro Farinelli. Nel 1832 fece rappresentare al teatro Grande la sua opera *Jacopo di Valenza*, che ottenne un successo strepitoso.

Dopo la terza rappresentazione il pubblico accompagnò il giovine compositore con fiaccole e musica alla sua abitazione.

Scrisse quindi varie opere: *La Preziosa*, *Il Profeta velato*, *Gli Esuli d'Israello*. Negli ultimi anni di sua vita reggeva in Cremona la cappella della Cattedrale e la orchestra del teatro.

Compose salmi, antifone, mottetti, solfeggi per le scuole, pezzi di canto, fughe, e ricordò la terra natale, dedicandole la più bella romanza.

*
* *

Uno scapestrato, che abbia ingegno, può diventare un brav'uomo.

Così fu di Domenico Ronzani, che il 19 maggio 1803 nasceva in via del Pesce da un capitano mercantile e da una popolana.

Suo padre lo iniziò negli studi della nautica, se lo prese quindi nei lunghi viaggi per farne un abile lupo di mare.

Ma Domenico Ronzani nei suoi vecchi anni diceva col suo umore scherzevole agli amici:

— Dacchè mi si voleva condannare sui bastimenti, io non ho voluto staccarmi dalla terra, proprio per un dispetto naturale.

Diciassettenne egli va con le compagnie dei buontemponi; è un assiduo nella osteria di Gioseffa Sala, uno spensierato che non cura il domani della vita. Si innamora di una veneziana, che poi sposò, e rompe ogni relazione coi genitori. Per bisogno si scrittura come statista in una compagnia di ballo. Fa il giro delle città italiane, e, da semplice figurante, diventa mimo festeggiato a Trento, a Brescia, a Bologna, a Torino, a Roma.

Impara la coreografia e riesce compositore di balli, rinomato subito, ingaggiato con la Elssler e la Taglioni a Londra ed a Parigi.

La morte di Pocotieff segna la prima ascesa dell'arco della sua carriera; *l'Otello* e *l'Ugolino* sono due grandi successi, *l'Esmeralda* il maggiore trionfo.

Nel 1840 viene a Trieste, accolto con giubilo dagli amici; dà un banchetto alla *Città di Londra* e dice:

— Se la mia vita è il teatro, la mia culla è Trieste; ma purtroppo morirò, come uno zingaro...

— Come?

— Fuori di casa.





Germinazione Artistica.

Un fascio di artisti — Molari, Selva, Pertsch, Bosa, Ferrari, Banti, Politi, Lipparini, Grigoletti, Tunner e Schönemann — Giuseppe Bernardino Bison — Sebastiano Santi — Domenico Camisetta — Caucich — Bevilacqua — Giovanni Pessi — Natale Schiavoni — Pietro Nobile —
I primi triestini all'Accademia di Venezia.



QUELL'illustre cittadino che scrisse le *Sette lettere su cose municipali* in un punto si abbandona a questa invocazione:

— Le scienze e le arti belle verranno finalmente a far dimora in questa città, ove sono ancora *straniere*, ad onta delle cure che alcuni pochi ebbero da parecchi lustri per chiamarle a qualche modo.

E non mentiva con quell'amara parola che toglieva ogni titolo di cittadinanza a tutto ciò che si era fatto sino allora nei campi operosi dello scibile.

Non uno degli architetti, scultori o pittori, che avevan lavorato in questo periodo intorno agli edifici più importanti, era triestino.

Il Molari, che disegnò l'edificio di Borsa e la casa Chiozza, venne chiamato da Macerata; il Selva, che edificò l'interno del teatro Grande, valendosi dei piani fatti per la Fenice, era veneto; tedesco il Pertsch, socio onorario della Accademia di Belle arti di S. Lucca di Roma e di quella di Firenze, autore della facciata del teatro, del palazzo Carciotti e della rotonda Panzera. Le varie statue che decorano queste costrutture sono opere del Bosa padre, del Ferrari e del Banti, tutti veneti. Al Bosa si devono gli *Angeli* dell'altar maggiore di S. Antonio nuovo e le statue che campeggiano sulla terrazza della facciata. 1)

1) Giovanni Selva studiò a Roma; occupò la cattedra di professore di architettura all'Accademia delle Belle arti di Venezia ed era ispettore superiore degli edifici storici di quella città. Costruì la chiesa di Possagno, che conserva le ceneri del grande Canova. Pubblicò nel 1840 con Cicognara e Diecio l'opera dal titolo: *Fabbriche e monumenti cospicui di Venezia*.

Antonio Bosa nato a Bassano, fu uno fra i più stimati professori dell'Accademia di Venezia, autore del monumento eretto in memoria del Winkelmann e di quello, che sorge nella cella del Battistero di S. Giusto, al governatore Bernardo de Rossetti. Ebbe nome di valentissimo nell'arte sua per il bassorilievo del monumento Donà in S. Simone di Venezia. Una sua *Baccante*, acquistata dal banchiere Heinzelmann, si reputava degna dello scalpello di Canova. Abilissimo nei ritratti in marmo, ebbe l'incarico di eseguire la effigie di Canova per il monumento eretto nella chiesa dei Frari, intorno al quale fu prescelto a lavorare.

Dell'edificio di Borsa l'*Asia* e *Vulcano* sono di Domenico Banti; l'*Africa* e *Mercurio* di Bartolomeo Ferrari; l'*America* di Antonio Bosa. Furono presentati due disegni per la fabbrica di quell'edificio: uno dal Molari, l'altro dal Pertsch; in conseguenza della disparità dei giudizi si inviarono i piani all'Accademia di Ferrara, che si pronunciò per quello del Molari.

La pala di questa chiesa, rappresentante il santo titolare, è di Odorico Politi, udinese, professore di pittura all'Accademia di Venezia, che vinse il gran premio di Brera nel 1817 col suo quadro *Diogene* e lasciò pregiatissime pitture a fresco nel palazzo Antonini di Udine ed a Venezia nel palazzo Reale.

Le *Martiri* sono di Lodovico Lipparini, bolognese, anch'esso professore alla veneta Accademia e che acquistò bel nome colla tela *Lord Byron sulla tomba di Marco Bozzari*. — *S. Anna* è di Michelangelo Grigoletti, nativo di Rorai, presso Pordenone, morto in Venezia nel 1870; allievo del Cicognara; lasciò opere nella cattedrale di Graz ed in S. Giacomo di Udine.

Tunner eseguì il *Crocefisso*; Schönemann il *S. Giuseppe*: due tele di poco pregio.

*
* *

Di Giuseppe Bernardino Bison, per la sua lunga dimora tra noi, si può dire: Trieste era divenuta sua seconda patria. Nacque in Palmanova il 16 di giugno del 1762; studiò i primi elementi del disegno con Girolamo Romani, poi con Costantino Sedini, professore di figura.

Si formò rapidamente, con uno sviluppo precoce, che non avrebbe dovuto arrestarsi; o le traversie della vita o le strettezze impedirono la sua ascesa, e, giunto alla età in cui l'ingegno si affievolisce, poté da solo accertarsi che aveva fatto molto cammino, ma non quello promessogli dalla sua natura. Tutte le opere lasciate da lui, siano a fresco, a tempera, ad olio, siano figura, ornato, paesaggio, fiori, prospettive, scenografie, recano la impronta di un pennello vivace, di una fantasia quasi inesauribile.

L'Accademia veneta di Belle arti, nel 1824, volle decretargli solenne omaggio e spediva a Trieste un diploma nel quale encomiandolo *pittore di bella immaginativa e di spiritosa esecuzione* si rallegrava di annunziarlo *con unanimità di suffragi aggregato alla classe dei soci onorari*.

Fra gli innumerevoli lavori del Bison i più notevoli sono: un medaglione a fresco nella volta della chiesa di Venegazzù nel Trevisano, con la storia del martirio di S. Andrea; decorazioni nel ricco appartamento di Domenico Bottoni a Ferrara e nelle case dei cavalieri Sudarini e Jacopo Spineda a Treviso; a Vallio in una cappella; a Seja nell'oratorio Bragadin; a Montona, in Istria, nella chiesa; a Vippacco in S. Vito; a Lubiana nella sala della Sirstat; a Zara nel palazzo del Provveditore generale; a Gorizia nell'interno del teatro. Dipinse in Trieste i quattro evangelisti negli spicchi della cupola di S. Maria Maggiore; dovrebbero esistere nella villa Fontana le quattro azioni della battaglia di Lipsia; le tempere della casa Griot sono sparite sotto la calce che oggi copre con uniformità evangelica le pareti delle scuole dei Protestanti. Esegui per la chiesa di Prosecco una *Madonna* dipinta sopra seta.

Si conservano le pitture a chiaro scuro nella calotta della cupola del palazzo Carciotti.

Alcuni anni sono, una giornata d'inverno, con la neve che biancheggiava sulle pianure di Lubiana, ed orlava le fronde delle abetaie, ho voluto recarmi alla Sirstat per ammirare il soffitto, indicato come uno dei più splendidi lavori compiuti dall'artista.

Il Bison aveva raccolto su cartoni i bozzetti, mettendovi molto amore a finirli: aveva fatto cosa da superare sè stesso. Camminai la via deserta che

fiancheggia il colle del castello, radendo le case tutte chiuse, coi ghiaccioli alle gronde, mentre dai tetti saliva il fumo delle stufe. La Sirstat era stata cangiata in un'ampia cucina popolare, una specie di refettorio da chiostro, con tavole, panconi, scansie. La sala superiore non conservava più una sola linea del nostro artista. Avevano pensato di sostituire al dipinto una quadratura volgare, grossolana, a chiaroscuro, con ricorrenza di fave greche a stampo. Non poteva essere altrimenti: il focolaio avrà ispirato la sostituzione di una collana di ceci alle nozze di Diana.

Una delle principali raccolte di quadri del Bison adornava l'appartamento del professore Raffaele Tosoni a Milano; una ricca e pregevole collezione ne possedeva la nostra famiglia Sandrinelli; bellissimi esemplari serbarono il poeta Tagliapietra e l'avvocato Luigi Cambon, e ne conservava alcuni la vedova signora Anderwalt.

Ho veduto molte sue tele a Vienna, a Monaco, ad Innsbruck, a Venezia, nelle sale dei raccoglitori.

Di quelle tempere il Bison ne compiva una al giorno e il caffettiere Tomaso per ciascuna dava uno zecchino d'oro; allora la carne costava 7 carantani al funto e 4 carantani al boccale il vino.

Nell'anno 1831 lasciò Trieste, dove era passato a seconde nozze; si recò a Milano e morì il 24 di agosto del 1844. Le gazzette di allora scrivevano l'elogio dell'artista e l'unico giornale illustrato, *Il Cosmorama*, regalò il ritratto e un cenno del dottor Rossi, che proclamava il Bison insigne maestro e lo diceva liberale d'animo, castigato di costumi, nemico dell'ozio, che morendo trasmetteva ai propri figli non un patrimonio di ricchezza, ma quello più pregevole e non perituro della onoratezza e della gloria.

*
* *

Lavorò per molte cospicue famiglie anche il veneziano Santi Sebastiano, a cui dobbiamo le pitture nella tribuna dei Gesuiti, nella cappella della *Addolorata* di S. Giusto e che è l'autore dell'affresco *l'Ingresso in Gerusalemme*, in giro all'abside di S. Antonio nuovo. Era da prima gioielliere e passò al cavalletto per impulso di forte inclinazione; sono pure sue le pitture a fresco sulla callotta della chiesa di S. Luca in Venezia. Tipo ameno questo Santi, di una giovialità rara. Era amico dei buontemponi e disegnò molti costumi di mascherate. Non avendo finito l'affresco di S. Antonio, che s'era impegnato di consegnare a tempo fisso, il pubblico mormorava non vedendo cadere la tenda che copriva il dipinto. Allora il Santi fece spargere la voce che la prima domenica di quaresima avrebbe scoperto il proprio lavoro. Grande folla di curiosi accorse per giudicare quell'opera, e il Santi, stracciato un pezzo di telone, lasciò vedere una sola testa: quella dell'asino! Si vendicò tanto argutamente che gli venne perdonata una negligenza senza misura.

Scenografo del teatro Grande era Domenico Camisetta, che godeva molta riputazione. Suoi allievi lo Scarabellotto, che divenne eccellente decoratore colorista, e del quale si racconta morisse avvelenato in America, ed il Venier, figlio di un capoconico, nato a bordo di una barca nel nostro golfo. Gli scenari da questi eseguiti per il ballo *La rivolta del scraglio*, dato alla *Fenice* di Venezia, destarono straordinario entusiasmo. Il Venier morì in estrema miseria a Napoli.

Alessandro Sanquirico venne a dipingere il soffitto del teatro Grande; era scenografo tra i più valenti

del suo tempo. Possedeva straordinaria fantasia; era *effettista* e corretto nella prospettiva. Le sue scene per la *Scala* di Milano piacquero sommamente. Non vi era accademia italiana che non lo contasse tra i suoi membri, e fu onorato anche del titolo di socio onorario di quella di Vienna. Nel 1829 comparve a Milano il primo volume di una sua opera intitolata: *Raccolta di varie decorazioni sceniche, inventate e dipinte dal pittore Alessandro Sanquirico, per il teatro della Scala.*

Il Caucich, che dipinse quadri per il principe Porcia, per la contessa Lipona, per la famiglia Minerbi, era di Gorizia; nel 1796, nominato professore di pittura all'Accademia delle arti di Vienna, venne nel 1820 promosso direttore delle scuole dei pittori, scultori ed incisori, e di quella dei lavori a mosaico. Al Belvedere si possono ammirare due suoi grandi quadri di soggetto religioso, ed altri due nell'oratorio di S. Anna in Zengraf di Gorizia.

Bevilacqua eseguì le tempere nel soffitto della sala terrena della Borsa; Giovanni Pessi, allievo dell'Accademia viennese e di quella di Napoli, scolaro del celebre Bodmer nell'arte di smaltare e miniare, lavorava quadri decorativi ed esponeva grandi tele per diorami.

*
* *

Questo fascio di artisti frequentava tutte le sere la osteria del *Buen Pastore*.

La insegna era un lungo braccio a truccioli di ferro con un disco a due facce e due piccoli quadretti. Somigliava a quelle insegne che avrete veduto disegnate

nella *Vecchia strada di Parigi*, del Doré, o nel quadro, che rappresenta l'*Ingresso trionfale di Carlo V*, di Hans Makart.

In quella casa alta e smilza alloggiava una celebrità dell'arte, il *pittore della grazia*, Natale Schiavoni.

Nell'affumicato convegno, al debole chiarore di una lucerna d'olio, tutta la comitiva artistica passava le serate discutendo e formando una piccola assemblea di pregevoli ingegni.

Natale Schiavoni si incastona nella vita triestina come una gemma rifulgente.

Partì da Chioggia con sole *sedici petize* in saccoccia ed arrivò qui l'ultimo giorno dell'anno 1797, rimanendovi sino al 1807.

Luigi Sernagiotto, marito di una figlia di Felice Schiavoni, narra che a Trieste «fino al tempo in cui giunse Natale, quasi nessuno o pochissimi possedevano un ben riuscito ritratto, e non appena seppesi quanti di belli a miniatura, su avorio o pergamena, ne facesse il pittore, che tutti vollero il ritratto eseguito da lui.»

«A Trieste si godeva, in confronto ad altri paesi, un po' di quiete ed era per questo importante motivo frequentata da gran numero di forastieri *che vi cercavano rifugio*, e qui riparavano, come a porto di salvamento contro le politiche procelle, che stavano per scatenarsi da tutte le bande.» Erano numerosi sopra tutti gli altri gli Spagnuoli, che sfuggirono agl'intrighi del Principe detto della Pace e non volevano assistere alla sorte poco lieta di Carlo IV.

Natale Schiavoni nella primavera del 1799, atteso che la fortuna gli era propizia, pensò di prender moglie ed impalmò la Giovanna Penzo a Chioggia e, dopo

la luna di miele, tornò in Trieste con la madre, rimanendo sempre nell'albergo al *Buon Pastore* per dieci anni interi. Ma le grandi anime sono fatte per i grandi dolori, e, dopo un solo anno di gioia, la sua giovane sposa morì dando alla luce una bambina, e le ossa della povera Giovanna si consumarono nel piccolo cimitero di S. Giusto. Lo Schiavoni più tardi si imparentò con una famiglia triestina, i Della Rovere.

La nuova sposa Maria era di un carattere prepotente ed energico, economo per eccellenza, ma volgare, e non fatta per essere la compagna di un artista. Se essa gli aveva fatto perdere la passione del gioco, dall'altro canto lo sviava dall'ambiente sereno, di cui egli aveva bisogno per le sue creazioni.

Nell'anno 1803 da questa unione nacque a Trieste quel Felice Schiavoni, che, incominciando a dipingere a sedici anni, fu chiamato una gloria veneziana, e si sentì triestino sino a ricordarsi, morente, della città che aveva fatto la fortuna di suo padre e nella quale egli aveva mosso i primi passi nell'arte.

*
* *

Il biografo che raccolse in un grosso volume, molti anni or sono, varie fasi della vita artistica di Natale Schiavoni ricorda come gli fosse doluto il dover abbandonare Trieste, e narra così la partenza:

«Le prime giovanili impressioni sono le più forti. Natale si era portato a Trieste appena, si può dire, compiuto il ventesimo anno; vi si era maritato in breve due volte (la seconda volta con una triestina); vi aveva incontrato parentela ed amicizia; vi aveva piantato quasi stabile casa ed aveva vissuto come nel proprio paese nativo ed accanto al proprio focolare paterno,

avendovi egli in fin del secondo anno fatto venire sua madre. La sola prole ch'egli ebbe in sua vita l'ebbe qui. Sua figlia Elisa e i suoi *due figli maschi erano nati a Trieste*. I primi importanti passi nella vita li aveva dati qui. Da questa città egli ritrasse i primi vistosi guadagni delle sue fatiche d'artista e qui avea posto le sue prime durevoli affezioni. Partire da Trieste voleva dire per lui abbandonare la sua vera patria, il luogo natio dei suoi figli e quella città che avea dato da vivere onoratamente e decorosamente alla sua famiglia. La era quindi una risoluzione importante quella di abbandonare una città, ove vivea colla sua famiglia agiatamente, per recarsi bensì in altra città, assai più bella, assai più grande, più popolosa, ma ov'egli non avea nè conoscenti, nè amici, nè parenti, e non potea prevedere qual sorte a sè e alla sua già numerosa famiglia fosse riserbata. Ma Natale Schiavoni non aveva preso questa sua nuova determinazione per solo effetto di uno strano capriccio. Desideroso di farsi un nome imperituro e di non vivere omai che per l'arte, risolse di portarsi a Milano, coll'idea di trovarvi anche quella istruzione e quell'impulso, che avrebbero potuto condurlo sulla buona via tanto nella incisione che nella pittura, e che a Trieste mancavagli affatto. Egli volle diventar celebre nell'arte, e volendo con quella fermezza, come sapea in questo riguardo voler lui, il divenne.»

Per misurare l'attività di Natale Schiavoni si deve dire che fu uno dei pittori più fecondi.

Rubens dipinse 1800 quadri con 11860 figure; Tintoretto fornì le sole chiese di Venezia con 268 tele.

Schiavoni, si dice, ha fatto di più.

Fama post cineres major venit!

Di Natale Schiavoni il nostro museo Revoltella possiede quattro mezze figure, pregiatissime; altri dipinti sono in possesso di varie famiglie, ma ad uno, proprietà del barone Salomon Parente, si lega una storia pietosa: riproduce nella *Malinconica* la vittima di una storia dolorosa, che si è svolta qui: di una fanciulla triestina fatta sposa di un volgare avventuriero, spacciatosi principe, immaginato dal popolino quale capo di una banda di assassini.

*
* *

L'opera che occupò maggior numero di artisti fu senza dubbio la fabrica della chiesa di S. Antonio nuovo. Secondo una tradizione avrebbe dato impulso a costruire prima la cappella, poi la parrocchia intitolata a quel santo, una contesa coi frati minori di S. Francesco. Una fraglia volle far processione con la statua in legno di S. Antonio, contro la volontà dei frati, e ricorse persino alla violenza. Ritornata la processione, il Provinciale e tutti i minoriti rifiutarono di più ricevere la statua. Ciò sarebbe avvenuto nel 1766. Deposto il santo temporaneamente in una cappelletta privata, si deliberò di erigere una vasta chiesa sul borgo delle saline, con obblazioni spontanee, al posto della piccola innalzata nel 1767 di forma esagona con campanile. Ma appena quaranta anni più tardi a spesa del civico erario si cominciarono i lavori di impianto del nuovo tempio. 1)

1) Durante la costruzione di questo tempio si eresse *in piazza delle Legna* una chiesa in legno, con la facciata rivolta verso *la via Nuova*, con campanile isolato. Aveva tre altari, pulpito trasportabile, organo e alloggio per i santesi ed il sagrestano.

Il disegno è di Pietro Nobile, e fu ritenuto di tanto pregio, che il Durand lo innestò nella *Raccolta dei più sontuosi edifizii*.

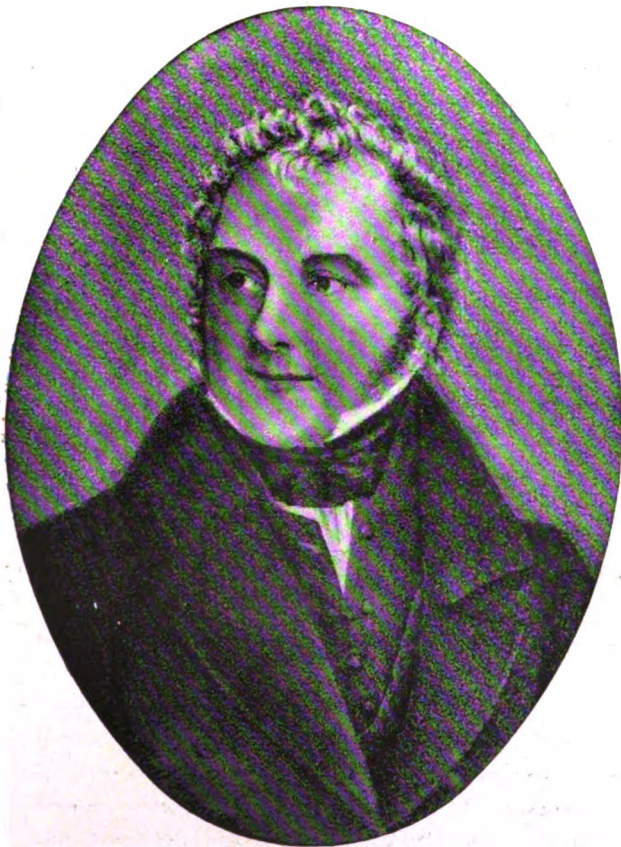
Pietro Nobile non era triestino; la sua famiglia immigrò dalla Svizzera. Suo padre, di nome Stefano, onorato capo-mastro muratore, voleva che il figlio lo superasse nella posizione e nella fortuna: solito orgoglio dei genitori. Lo mandò a Roma, perchè in quella scuola di monumenti esercitasse l'intelletto ad apprendere il bello; perchè, vivendo tra le splendide produzioni della miglior arte, avesse a diventare un maestro d'architettura non volgare.

Pietro Nobile arricchì la propria famiglia di quella stima, che seppe conquistarsi giungendo in posizione invidiata, e legando al proprio casato quelle opere che attestano la sua valentia.

Chiamato a dirigere nel 1807 l'Ufficio delle pubbliche costruzioni, dopo breve tempo venne nominato direttore dell'Accademia di Belle arti in Vienna, e in quella metropoli innalzò la porta del Castello imperiale, conosciuta sotto il nome di Burgthor, vincendo il concorso contro il celebre Cagnola, autore dell'Arco della Pace di Milano.

Il *fanale* di Salvore è opera sua, dell'anno 1818, e mentre il gas era una incognita ancora per gli usi pratici, egli aveva ideato un nuovo processo per la illuminazione di quel faro. Vennero erette secondo suoi disegni la casa Fontana in piazza del Sale, la casa Eisner-Civrani in via di piazza Piccola ed altri edifizii di corretta architettura.

Lontano da Trieste, egli pensava alla patria adottiva; amico dei migliori cittadini, trovava tempo di mantenere attiva corrispondenza, e partecipare così



PIETRO NOBILE

(Da una litografia posseduta dalla famiglia.)

al nascente sviluppo intellettuale ed artistico. La sua parola giungeva come un incoraggiamento. Si metteva in viaggio spesso per portare o trovar conforto in quegli intimi, che gli serbavano salda, durevole amicizia, e stimavano in lui ancor più che le doti della mente, quelle del cuore. Era nobile di nome e di fatto.

*
* *

Alle ricerche che in questo tempo si facevano per sodisfare a quella febbre di abbellimenti, rispondeva la spontanea affluenza di artefici dal Friuli, dalla Lombardia e dalla Svizzera.

Più di cento cinquanta officine di scalpellini, fabbri e falegnami si aggiunsero alle già esistenti. Giacomo Antonini di Trento finisce qui i marmi decorativi necessari alle costrutture; Giovanni Moradei di Verona pianta le sue baracche per iscalpellare i capitelli, i fregi, tutti gli ornati dei nuovi edifici. Manfredini di Milano si stabilisce qui per ricevere le commissioni delle opere fusorie; Marianna Bracci di Roma apre un laboratorio di mosaici e scuola di incisione sui camei. 1)

Il grande emporio faceva lavorare tutte le città italiane; prosperava coi suoi commerci, ma non era riuscito ancora ad emanciparsi da un tributo che doveva avvilirlo.

1) Babolini costruisce la casa Czeicke e l'altra *delle biscie*: simboleggiò sul portone di questa l'imperatore Bonaparte nel serpente che sta per ingoiare il mondo, ghermito ed annientato dalle tre aquile; il teatro Mauroner sorge su disegni dei Ferrari; la casa Pepeu in via Cavana è del Bolzano, padre; la villa Necker venne eretta dal capomastro Marchini su disegni di un architetto francese; la casa Stratti, in piazza Grande, è del Buttazzoni di Udine; la villa Bazzoni e la casa Dubane del conte Puppi, pure di Udine.

Sulla nuova Trieste non un segno paesano, e l'arte disconosciuta e trascurata manda un rimprovero; senonchè devo dire che non mancasse nella miglior parte della cittadinanza il sentimento per gli ideali della bellezza: erasi purtroppo insinuata, per breve tempo, una vita che la felicità di una popolazione faceva consistere nella fortuna: e si riteneva che dovesse circolare unicamente nella sfera degli affari, come il denaro.

Però tutto questo movimento non restava infruttuoso. Gli artisti sono come i seminatori: dietro il loro passo, la germinazione.

Nel 1826-27 per la prima volta l'Accademia di Belle arti di Venezia premia i giovani triestini Lorenzo Butti, Giuseppe Solferini, Ernesto Pertsch e Gaetano Merlato.

Questo fatto è un fiore nella vita prosaica della Trieste dei traffici.





DOMENICO DE ROSSETTI

(Quadro di E. Scamparini.)



Minerva.

Gli Arcadi Romano-Sonziaci — La origine della Biblioteca civica e dei Musei — Le tipografie — Risveglio — Domenico Rossetti — Minerva — Le prime serate — L'albo dei poeti — Le letture — La prima Esposizione di Belle arti — Anna de Frattnig — Il movimento intellettuale — La Società Filarmonico-Drammatica — Filippo Casari — Francesco Hermet — Saluto ai nonni.



NEI primi anni del secolo, ancorchè in Trieste non mancassero uomini studiosi, il movimento letterario non si palesa con le pubbliche stampe; anche gli uomini che prima avevano operato e quelli che operarono poi, sembrano condannati al silenzio.

L'Accademia degli Arcadi Sonziaci, costituitasi nel 1793, chiuso il ritrovo sotto il vecchio teatro San Pietro, aveva regalato nel 1796 le proprie raccolte al Comune. Con questo dono, che comprendeva un tacito testamento, spegnevasi nel 1809 ogni attività degli Arcadi triestini, i quali non avevano potuto sottrarsi alle influenze dell'*ambiente* e furono costretti di tramutare l'idillio pastorale nella prosa mercantile, promovendo

con premi gli studi della politica economica. Il *Saggio sopra il Commercio* di Antonio Carpaccio era appunto uscito sotto gli auspici di quella istituzione, che aveva per emblema una zampogna d'oro. 1)

Al palazzo del Comune adunque la eredità dei Sonziaci, germe della civica Biblioteca. Le 2735 opere vennero poste negli scaffali del nuovo ufficio, nel cui atrio giacevano frammenti di antiche statue, vasi italiani, tele, collezioni di conchiglie, alcune varietà di uccelli e mammiferi imbalsamati: materiali che giovarono alla creazione dei musei di antichità e di storia naturale. Nel 1816 la Biblioteca pubblica, per difetto di luoghi adatti nell'edificio magistratuale, venne trasportata nella via del Corso; il 5 di dicembre del 1822 la si collocò nel secondo piano dell'Accademia di commercio e nautica, ove trovasi attualmente.

1) Giuseppe de Colletti, nato in Roma nel 1744, di origine spagnuola, accasatosi in Gorizia, istituì nel 1780 l'Accademia degli Arcadi Romano-Sonziaci. Passato in Trieste, fondò una tipografia e avviò l'Accademia degli Arcadi Triestini. Fu il primo compilatore ed editore dell'*Osservatore Triestino*, uscito in luce il 3 luglio 1784. Dopo la sua morte la privativa di quel giornale venne accordata a Gasparo Weiss e la redazione al conte Girolamo Agapito.

Prima di questa gazzetta vedeva la luce una pubblicazione in tedesco. Di fatti si legge nell'appendice di un almanacco, stampato nel 1782, la seguente notizia: « Già da un anno pubblico a Trieste un giornale che ha per titolo: *Triester Welt-Correspondent*. I compilatori sono premurosi di dare specialmente notizie che riguardano il commercio e la statistica, ed oltreciò occuparsi sulla recentissima letteratura italiana. — *Cristiano Gir. Moll.* »

Naturalmente, questo giornale, scritto in una lingua che non era quella del paese, si spense subito come una meteora, non lasciando altra traccia che quella rimasta nell'almanacco indicato.

Nel 1825 comparve un giornale intitolato: *Il Mercurio Triestino*, che ebbe pure durata brevissima.

Era l'epoca dei poeti sbandati che cantavano tutti gli avvenimenti, tutte le occasioni, tutti i fatti: ballerine, mimi, saltatori partivano col rotolo dei sonetti. Si ringraziava un medico con quattro terzine; altri salutava con due ottave una operazione della pietra, felicemente eseguita; dettansi versi persino quando Antonio Cingerle, nativo di Trieste, primo fante presso l'ufficio di Borsa, *d'ottima salute, nell'età d'anni 78, presenta il raro fenomeno d'un nuovo dente, il quale, secondo diceva la poesia, da alcuni mesi gli spuntò e si sviluppò come succede nell'età giovanile.*

Esistevano allora tre sole tipografie, che prestavano i caratteri per i bollettari del Governo, per i manifesti della Borsa e per gli avvisi degli spettacoli. Ma uscivano alla macchia, con la semplice data *Trieste*, anche libri, la cui stampa era vietata nella Penisola, in Germania ed in Francia. Questo contrabbando tollerato, in mezzo ad una popolazione che non cooperava ai grandi fatti che si svolgevano, mancava di una coscienza: la stampa era anch'essa un commercio.

Mentre l'Olanda veniva considerata il paese che dava asilo alle idee relegate dalle vecchie monarchie, e con le proprie officine tipografiche clandestine seminava i libri degli innovatori più violenti, qui i rifugiati spagnuoli, francesi e tedeschi avevano profittato dei torchi per isfogare i loro rimpianti e lanciare le loro minacce.

Queste le condizioni, quando proprio in una casa di quel borgo Teresiano, che si voleva pochi anni prima convertire in isolotto tedesco, e che accoglieva le varie colonie nemiche del patriziato, viveva, dedito agli studi profondi del diritto, delle lettere e della storia, un uomo, la cui esistenza doveva essere azione

con premi gli studi della politica economica. Il *Saggio sopra il Commercio* di Antonio Carpaccio era appunto uscito sotto gli auspici di quella istituzione, che aveva per emblema una zampogna d'oro. 1)

Al palazzo del Comune adunque la eredità dei Sonziaci, germe della civica Biblioteca. Le 2735 opere vennero poste negli scaffali del nuovo ufficio, nel cui atrio giacevano frammenti di antiche statue, vasi italoti, tele, collezioni di conchiglie, alcune varietà di uccelli e mammiferi imbalsamati: materiali che giovano alla creazione dei musei di antichità e di storia naturale. Nel 1816 la Biblioteca pubblica, per difetto di luoghi adatti nell'edificio magistratuale, venne trasportata nella via del Corso; il 5 di dicembre del 1822 la si collocò nel secondo piano dell'Accademia di commercio e nautica, ove trovasi attualmente.

1) Giuseppe de Colletti, nato in Roma nel 1744, di origine spagnuola, accasatosi in Gorizia, istituì nel 1780 l'Accademia degli Arcadi Romano-Sonziaci. Passato in Trieste, fondò una tipografia e avviò l'Accademia degli Arcadi Triestini. Fu il primo compilatore ed editore dell'*Osservatore Triestino*, uscito in luce il 3 luglio 1784. Dopo la sua morte la privativa di quel giornale venne accordata a Gasparo Weiss e la redazione al conte Girolamo Agapito.

Prima di questa gazzetta vedeva la luce una pubblicazione in tedesco. Di fatti si legge nell'appendice di un almanacco, stampato nel 1782, la seguente notizia: « Già da un anno publico a Trieste un giornale che ha per titolo: *Triester Welt-Correspondent*. I compilatori sono premurosi di dare specialmente notizie che riguardano il commercio e la statistica, ed oltreciò occuparsi sulla recentissima letteratura italiana. — *Cristiano Gir. Moll.* »

Naturalmente, questo giornale, scitto in una lingua che non era quella del paese, si spense subito come una meteora, non lasciando altra traccia che quella rimasta nell'almanacco indicato.

Nel 1825 comparve un giornale intitolato: *Il Mercurio Triestino*, che ebbe pure durata brevissima.

Era l'epoca dei poeti sbandati che cantavano tutti gli avvenimenti, tutte le occasioni, tutti i fatti: ballerine, mimi, saltatori partivano col rotolo dei sonetti. Si ringraziava un medico con quattro terzine; altri salutava con due ottave una operazione della pietra, felicemente eseguita; dettansi versi persino quando Antonio Cingerle, nativo di Trieste, primo fante presso l'ufficio di Borsa, *d'ottima salute, nell'età d'anni 78, presenta il raro fenomeno d'un nuovo dente, il quale, secondo diceva la poesia, da alcuni mesi gli spuntò e si sviluppò come succede nell'età giovanile.*

Esistevano allora tre sole tipografie, che prestavano i caratteri per i bollettari del Governo, per i manifesti della Borsa e per gli avvisi degli spettacoli. Ma uscivano alla macchia, con la semplice data *Trieste*, anche libri, la cui stampa era vietata nella Penisola, in Germania ed in Francia. Questo contrabbando tollerato, in mezzo ad una popolazione che non cooperava ai grandi fatti che si svolgevano, mancava di una coscienza: la stampa era anch'essa un commercio.

Mentre l'Olanda veniva considerata il paese che dava asilo alle idee relegate dalle vecchie monarchie, e con le proprie officine tipografiche clandestine seminava i libri degli innovatori più violenti, qui i rifugiati spagnuoli, francesi e tedeschi avevano profittato dei torchi per isfogare i loro rimpianti e slanciare le loro minacce.

Queste le condizioni, quando proprio in una casa di quel borgo Teresiano, che si voleva pochi anni prima convertire in isolotto tedesco, e che accoglieva le varie colonie nemiche del patriato, viveva, dedito agli studi profondi del diritto, delle lettere e della storia, un uomo, la cui esistenza doveva essere azione

molteplice con un intendimento solo: difendere questa terra, patrocinarne con nobile fermezza la nazionalità, promuovere l'amore delle scienze e delle arti, lasciando i propri libri, le proprie ricerche, i propri convincimenti, il proprio onore alla patria.

E qui assorbe l'anima dell'antica Trieste, incarnata nella figura del patrizio e del grande cittadino Domenico Rossetti.

Iniziava la propria feconda attività creando la Società di Minerva il primo di gennaio del 1810. Pochi mesi innanzi il signor Geistinger, mercante di libri, raccolse dei soci per fare un Gabinetto di lettura. Il circolo presto si emancipò, per opera del nostro grande filopatrìda, dalla natura di speculazione libraria. Fondò dunque il Rossetti questa istituzione insieme coi pochi, che sentivano il bisogno di una conversazione letteraria ed artistica.

Il Gabinetto senza portare nome di Accademia, senza avere scopi interamente scientifici o solamente letterari, ne doveva partecipare quel tanto ed a quel modo che fosse proporzionato e confacente alla sostanziale qualificazione ed alle interne relazioni di una mercantile città. Il valentuomo procedeva lento ma sicuro.

Lo statuto del 2 febbrajo 1810 determinava: «Letture, conoscenza di letterarie ed artistiche novità, amichevole consorzio ed ogni specie di letterario pas-satempo.»

*
* *

Fra i vecchi libri, che il tempo e l'incuria degli uomini non hanno potuto distruggere, vi ha un grosso volume, scritto pagina per pagina dagli ordinatori di

molteplice con un intendimento solo: difendere questa terra, patrocinarne con nobile fermezza la nazionalità, promuovere l'amore delle scienze e delle arti, lasciando i propri libri, le proprie ricerche, i propri convincimenti, il proprio onore alla patria.

E qui assorge l'anima dell'antica Trieste, incarnata nella figura del patrizio e del grande cittadino Domenico Rossetti.

Iniziava la propria feconda attività creando la Società di Minerva il primo di gennaio del 1810. Pochi mesi innanzi il signor Geistinger, mercante di libri, raccolse dei soci per fare un Gabinetto di lettura. Il circolo presto si emancipò, per opera del nostro grande filopatrìda, dalla natura di speculazione libraria. Fondò dunque il Rossetti questa istituzione insieme coi pochi, che sentivano il bisogno di una conversazione letteraria ed artistica.

Il Gabinetto senza portare nome di Accademia, senza avere scopi interamente scientifici o solamente letterari, ne doveva partecipare quel tanto ed a quel modo che fosse proporzionato e confacente alla sostanziale qualificazione ed alle interne relazioni di una mercantile città. Il valentuomo procedeva lento ma sicuro.

Lo statuto del 2 febbrajo 1810 determinava: «Lecture, conoscenza di letterarie ed artistiche novità, amichevole consorzio ed ogni specie di letterario pasatempo.»

*
* *

Fra i vecchi libri, che il tempo e l'incuria degli uomini non hanno potuto distruggere, vi ha un grosso volume, scritto pagina per pagina dagli ordinatori di



LORENZO DE MINIUSSI
(Da una miniatura.)

quella società, che vive ancora come una vecchia quercia piantata da amorosissimi nonni. Questo volume non lo abbiamo potuto scorrere senza provare un senso di indefinita commozione, giacchè ne risultano chiari gli intendimenti che i poeti sereni di quell'ora nutrivano con concorde amorevolezza e patriottico affetto.

Tutte le sere quel nobile manipolo di assidui intelletti si esercitava nel comporre improvviso e ingrossava l'albo di scherzi rimati, di strofe bizzarre, che divennero incentivo ad una gara durata molti anni.

È tutta una raccolta varia, strana, pensata, seria o allegra, di sonetti, odi, madrigali, anacreontiche, parodie, metri a piacere, componimenti in lingua e in vernacolo, liberi o a soggetto, con rime date e intercalari d'obbligo.

Leggendo quelle pagine, ricorre alla mente subito il *Poeta fanatico* di Goldoni, che si tormenta in cercare le cadenze più difficili; ma appare altresì una lieta visione, e i cari morti rinascono per quei loro pensieri, per quegli scherzi vivaci, che palesano la lieta condizione degli animi, e narrano delle buone serate vissute senza insidie e gelosie, senza asti e cattiverie.

Quando don Giuseppe Mainati, 1) che si esercita a plasmare in cera, regala alla onesta chiesuola letteraria il busto di *Bortolo mato*, Lorenzo de Miniussi entra

1) Il Mainati nacque in Trieste il 24 febbraio 1760; nel 1781 entrò nell'ordine francescano dei Minori Osservanti a Roma; promosso maestro dei novizi per il coro, nel 1798 venne espulso dal Comando francese insieme coi fratelli. Rimpatriò nel 1800; venne nominato cappellano nella chiesa di S. Antonio, nel 1806 sagrestano della Cattedrale di S. Giusto. Oltre le *Croniche* stampò *Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino* con la versione italiana ed altri libri di argomento sacro.

nel piccolo salotto, apre il libro dalla grossa carta e con la penna scricchiolante, a largo pennacchio, scrive:

Vardèlo là, vardèlo, mo che belo!
 Caro colù! ch'el parli proprio el par;
 Con quei oci incantai, con quel capèlo
 Per le strade lo vedo caminar.

Lo vedo nelle recie i dèi ficar,
 E, per becar un toco de vedèlo,
 El *Deus in adjutorium* intonar,
 Come i fa in chiesa là soto el castèlo.

Don Giuseppe mio caro, de Trieste
 In cera se volè far ogni mato,
 Cera ve mancherà, ma no le teste!

Mi za per mi el proponimento ho fato
 De schivarve come un che ga la peste
 Per paura che fè anca el mio ritrato.

Quando si taglia il grande tiglio di S. Giusto, Giuseppe de Lugnani va sdegnato a dettare la sua protesta:

Dunque reciso da nemica scure
 Cadesti, o tiglio, ove sovente io, stanco
 Degli uomini e del ciel, posava il fianco,
 Requeie cercando alle amorose cure.

In questo albo autografo, preziosa reliquia di quel tempo in cui fermentò il germe del cittadino pensiero, è trascritta la preoccupazione dell'anima veramente paesana. Tra l'incenso bruciato alle Muse, schiocca il colpo di staffile della satira e ride la celia di Pasquino.

Teresa Vordoni rima i pesanti versi sulla battaglia di Canne; suo marito, il dottor Spiridione, si



DOTT. LORENZO RONDOLINI
(Da una litografia del 1815.)

impegna a ripetere il soggetto su quelle stesse rime. Trovi poi lo scherzo sul *Caligo* e il brindisi al vino dei nostri colli:

Ànfore de Falerno o de vin greco
No le val un bicier de bon Proseco.

Gioele Kohen canta la *Veuve* di Canova; l'abate Giuseppe Richini, *sit venia verbo*, fa le lodi del *clistère*.

Ogni lamento, ogni desiderio, ogni aspirazione, ogni fatto, ogni speranza si lega come le grane di una collana, e il libro sembra l'embrione di un giornale letterario, scritto per pochi e letto da pochissimi, senza stimoli di ambizione e di fatui orgogli, con puro, schietto interesse di tener vivo un circolo d'intelletti in lavoro. 1)

*
* * *

Il Gabinetto di Minerva si trovava nella vecchia Dogana, sul Corso, dove sorge ora il Tergesteo.

Quando Rossetti parlava dalla cattedra, nei primissimi tempi, gli sedevano intorno tutti i settantasette soci fondatori. Vi si potevano vedere Carlo dei Pellegrini, Marco dei Costantini, Pietro e Matteo Cerruti,

1) Lorenzo Maria Miniussi nacque in Trieste nel 1772; ottenne la laurea nel 1802 per le facoltà legale e canonica; si dedicò quindi all'avvocatura. Nel 1808 venne nominato notaio; nel 1818 consigliere di Governo, quindi, nel 1831, preside del Magistrato di Trieste. Era uomo colto e di molto spirito. Morì il 6 luglio 1839. I funerali furono fatti a spese del Comune.

Giuseppe de Lagnani nacque in Capodistria; ingegno svegliato, versatile, dotto; ma non profondo; ebbe fama precoce di buon matematico; si dedicò con amore speciale alla letteratura. Scrisse molte poesie di occasione; fu censore politico, direttore della Accademia di commercio e nautica, e civico bibliotecario.

il dottor Lorenzo Rondolini, Jacopo Mestron, Cumano e Zampieri, il conte Girolamo Agapito e persino quel Kollmann, che nella *Guida* di Trieste aveva dimostrato come gli mettersero fastidio i costumi del popolo e il carattere nazionale della città. Declamava la nobile signora Teresa Vordoni; oratore il famoso abate don Rado, che conosciamo. Là in quella eletta congrega il dottor Benedetto Frizzi, coi calzoni corti e il tricorno, atteso in istrada dal servo con la lanterna cieca, leggeva *Sui vantaggi e sugli abusi della cavalcatura in medicina*, quando in Trieste si contavano dieci equipaggi privati, pochissime carrozze da nolo per il servizio della città e per il corso di carnevale, e non montava a cavallo che il possidente Cristiano Mauroner! 1)

1) Il dottor Marco Costantini nacque nel 1790 in Rovigno, percorse la carriera degli uffizi giudiziari; lesse alla Minerva il 1° d'aprile 1814: *Comi generali sulle arti e sulle scienze*; pubblicò: *Riflessioni sulla felicità, Considerazioni sull'amore* e un opuscolo *Sull'Esame dei testimoni nei processi d'inquisizione*.

Matteo Cerruti, di Capodistria, esercitò con onore la medicina; tradusse l'*Istria* del Rapicio, scrisse un'azione drammatica, *Ercole in Argo*, per l'arrivo del Duca di Ragusi.

Lorenzo Rondolini pubblicò varie opere tradotte dal tedesco e dal latino e sue proprie originali. Fu censore della stampa sotto i Francesi, capo-medico ai Lazzaretti sino a tardissima età.

Girolamo conte Agapito nacque in Pingente nel 1783. Patrio di Parenzo e di famiglia feudataria di Creta, segretario della Commissione aulica plenipotenziaria per l'Istria, Dalmazia ed Albania, passò dalla carriera politica alla istruzione pubblica; professore di eloquenza e storia al Liceo di Lubiana. Fu uno degli *Accadi Sonziaci* e dei *Risorti* di Capodistria. Stampò molti versi, monografie, traduzioni, una descrizione della città di Trieste ed una dei pubblici passeggi, ecc.

Benedetto Frizzi nacque in Ostiano di Mantova nel 1756, e venne laureato in Pavia. Arrivò a Trieste nel 1790 ed esercitò con riputazione la medicina. Scrisse alcuni libri, che diede alle stampe in Trieste. Tornò in patria, ove morì nel maggio del 1844.



DOTT. BENEDETTO FRIZZI
(Da una litografia del 1817.)

In questa Minerva dieci anni di fioritura completa: si svolgono soggetti patri; si danno lezioni di chimica, di botanica, di farmaceutica: si vaccinano nei locali migliaia di bambini; si getta l'idea di una casa di ricovero, la si promuove; si tengono esercizi di improvvisazione; si propongono temi comandati. La Società, a nome dei medici Garzarolli e Nobile e dei chirurghi Zampieri e Cumano, domanda nel 1810 al Governo francese di istituire le ambulanze per i poveri; gli artisti di Minerva promuovono due esposizioni di Belle Arti: la prima, ridotta a pochissimi lavori dei giovani Poret, Sforzi, Madrian, Kandler Giovanni, Pertsch Ernesto, Castro Luigi e Tomaso, Goldmann Giovanni, Merlato Gaetano, Butti Lorenzo, Bernardi e Sotira; e la seconda, nella sala Hepbourne al Lazzaretto vecchio, più ricca, più interessante, in cui figurano disegni e quadri delle signorine Fabricci, Loehley, Simeoni e Slavoy.

Lorenzo Rondolini detta per questo avvenimento una poesia.

*
* *

La sede del Gabinetto è già ricca di tremila volumi, di un erbario, di una collezione mineralogica; ma ecco, l'istituto langue ad un tratto; cessano le letture e la morte sembra annunciarsi col letargo della lunga agonia. I soci si riducono a ventuno, compresi gli onorari ed i direttori. La Società deve rifugiarsi, come una famiglia caduta in miseria, in un quartiere angusto; si incassano i libri; si cedono le collezioni. Non resta che un tavolo e le sedie. A quella povertà supplisce Anna de Frattnig, nipote del Rossetti, che

adorna una delle nude pareti col quadro della Dea Minerva, in cui ritrasse le proprie fattezze. 1)

In quell'ora di sconforto Rossetti si dà tutto alla pericolante istituzione. Ma a quale opera che potesse fruttare utile od onore alla patria si sottraeva mai il Rossetti?

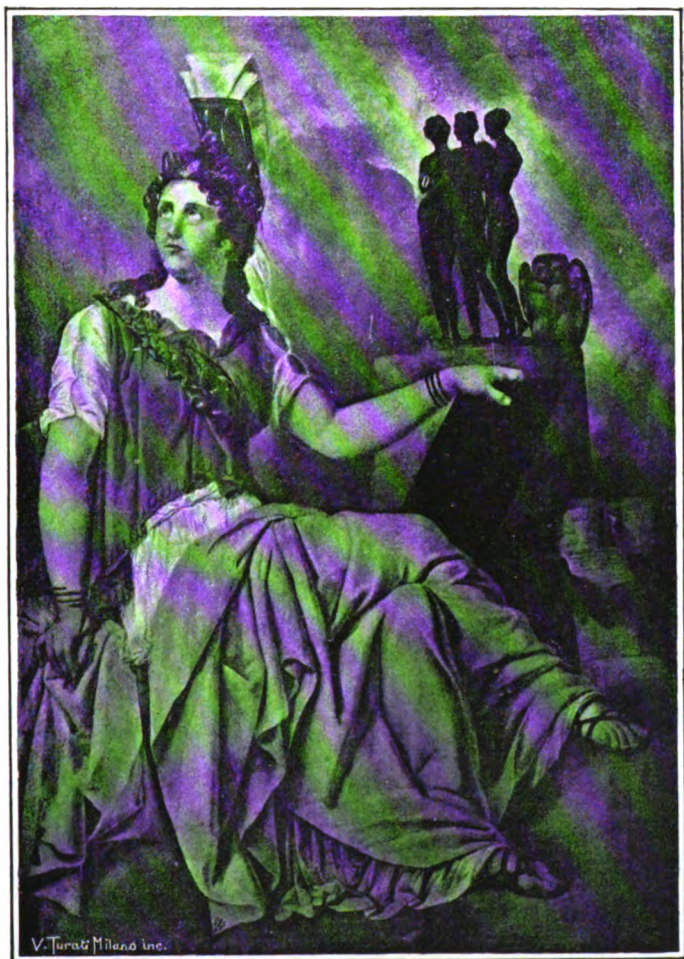
Avvocato: spiega la sua incorruttibile probità; procuratore civico: difende sino allo scrupolo i diritti del Comune; letterato: raccoglie una biblioteca Petrarческа, e la illustra, e pubblica il volgarizzamento delle poesie latine di messer Francesco, più tardi vuol chiarire perchè *Divina Commedia* si appelli il poema di Dante; quindi scrive intorno allo scibile umano; promuove il monumento a Winkelmann, lo affida al Bosa e lo fa correggere da Canova; stampa le *Meditazioni*

1) Questa pittrice pregiatissima studiò in Roma e dimostrò subito grande attitudine per l'arte. Destò ammirazione il suo quadro *Madonna con bambino*, che valse a stabilirle fama e che passò nella cospicua galleria del cardinale Zurla. La Frattinig venne nominata socia onoraria della Accademia di S. Luca.

Domenico de Rossetti voleva che le tele per S. Antonio nuovo venissero affidate a Hayez, al Diotti, allo Schiavoni, ma anche a Giuseppe Tominz ed alla propria nipote; intendeva preferiti questi ultimi perchè nella chiesa ci fossero anche opere di *due figli* della nostra patria.

In una lettera dell'illustre storiografo leggo:

«Al palazzo di Brera si trovava esposto il quadro di *Minerva*. La *Gazzetta di Milano* ha lodato il lavoro; mia nipote non è nè giovinetta, nè avanzata, nè dipinge per professione. Anche dal sangue Rossetti può nascere un'anima pittorica. Il che più mi consola, che se ne fossero usciti sei presidenti e ventiquattro consig'ieri aulici. Se costei in questa proporzione progredisce fino alla mia età, Trieste avrà almeno da gloriarsi di una pittrice che lascerà viva memoria di sè. Ma il tutto sta nel progredire veramente. Le donne sono come le rose: fioriscono per incantare, poi restan lì per appassire.»



MINERVA

*(Da un quadro ad olio di Anna de Frattnig — proprietà del
Gabinetto di Minerva.)*

storiche sulle franchige triestine; confuta le insolenze gettate dal Kreil a questa terra, a questi figli, a questa nazionalità, che vuole inviolata.

Lo storiografo, lo scienziato, l'artista carteggia coi ministri e con gli uomini celebri d'Europa; riceve a Milano la visita di Paleocapa; va sulle venete lagune a studiare gli indirizzi novelli della pittura con Cicognara; può nelle nomine dei professori nelle Università. De Gubernatis nei *Ricordi biografici* scrive di lui: «Trieste, città alacramente mercantile, è pur madre e ospitatrice di nobili ingegni... l'avvocato Domenico Rossetti, sapiente illustratore delle opere minori del Petrarca, basterebbe nel secol nostro a farle onore.»

Membro attivo della Rappresentanza municipale, si occupa di tutti i rami della azienda, ne pron. ove lo svolgimento ed il progresso; trova tuttavia tempo di raccogliere medaglie, di coltivare fiori, di dare alla luce monografie sul giardinaggio, e dirige l'*Archeografo*; 1) pone le basi di un civico stabilimento di prestito e risparmio; istituisce premi municipali per il miglior libro di storia patria e statistica, per il più sano opuscolo di istruzione del basso popolo, per il villico più diligente nella piantagione di un bosco, per il servo più fedele e più probo e per il miglior lavoro di arte bella eseguito da artista triestino. Infaticato, ardente, fa uscire da tutta questa opera sua un conforto, che viene a dire: — Sì, a' pie di queste sterili Alpi, vivrà incorrotto l'amor cittadino: vivrà non vile, nè misera la patria!

In questa opera si associano i migliori ingegni, che contornano l'illustre triestino, stimolati dal novo

1) La Società di Minerva diede vita già nel 1829 a questa preziosa pubblicazione, che tuttora continua a vantaggio e decoro della città.

movimento delle idee e degli studi. Cratey compie la *Terigrafia di Trieste*, una storia topografica, che insegna la origine dei nomi delle contrade; Mainati pubblica le cronache triestine; Brodmann rende di pubblica ragione le *Memorie*; Stancovich compila le *Biografie istriane*, raccogliendo in un fascio quanti si segnalano nelle Giulie Orientali per dottrina, anima e ingegno; il giovane Kandler pubblica l'*Istria*, poema latino di Andrea Rapicio, vescovo di Trieste, e comincia il disseppellimento e la illustrazione dei civici documenti; Bartolomeo Biasoletto, che iniziava la esplorazione della flora di queste province, fonda l'orto botanico; Ottavio Fontana mette in evidenza le zecche dei vescovi triestini, mentre Terpin raccoglie le vicende secolari del vescovado e Besenghi degli Ugghi prepara il *Saggio di Novelle Orientali e gli Apologhi*.

È il primo e l'ultimo dei poeti di quell'ora il Besenghi; egli da Rossetti si inanella agli scrittori della *Favilla*. Le sue ossa e la sua polvere giacciono smarrite senza un segno, senza una croce nel campo comune di S. Anna: la vanga, che assidua fa posto ai novi morti, ha distrutto il suo sepolcro; i mobili del poeta si trovavano in vendita all'ultima esposizione di arte retrospettiva in Gorizia.

*
* *

Un piccolo gruppo di operosi cittadini si raccoglieva in quest'epoca nel negozio del libraio Orlandini, al Ponterosso. Erano gli appassionati cultori della letteratura, quando l'astro manzoniano gettava già il suo incandescente fulgore.

La voce, le contese, le polemiche di quel gruppo erano il rimbrotto dell'ardente Trieste, nella cui unica scuola elementare si impartiva l'insegnamento in lingua tedesca. 1) Pesava un guanto di ferro sul cuore: ma dal cuore usciva un respiro. Quando la mano dell'uomo stagna la fessura di un sasso per ricacciare nelle viscere della terra la vena d'acqua — l'acqua non ristà, ma lavora indefessa — scava, sgretola, rode la nuova strada oltre ai cristalli più duri, e ricompare sotto la forma di una perla brillante, che specchia il sole per rimandare, nel suo trionfo, un arcobaleno.

Sparsi in diversi piccoli gruppi, quei giovani si radunavano le sere d'inverno in piccole sale, dove recitavano commedie, dove nella intimità della famiglia curavano l'arte che meglio esprimeva allora il sentimento di amore alla propria lingua. Uno di questi

1) La prima scuola elementare fu istituita nella nostra città nel 1775 in lingua tedesca. La città, punto soddisfatta, ne fondò subito due in lingua italiana. Nel 1816, per eccitamento e con sussidi della Deputazione di Borsa, si creò l'Accademia di commercio e nautica, con una sezione di architettura. Nello stesso tempo il Comune istituì quattro scuole civiche elementari di minuscole proporzioni: una in Corso, in un terzo piano, affidata al maestro G. Verbich; la seconda in contrada della Caserma, al N. 917, in secondo piano, maestro Antonio Poscher; la terza in via Cavana, maestro Francesco Marangoni; la quarta in Crosada, maestro Giacomo Trampus. La signora Anna Pellarin era maestra nella unica scuola elementare femminile in contrada Baudariu, al N. 954, secondo piano; le allieve appartenevano alle famiglie più ragguardevoli, e si accettavano gratuitamente fanciulle povere, se appartenenti a buone famiglie decadute.

Nel 1826 fu aperta una seconda scuola elementare, pure tedesca, mantenuta dal Magistrato politico-economico della città di Trieste.

Nel 1822 il professor Alessandro Scaramelli aperse una scuola musicale: nel primo anno contava 53 allievi.

circoli aveva sede in piazza del Rosario, e vi recitavano Pietro Kandler, i suoi fratelli, le sorelle Miniussi e Sandrini; un secondo si formò in via Valdirivo, un terzo in via Santa Lucia.

Da queste piccole compagnie di attori improvvisati nacque la *Società Filarmonico-Drammatica*, fondata da Rossetti, Kandler, Orlandini, Lugnani, Minerbi, Mauroner, Fontana ed altri generosi.

La solenne inaugurazione dei trattenimenti avvenne la sera del 22 di giugno del 1829. Con apposita cantata: *Il Genio di Trieste*. Rappresentava *Almerza* Adelaide Balsamini, il *Genio di Trieste* il maestro Giovanni Panizza, i coristi erano tutti dilettanti. 1)

Faceva da istruttore drammatico quel Filippo Casari di Ferrara, che ha scritto un ricco teatro; una delle sue commedie, *Il Sindaco Babbeo*, vive ancora oggi sulle scene e rallegra il pubblico con la freschezza del dialogo e con la vivacità dell'azione.

Casari era uno di quegli autori raminghi, che giravano con le compagnie dei comici; reduce dall'America si accasò a Trieste. Furono suoi allievi il Capodaglio, scritturato da Giacomo Modena, padre del celeberrimo Gustavo, Giovannina Ferlendis e Carlo Zamarini, scritturati da F. A. Bon, il valentissimo artista ed autore comico.

Il 3 luglio di quello stesso anno sull'angusto palcoscenico della *Società Filarmonico-Drammatica* comparve per la prima volta un giovane dalla tinta olivastrea,

1) Fra i coristi ricordiamo Pietro e Carlo Rossi, Francesco Ofacio, Lorenzo Vielli, B. Diem, G. Bemporat, C. Cipriani, G. Boecardi e G. Spongia. Fra i trentatre dilettanti della orchestra: Locatelli, Mally, Venturini, Wram, Vurm, Milossovich e Ongaro. Le pitture della sala erano dei Gatteri, padre; le scene di Pietro Pupilli.

i capelli setacei, pochi, cadenti, la pupilla tremolante ed accesa: era Francesco Hermet, il futuro oratore, che dal piccolo teatro dietro l'Accademia faceva risuonare la frase di Foscarini:

. e dal mio labbro
Una libera voce alfin s'udia
Entro i silenzi dell'età codarda!

*
* *

Il foco sacro dell'arte e del pensiero acceso in quei trent'anni dura ancora.

Ecco la eredità dei nostri nonni.

Quando scomparve il patriziato: quando si demolirono le mura della vecchia Trieste, pareva più che mai, che nella miscela di gente, nella forte attività, nella allegrezza di fortune il carattere nazionale defluendo per tante vene perdesse ogni sua virtù.

Ma non è del sentimento e della coscienza dei popoli come dell'onda della fiumana, che il mare assorbe e confonde nei propri flutti.

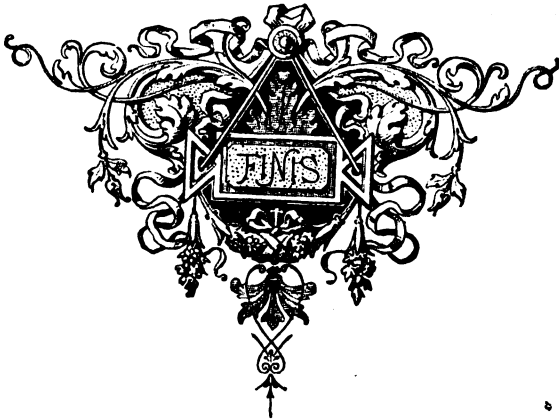
A guisa di leon quando si posa

Domenico Rossetti tenne guardia all'indistruttibile istituto della storia. Come chi, cercando le brage sepolte, scuote e disperde la cenere, egli fece sfavillar nuovamente lo spirito antico.

Quelle faville sono oggi fiamma di amor cittadino, inestinguibile come il fuoco di Vesta, in cui era vietato gettare alcuna cosa impura, e che nutrivasi di sè medesimo, inalterabile, eterno.

Dormite adunque in pace, donne che, estranee a queste lotte, correvate alle feste coi pesanti mazzi di fiori nelle mani; dormite in pace, mercanti, che rigurdavate la vita solamente come una grande fiera dei popoli lavoratori; dormite in pace, figli della Trieste marinara, voi, cui sorridevano le bandiere delle navi come le nozze floreali della primavera.

Svegli e vivi restano con noi quelli che hanno lavorato e lottato, per trasmetterci da nonni amorosi la eredità sacra, inviolabile, di una patria!





INDICE

Il colle San Vito	PAG. 7
Lord Byron — Carlo Nodier — Ferdinando Emmanuele Baraux — Il signor Moore — L'ammiraglio Nelson — Lady Hamilton — Giorgio Hepbourne — Donna Catraro — Napoleone I a Trieste — Gli ostaggi.	
Il borgo Teresiano	» 21
<i>La Compagnia Orientale</i> — I timori della Serenissima — <i>La bella Carintiana</i> — Cantiere Panfilì — Giovanni Andrulachi — Il signor Brook — Taddeo Reyer — Pandolfo Federico Oesterreicher — Demetrio Carciotti — Prosperità commerciale — Il taglio degl'istmi di Panama e di Suez — Le industrie — Molino a vento — Il primo molino a vapore — Gl'immigrati — Allargamento della città e le nuove costruzioni.	
La città vecchia	» 35
Carattere della popolazione — La piazza Grande — Il vecchio palazzo — Gridatori triestini — Tipi alle rive — Natura, indole, lingua del paese.	

La vita pubblica PAG. 41

L'agonia del patriziato — *Le tredici casate* — Antonio Giuliani — Il borgo Teresiano contro la città vecchia — Supremazia mercantile — Ignazio Kollmann — I predicatori: don Giovanni Rado; Santo Dolce; il padre Pasquali — Una giornata allegra — Il Boschetto — Passeggi, escursioni, divertimenti — Il *Soglio di Nettuno* — L'aereonauta Silvestrini — I caffè — Il Casino vecchio — Locande ed osterie — Gli *Oresi* — Il giuoco d'azzardo — Le canzonette.

Il Teatro » 63

Importanza del teatro Grande — Giuseppe Farinelli — Nicola Vaccaj e la famiglia Minerbi — Suo amore per la Corradini — Gioachino Rossini — Giacomo Meyerbeer — Le celebrità del canto — Una satira — Velluti — La varietà degli spettacoli — L'improvvisatore Bardi — Avvisi singolari — Il teatro Diurno — Il teatro Mauroner.

Carnevale » 77

I portalanterne — La sicurezza e la Polizia — L'illuminazione pubblica e il chiaro di luna — I balli del *Casino vecchio* — Ricordi di Casanova — La famiglia Leo — I balli al *Ridotto* — Mascherate artistiche — La prima carrozza — Il Corso — Il conte Brigido — Il conte Huin — Carri satirici — Le maschere.

La vita intima » 93

Rivoluzione della moda — La coda e la teletta cosmopolita — *Les parvenues* — I puppazzetti dei nonni — L'educazione privata — La donna del popolo — Un concerto a dieci pianoforti — Le feste della casa — I romanzi — Le brave massaie — I mobili — Le anticaglie ed i nipoti.

I viaggi » 103

Oltre le Alpi — Danni elementari — L'unica strada — Telegrafo ottico — La posta — Un avventuriere famoso

— I francobolli — Gli assassini — Provvedimenti di sicurezza — La legge Marmont — Servizio di carrozze — Il primo noleggiato — La carrozza celere — I *traghetti* — Viaggi per mare — La pirateria — Antonio Giurovich — Il blocco di Crabusa — La barca a vapore — Il primo viaggio — Origine della Società lloydiana.

Ville e giardini PAG. 121

Una campagna archeologica — La salita di Greta — Un borgo estivo — La villa dei complotti — Il bosco Pontini — Il ricovero di uno storiografo — Il podere Griot — La villa Sartorio — Châteaubriand a Trieste — Un asilo bizzarro — Filosofia campestre del principe Porcia.

Il governatore Porcia » 133

Carattere e temperamento — Un antico blasono — Il conte Francesco Serafino Porcia — Un poeta indipendente — Il vescovo Leonardis — Un aneddoto — Il nano Gullia — Il violinista Lipinsky — Un allievo di Tartini.

Pagine napoleoniche » 141

Bertrand — Junot — Marmont — Calafati — Fouchè.

La società delle ville Necker e Murat » 159

Arrivo degli esuli reali di Vestfalia — La fuga di Gerolamo — Faraone Cassis — Residenza in villa Necker — Carolina Murat — Elisa Bacciocchi — Il duca di Padova — Bernardo Maret — Venceslao Panzera — Nicolò Paganini — Elisa Braig — Fine delle feste.

La vita segreta » 175

La Massoneria e Giuseppe II — Due Loggie — Gli *Eteristi* — Alessandro Ypsilanti — Asilo alla *Sacra Falange* — Spedizione segreta di cinque barche — Cantacuzeno a Trieste — Armamenti clandestini.

Fuori di casa PAG. 185

Alla battaglia di Waterloo — Nicola de Miniussi —
El fo d. l. tornidor — Gioele Kohen — Due pittori:
Giuseppe e Giovanni Kuwasseg — Il maestro Ruggero
Manna — Il coreografo Ronzani.

Germinazione artistica » 197

Un fascio di artisti — Molari, Selva, Pertsch, Bosa,
Ferrari, Banti, Politi, Lipparini, Grigoletti, Tunner e
Schönemann — Giuseppe Bernardino Bison — Sebastiano
Santi — Domenico Camisetta — Caucich — Bevilacqua —
Giovanni Pessi — Natale Schiavoni — Pietro Nobile —
I primi triestini all'Accademia di Venezia.

Minerva » 211

Gli Arcadi Romano-Sonziaci — La origine della Biblio-
teca civica e dei Musei — Le tipografie — Risveglio —
Domenico Rossetti — Minerva — Le prime serate —
L'albo dei poeti — Le letture — La prima Esposizione
di Belle arti — Anna de Frattnig — Il movimento intel-
lettuale — La Società Filarmonico-Drammatica — Filippo
Casari — Francesco Hermet — Saluto ai nonni.





Libri, Giornali, Documenti

consultati dall'Autore

Girolamo conte Agapito. — *Compiuta e distesa descrizione della fedelissima città e porto franco di Trieste.* — Vienna, 1824.

Girolamo conte Agapito. — *Descrizioni storico-pittoriche di pubblici passeggi suburbani, ecc., ecc.* — Vienna 1826.

J. Kollmann. — *Triest und seine Umgebungen.* — Agram, 1807.
Zeichnungen auf einer Reise von Wien über Triest nach Venedig. — Wien 1800.

Giovannina Bandelli. — *Notizie storiche di Trieste e Guida per la città.* — Trieste, 1851.

Matteo Bevilacqua, siciliano. — *Descrizione della fedelissima imperiale regia città e Porto franco di Trieste.* — Venezia, tipografia Andreola 1820.

Antonio Carpaccio. — *Saggio sopra il commercio in generale con un prospetto dell'ingrandimento della città di Trieste.* — Trieste, 1805.

P. Kandler. — *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste.* — Trieste, 1858.

P. Kandler. — *Storia inedita del Consiglio dei Patrizi, ampliata e riveduta.* — Proprietà del Comune.

P. Kandler. — *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale.* — Trieste, 1855.

P. Kandler. — *Dizionario ed indice delle cose triestine.* — Inedito; proprietà del Comune.

Giuseppe Mainati. — *Croniche ossia Memorie storiche sacre e profane di Trieste, ecc.,* Tomo V e VI. — Venezia 1818.

G. Brodmann. — *Memorie politico-economiche della città e territorio di Trieste*, ecc., ecc., — Venezia, tip. Alvisopoli, 1821.

Francesco conte **Manzano.** — *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX.* — Udine, 1885.

Pietro Stancovich, canonico. — *Biografie degli uomini distinti dell'Istria.* — Trieste, tip. G. Marenigh.

Felice de Glezer. — *Notizie degli istriani viventi nel 1829, del canonico Pietro Stancovich.* — Pirano 1884.

Emilio prof. de **Tipaldo.** — *Biografie degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti nel secolo XVIII e de' contemporanei.* — Venezia, tip. G. Cecchini, 1845.

Gaetano Merlato. — *Cenni biografici su Pietro Kandler triestino*, giureconsulto, archeologo, storico. — Trieste, 1872.

Raccolta delle Leggi, Ordinanze, Regolamenti speciali per Trieste, pubblicata, per ordine della Presidenza del Consiglio, dal Procuratore civico. — Trieste, 1861.

Alberto Tanzi. — *Alcune lettere del dott. Domenico de Rossetti.* — Milano, fratelli Rechiedei, 1879.

Giuseppe Righetti. — *Cenni storici, biografici e critici degli artisti ed ingegneri di Trieste.* — Trieste, 1865.

Francesco Zanutto. — *Il fiore della Scuola pittorica veneziana.* — Trieste, Sezione artistica del Lloyd austriaco, 1860.

Francesco Hermet. — *Società filarmonico-drammatica, Memorie.* — Trieste, 1884.

In memoria del primo secolo compiuto di vita del Casino vecchio di Trieste. — Trieste, 1863.

Giov. Gugl. de Sartorio. — *Memorie biografiche.* — Trieste, tipografia del Lloyd 1863.

Attilio dott. **Hortis.** — *Delle rappresentazioni sceniche in Trieste prima del teatro di S. Pietro.* — Archeografo triestino, vol. VIII, fascicolo I e II, 1881. — Trieste.

Filippo Danziger. — *Memorie del Teatro Comunale di Trieste.* — Trieste, 1876.

Carlo Bottura. — *Storia del Teatro Comunale di Trieste.* — Trieste, 1885.

Attilio dott. **Hortis.** — *Di alcuni festeggiamenti cittadini.* — * *Minerva*, rassegna lett., pol., art., scient. Anno I, N. 2, giugno '76. — Trieste.

Carlo dott. **Marchesetti.** — *Discorso tenuto in occasione dello scoprimento del busto di Bartolomeo Biasoletto.* — Trieste, 1878.

- Vita di Nicola Vaccaj**, scritta dal figlio Giulio — Bologna, 1882.
- Oscarre de Hasseck**. — *Poesie e Prose di Besenghi degli Ughi*.
— Trieste, 1884.
- Carlo Nodier**. — *Giovanni Sbojar*. — Parigi, 1825.
- Renato Châteaubriand**. — *Viaggio da Parigi a Gerusalemme*.
— Milano, 1845.
- Luigi Sernagiotto**. — *Natale e Felice Schiavoni; vita, opere, tempi*. — Venezia, tipografia Longo, 1881.
- Domenico Rossetti**. — *‘Alla Mnemosine, del signor Giuseppe Krail*. — Trieste, 1818.
- Carlo Baubela**. — *L'Accademia degli Arcadi romano-Sonziaci*
— Gorizia 1860.
- A. dott. Lorenzutti**. — *Discorsi inediti*. — Trieste, 1859.
- G. de Lugnani**. — *Serate di Minerva*. — Trieste, 1842.
- Giovanni dott. Benco**. — *Allocuzione inaugurale, tenuta nella sala maggiore del Gabinetto di Minerva nel giorno di domenica 8 dicembre 1867*. — Trieste, tip. del Lloyd austriaco.
- ‘L'Istria**,, giornale settimanale. — *Annate: I, II, III e IV (1846-49)*’.
- ‘Cosmorama Pittorico**,, — *Anno XI; 31 maggio 1845, N. 22*.
— Milano.
- ‘L'Ortolano**,, giornale popolare di orticoltura. — *Anno I; N. 1, 1 aprile 1859*. — Trieste.
- ‘Gazzetta di Lubiana**,, N. 4, 15 dicembre 1808.
- ‘Lo Spettatore Orientale**,, N. 226, 31 marzo 1826.
- ‘Dresdener Journal**,, N. 6. — Dresden 1862.
- Alessandro dott. Goracuchi**. — *Attraitis de Trieste*. — Trieste, 1883.
- Alessandro dott. Goracuchi**. — *Egloga*. — Trieste, 1886.
- Frédéric Louis Viesse de Marmont, duc de Ragusa**. — *Mémoires*. — Paris, 1857.
- Die Franzosen in Triest**. — *Journal aller wichtigen Ereignisse während dem Dasein der Franzosen von 20. März bis 24. Mai 1797 von Einem patriotischen Augenzeugen*. — Triest, k. k. priv. Buchdruckerei der P. P. Mechitaristen.
- Discorso pronunciato dal prefetto dell'Istria, Angelo Calafati, all'apertura del Consiglio generale del Dipartimento**. — Brescia, tip. Nicolò Bettoni, 1808.
- Sonetti dedicati all'egregio Angelo Calafati, prefetto dell'Istria**. — Tipografia Giuseppe Sardi.

P. D. Giovanni Rado. — *Il nome di Napoleone.* — Sermone pronunciato dalla cattedrale di Trieste, alla presenza delle autorità militari francesi, del clero, de' dicasteri civili e di uditorio immenso, il 15 agosto 1809, natalizio ed onomastico di Napoleone I. — Dalla stamperia del Magistrato.

P. D. Giovanni Rado. — Omaggi religiosi renduti alla maestà di Napoleone il Grande. — Trieste, dalla stamperia dell'imperial Marina, 1810.

Dr. G. K. Nagler. — *Neuestes allgemeines Künstler Lexicon, etc.* München, I. A. Fleischmann, 1845.

Cenni storici della Comunità greco-orientale, dal dì della sua fondazione sino all'epoca nostra. — Trieste, tip. del Lloyd, 1882.

Luigi Ciampolini. — *Storia del Risorgimento della Grecia.* — Firenze, 1846.

F. Pouqueville. — *Storia della Rigenerazione della Grecia.* — Milano, 1854.

G. G. Gervinus. — *Collana di storie e memorie contemporanee. Risorgimento della Grecia.* — Milano, Cerone e Caimi, 1868.

Perrevo. — *Ricordi della guerra.* — Atene 1836.

D. Schott. — *Nachricht über Rigas Leben und Schriften; gesammelt, übersetzt und mit Anmerkungen begleitet.* — Heidelberg, Universitäts-Buchhandlung, 1825.

Venezia e le sue lagune. — Venezia, stab. Antonelli, 1847.

Giulio marchese de Gravisì. — *Dipinto mattutino al Boschetto in Primavera; Canzonetta.* — Trieste, tip. Weiss, 1819.

Dott. Constant von Würzbach. — *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreich.* — Wien, 1867.

Cottreau Jean Bapt. — *Une vie d'artiste. Essai biographique sur G. Kuwasseg, peintre etc.* — Paris, 1843.

I. Casanova de Seingalt. — *Mémoires écrits par lui-même.* — Bruxelles, 1838.

Strenna triestina per l'anno 1845, Anno VII. — Trieste.

Hermann Mendel. — *Musikalischen Conversations-Lexikon: Eine Encyclopedie der Gesammten musikalischen Wissenschaften.* — Berlin, Robert Oppenheim, 1876.

Paul Lacroix. — *Costumes historiques de la France: L'Empire, regne de Louis XVIII, Charles X et Louis-Philippe.* — Paris, Lamotte, 1860.

*** La Mode,** *Revue des modes: Galerie de moeurs — album des salons.* — 1829-30.

‘**Il Corriere delle Dame**, dal 1800 al 1830. — Giuditta Lampugnani. Milano, tip. Guglielmini-Redaelli.

‘**Osservatore triestino**,. — Dal 1^o gennaio 1800 al 15 novembre 1805, dal 17 gennaio 1806 al 15 maggio 1809, dal 17 giugno 1809 al 31 dicembre 1830.

‘**Gazzetta di Trieste**,. — Dal 18 novembre 1805 al 13 gennaio 1806, dal 19 maggio 1809 al 16 giugno 1809.

Biografia Universale antica e moderna. — Venezia, Missiaglia, 1828.

Defendente Sacchi. — *Sulle feste e sulla origine stato e decadenza dei municipj italiani del medioevo*. — Milano, 1829.

Madonizza. — *Strenna triestina per l'anno 1845. Anno IV*. — Tip del Lloyd austriaco.

Duchessa d'Abrantès. — *Vite e ritratti delle donne celebri; continuate per cura di letterati italiani*. — Milano, Andrea Ubicini edit., 1839.

Alphonse de Lamartine. — *Histoire des Girondins*. — Paris, 1847.

Archivio Magistratuale. — *Atti relativi all'esumazione della salma di Giuseppe Fouché, duca d'Otranto; anni 1873-75*.

Atti del Governo marittimo. — *Rapporti dei capitani marittimi circa la navigazione nelle acque della Grecia durante la rivoluzione*. — Anno 1821.

Macédoine-revolutionnaire. — Paris, 1815.

J. Kollmann. — *Recente viaggio a Trieste, Venezia e Padova colla carrozza celere*. — Trieste, 1827.

Enrico Montazio. — *Il principe Napoleone e la principessa Clotilde*. — Torino, Unione tipografica editrice, 1863.

Rapporto del Segretario di Stato incaricato del Portafoglio della polizia generale a S. M. il re delle due Sicilie, sull'arresto di Gioachino Murat. — Napoli, ottobre 1815.

Almanach Impérial. — Paris, 1806.

Antonio Cratey. — *Perigrafia dell'origine dei nomi imposti alle androne, contrade e piazze di Trieste, che servir può d'aggiunta alla Cronica del P. Ireneo della Croce*. — Trieste, tipografia Gaspare Weiss, 1808.

Ettore Generini. — *Curiosità triestine. Trieste antica e moderna, ossia descrizione ed origine dei nomi delle sue vie, androne e piazze*. — Trieste, L. Chiopris editore, 1884.

Il cuore di Domenico Rossetti. — Trieste, stab. tip. calc. Balestra e C., 1876.

Francesco Hermet. — *Discorso tenuto in occasione del Centenario della nascita di Domenico Rossetti.*

Vincenzo prof. Miagostovich. — *Domenico Rossetti; discorso tenuto la vigilia del suo Centenario agli scolari dell'VIII corso del Ginnasio comunale.*

Passatempi di Minerva, *raccolta di poesie autografe.* — Due vol. inediti. Proprietà del *Gabinetto di Minerva*.

Anonimo. — *Alle belle triestine per la solenne riapertura del Casino vecchio.* — Dalla tipografia degli eredi Coletti, 1816.

Sull'ingrandimento di Trieste nel secolo XVIII; scrittura dei Cinque Savi alla mercanzia, diretta al Senato della Repubblica veneta; XVI maggio MDCCCLXVIII. — Opuscolo contros-egnato A. D. P. per le nobili nozze del sig. dottore Adelchi avv. Guaita con la contessa Caterina Gozzi. — Venezia, tip. Naratovich, 1879.

Antonio de Giuliani. — *Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste.* — Vienna, fratelli Gay, 1785.

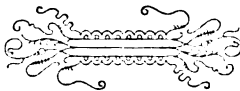
Autobiografia di S. D. Luzzatto, preceduta da alcune notizie storico-letterarie sulla famiglia Luzzatto a datare dal XVI secolo e susseguito da varie appendici, fra cui la genealogia dei Luzzatto di S. Daniele. — Padova, tip. Crescini, 1882.

Mémoires et correspondance du Roi Jérôme et de la reine Cathérine. — Paris, E. Dentu, 1805.

Joseph Fouché, duc d'Otrante. — *Mémoires.* — Paris, 1824, Le Rouge edicteur.

Eugenio Pavani. — *Cenni storici intorno ai giardini botanici.* — Trieste, tip. del Lloyd austro-ungarico, 1886.

Municipio di Trieste. — *Cenni statistici delle scuole Comunali.* — Trieste, 1881.





Disposizione delle illustrazioni:

La casa delle bombe (disegno di G. Savorgnani)	pag. 8
Entrata di Napoleone a Trieste (disegno di Alfredo Tominz)	» 17
Piazza del Ponterosso (da un' incisione del 1805)	» 30-31
Piazza Grande (da un quadro a tempera di G. B. Bison)	» 36-37
Tipi alle rive (disegno di G. Barison)	» 38-39
Il Passeggio del Boschetto (quadro di A. Lonza)	» 52-53
Il Caffè Greco (disegno di F. Beda)	» 56-57
Nicola Vaccaj (da una incisione in rame)	» 67
Il Corso delle Carrozze (da un quadro a tempera posseduto dalla civica Biblioteca)	» 86-87
Figurini della moda 1810-1820 (disegno di G. Sigon)	» 92-93
Figurini della moda 1820-1830 (disegno di G. Sigon)	» 94-95
Angelo Calafati (da una miniatura)	» 147
La villa Murat nel 1829 (da una litografia posseduta dalla marchesa Rasponi)	» 168-169
Pietro Nobile (da una litografia posseduta dalla famiglia)	» 208-209
Domenico de Rossetti (quadro di E. Scomparini)	» 210-211
Lorenzo de Miniussi (da una miniatura)	» 214-215
Dott. Lorenzo Rondolini (da una litografia del 1815)	» 216-217
Dott. Benedetto Frizzi (da una litografia del 1817)	» 218-219
Minerva (da un quadro ad olio di Anna de Frattnig, proprietà del Gabinetto di Minerva)	» 220-221



La riproduzione fotografica di vecchie stampe, dipinti a tempera e miniature, venne eseguita dallo **Stabilimento fotografico E. Sambo** di Trieste.

Le fotozincotipie uscirono dallo **Stabilimento Artistico Vittorio Turati** di Milano; la stampa ne fu eseguita dallo **Stab. Art. Tip. G. Caprin**, con macchina a tavolozza.



32101 069150553

